DELLE RIME DI DIVERSI NOBILI HVOMINI ET ECCELLENTI POETI NELLA LINGVA THOSCANA.

NVOVAMENTE RISTAPATE,

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI
MDXLVIII.

Mancano le carte
A II., A III..

DI MESSER CLAVDIO TOLOMEI.

E LA beltà, che Dio larga possiede;
Si uiuo raggio in uoi Donna riluce;
Che chi degno di quel ui guarda, uede
Il uero fonte de l'eterna luce;
Che da uostra bellezza alzando il piede
A la prima infinita si conduce;
E lassando il terren suo stato rio,
L'alma pura uolando unisce a Dio.

Che se dolce si mostra a gliocchi sui
Il uolto, doue'l ciel sue gratie pioue;
Lo spirito d'amor, che dorme in lui,
Vago di questo ben si desta e muoue,
E gode lieto del bel uiso altrui,
E l'alma pasce di uaghezze nuoue;
Oue, mentre nel bel, ch'è in uoi, li gira,
Fassi in parte diuin, tanto ne tira.

C om'a la uista il caro sguardo è tolto,
Dentr'a l'alma un'imagin forma Amore;
Imagin bella, ch'aßimigli il uolto,
Ch'entrò per gliocchi, & si fermò nel cuore;
Gentil pensier' è quel, ch'a te riuolto
Lieto s'accende di piu santo ardore;
Et te mirando, non il corpo frale,
Di piu beato Amore in gratia sale.

N e qui si ferma anchor quest'alma uaga,
Che'n quante belle parti ha'l mondo uola;
E di maggior suo ben uera presaga
A tutti i corpi belli il bello inuola;
De le uirtù d'Amor gia fatta maga
Fa di mille bellezze hora una sola:
Le mira insieme, e mentre lor s'appressa,
D'incredibil beltade orna se stessa.

I ndi sciolta salendo in miglior parte
In se lieta riuolge il suo pensiero;
Vede formato con mirabil'arte
Di tutti i ben diuisi un ben'intero;
Gia di se s'innamora, e ua in disparte
Da sogni & ombre, e s'auuicina al uero:
Se mira eterna, e'n se fermata un poco,
Gir tosto brama in piu felice loco.

Cosi co le sant'ale in alto poggia
Al quinto grado, che la guida al cielo.
Iui quello intelletto amico alloggia,
Che d'ogni oscurità le squarcia il uelo.
Stende il Sol sopra lei, sparge la pioggia,
Per cui cresce alta, e non l'offende il gielo.
Qui di quel lume uaga ella s'accende,
E sotto resta oscura, e sopra splende.

Ma non si, che di nuouo ingorda uoglia
Non la leui al suo dritto alto camino;
E'n quel felice mondo la raccoglia,
Ch'è solo intelligibile e diuino.
Quiui del suo terren tutta si spoglia,
E ueste de l'eterno e pellegrino;
E mira quindi, assisa in alta cima,
D'ogni cosa, ch'è qui, la forma prima.

A Dio quasi congiunta anima bella;
Che tra se stessa è lui nullo altro è homai;
Ebbra del sommo ben si uolge a quella
Infinita bontà, ch'è sempre mai.
Come nuoua del ciel beata stella
Lieta si gode quelli eterni rai
Iui quant'ella puo, fatta felice,
Non s'erge in alto piu, che piu non lice.

Per questa scala al ciel Donna per uoi
Spirto gentil, mentr'ei ui guarda, arriua.
Il uostro lume puo co i raggi suoi
Alma oscura e mortal far bella e uiua;
Celeste amor, ch'indi mouendo, puoi
Del piu alto gioir guidarne a riua:
E quei beati, in cui da suoi begl'occhi
Del diuino splendore un raggio fiocchi.

Voi, che del primo bel piu ch'altra mai,
Nel uolto hauete alta sembianza impressa;
Ben somigliate lui, ch'i uostri rai
Visti da uoi u'han fatto amar uoi stessa.
Simile e'l uostro Amor a quello assai,
Com'a la sua beltà uostra s'appressa;
Che ne l'eterno suo primo disio
Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.

Ma non, com'ei, che doppo il primo Amore
Volse il secondo a l'altre cose belle,
Amando il caldo secco, e'l freddo humore,
Non pur li spirti e'l mondo de le stelle.
Non cosi uoi, che di uoi nulla fuore
Esce ad amare o queste parti o quelle;
Ma stringendo in uoi sola un disio solo
Verso altri mai non gli allargate il uolo.

Che se in uoi non finia questo pensiero,
Forse er'io degno, che m'amaste uoi,
Com'angel puro, che dal sommo uero
Formato prima, e quindi amato è poi.
Io quanto son, son di uoi frutto intero:
Che l'alma così informa i uoler suoi
Ne i uoler uostri, e da quei uita prende;
Che uostro è quant'ella ama, e quanto intende.

E se quel primo è troppo stretto foco;
E chiuso entro se stesso altrui non gioua;
E schiuo d'altro bel non cangia loco,
E non l'auuiua mai bellezza nuoua;
Infiammiui del mondo Amore un poco;
Del secondo disio uirtù ui muoua.
Deh non troncate o donna a questo l'ale,
Che ne l'amare a Dio sarete eguale.

A L'infinita uostra alta bontade
Si uolge ogniun, com'a cagion sua prima;
Ma chi lungi da lei uil uerme cade,
E chi uola com'angelo a la cima.
Questi con breui, e quei con lunghe strade
Gioir nel uostro lume amando stima:
Io, che discosto a pena l'ali stendo,
Men de gli altri gioisco, e men n'apprendo.

A nzi non piu di me son glialtri appresso
A l'ineffabil uostra uirtu uera:
E tanto manca a lor, quanto a me stesso
Per gire al sommo ben, che s'ama e spera:
Ch'a bassa alma mortal non è concesso
Auuicinarsi a tal bontade intera;
E da uoi, quasi da infinito Iddio,
Tant'è altri lontan, quanto son'io.

E forse ancor, ch'a me ne manca meno,
Benche lontan ui giri, e gli altri intorno;
Che chi piu ui conosce e piu u'è in seno,
Piu ui disia, e men ne resta adorno.
Io fatto gia di uil fango terreno,
Cui poco chiara luce aperse il giorno;
Con picciol lume, c'ho ne l'alma desto,
Ben ch'io n'apprenda men, piu satio resto.

D onne l'alte percosse, e i colpi fieri
Han forse intenerito il uostro cuore;
E rompendo lo smalto a i rei pensieri
Fatt'han la strada al bel disio d'Amore.
Non son l'accese uoglie de i guerrieri
Anchora estinte, anzi arderan molt'hore;
Se la pieta, che da' uostr'occhi pioue,
A spegner il lor fuoco Amor non muoue.

Q uesti con maggior furia a nuoua guerra
Voglion tornar per finir l'aspra lite:
Ma perch'il Sol le fiamme ha gia sotterra,
Han le dure quistion lor differite
Per fin ch'a colorar l'oscuna terra
Di nuouo sien da l'oriente uscite.
In tanto uoi, se al cor pietà ui spira,
Pace nascer farete in grembo a l'ira.

D'Alto cielo i son sceso in basso loco
Donne a uederui, e son chiamato Amore:
Nacqui ad un parto col piacer col gioco:
Voi lor prendete, e me cacciate fuore,
Ne mi posso appressar con strali o fuoco,
Ou'è di saldo ghiaccio armato il core:
Ben ui scherzo nel sen, uolo ne gliocchi,
Ma non uolete mai, che'l cor ui tocchi.

CHi con sete mortal berrà quest'acque,
Di bere altra'acque haurà poi nuoua sete:
Ma chi queste lassando berrà l'acque,
Ch'io li uo dar, non sentirà piu sete.
L'acque, ch'io li darò, si faranno acque
D'un fonte in lui, ch'estingueran la sete;
Ch'uscendo quindi saliranno in uita,
Oue morte non è, ma sempre è uita.

Licida mentre che gliarmenti suoi
Rimenaua la sera al dolce ouile,
Così dolersi in angosciosο stile
Vdillo Aminta, & a me il disse poi.
O uoi beati, o fortunati uoi,
Che semplicetto Amor al nuouo Aprile
Lieto ui s'apre, e'n questo stato humile
Cosa non è, che'l piacer uostro annoi.
Lasso che pur in uita aspra & amara
Amarilli mi mena, e le mie note
Disprezza, e sorda fugge il pregar mio.
Lassaroui, e morrommi: a uoi sia cara
La morte mia, poi ch'a lei piace e puote
Dir muori, e'n fin qui solo Aminta udio.

Poi ch'Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre in uano:
Volto a gli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir così fauella.
Ecco ch'io pur ui lasso, e lasso quella
Fiera ch'uccide altrui col uolto humano;
Quanto grato le fia che di mia mano
Crudelmente io sia morto udir nouella.
Voi gliel direte; ella pastor piu adorno
Vi darà forse, e uita piu serena.
Deh perche son sì lunghi i miei lamenti?
Strinse qui'l ferro, e'n tanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e'n uoce d'horror piena,
Quinci e quindi mugghiando ir uia gliarmenti.

Deh quando fia quel di, che da l'interno
Sonno ſuegliata al ſommo Sole andrai
Anima bella, gia c'hor troppo ſtai
Dormendo chiuſa in queſto oſcuro inferno.
Qui ſconoſciuta pur la ſtate e'l uerno
In lungo eſilio cieca errando uai;
E quel giorno felice ançor non ſai
Di tornar lieta al tuo bel ſeggio eterno.
Nel primo cerchio ſuſo alme beate
Aſpettan pur d'hauerti in compagnia
Hor nuda, e poi conginnta al tuo bel uelo.
Rompi queſti legami alta pietade,
Che ſciolta poſſa homai per dritta uia
Quaſi nuouo Angel tuo uolare in cielo.

Quando al mio ben fortuna aſpra e moleſta
Cio che d'amaro hauea tutto mi porſe;
Che'n diuerſe contrade ambedue torſe,
Me graue e tardo, e uoi leggiera e preſta:
Con uoi l'alma mia uenne, e laſsò queſta
Scorza alhor fredda, & de la uita in forſe;
Ma di uoi un'imagin'a me corſe,
Che nuouo ſpirto entro al mio petto ineſta.
Ella in uece de l'alma ognihor uien meco,
E mi ſoſtiene. hor fuſſe a uoi ſi caro
Il cor gia mio, com'a me queſta piace.
E ben n'è degno, poſcia, ch'Amor cieco,
Largo del mio, troppo del uoſtro auaro,
Si lo trasforma in uoi, che uoſtro il face.

I *sospiri amorosi, che'l mio core*
Piu ch'altri sa, come si tranno ardenti:
Le lagrime, ch'altronde piu cocenti
Non sanno uscir, che da quest'occhi fuore:
L *e uoci afflitte rotte dal dolore,*
Che non insegna altrui piu tristi accenti;
I singulti angosciosi, e quei lamenti,
Che so uia meglio io far d'alma che muor;
I *l fuoco, che s'infiamma entro al mio seno,*
Le fiamme poi per piu mio mal segrete,
Gli oltre a glihuman pensier noiosi errori:
G *li affanni mai da me non pianti a pieno,*
Se'n piu dogliose tempre hoggi udirete,
Deh intenerite amanti i uostri cuori.

D *eh lascia Signor mio girsene homai*
Il seruo tuo pien di letitia in pace;
Se quel che gia ti piacque ancor ti piace,
O speme certa, ou'huom non erra mai.
V *eduto han gliocchi miei quel, ch'io sperai,*
Non caduca salute, o ben fallace,
Ma uiua uerità, uita uerace,
E'l Sol ch'ad ogni Sol largisce i rai.
Q *uel, che tu con diuino alto mistero*
Apparecchiasti nuouo eterno lume,
Accio uedesse al fin la gente il uero.
E *da i ciechi occhi suoi squarciasse il uelo,*
E la tua plebe con l'ardente piume
De l'accesa tua gloria andasse in cielo.

In qual

I n qual parte mi ſprona Amor' il paſſo,
La mia cara nemica iui dipingo;
E tanto il penſier fermo in lei ſoſpingo,
Che mirar mi par quella, e miro un ſaſſo.
I n mill'arbor la ueggio hora alto hor baſſo:
La onde ſpeſſe uolte un ſterpo cingo
Co le mie braccia; e ſi forte lo ſtringo,
Che perche duro il troui, io mai nol laſſo.
V orrei fuſſe alhor fermo il penſier mio:
Vorrei, per non ſcoprir ſi dolce inganno,
Perdeſſer gliocchi il guardo, onde fur ſpenti.
M a pur s'io ſcopro il folle e uan diſio,
Sol per memoria di ſi lieto affanno,
Vi ſcriuo il nome; & torno a i miei lamenti.

D al cerchio; che piu largo intorno gira,
Al centro uoſtro il mio penſier ſi muoue
Per dritta riga; & mai non torce altroue
Signor, che fiſo in uoi ſempre rimira.
Q uell'ardor, che ſi pronto a uoi lo tira,
Al lungo camin ſuo da forze nuoue;
Che non men d'altri preſto arriua, doue
Con uia piu corta minor cerchio aggira.
E quiui giunto, com'in proprio loco,
Si fa beato; tanto in lui riſplende
Del diuin uoſtro raggio acceſa luce.
E ben che il poter ſuo poco n'apprende,
Breue fauilla di quel ſanto foco
In uita al ſommo ben lo riconduce.

CHI non sa ben, com'una fiera Donna
L'altrui misere membra uolga in pietra;
Miri il guardo crudel de la mia Donna,
C'ha forza di cangiar ciascuno in pietra.
Alma non è si di se stessa Donna,
Ch'ella co gliocchi suoi non faccia pietra.

Qual'è si aspra, o si ferrigna pietra,
Ch'agguagli il duro cuor de la mia Donna.
Di monte o scoglio la piu alpestra pietra
Vetro par uerso cio che la mia Donna
Fa sentir, quando un'huom trauolge in pietra,
Si possente è'l mirar di cruda Donna.

O nuoua Circe, o incantatrice Donna,
Che gia m'inteneriui, hor mi fai pietra;
Che fia di noi, s'io fatto uoce e pietra?
L'orgoglio gridarò d'un'aspra Donna,
Tu creduta sarai spietata Donna,
Io nuda uoce entro a sensibil pietra.

Deh fusse il uer che con si ferma pietra
Rompessi un giorno il cor de la mia Donna;
Che fatta dal mio dur tenera Donna
Pietosa rimirasse questa pietra:
Ch'intenerir'io sentirei la pietra,
E farsi neue al Sol de la mia Donna.

Voi lagrime, che fuor di questa pietra
Vscite giorno e notte, a la mia Donna
Gite, ch'in uolto mostra d'esser Donna,
E dentro al duro petto è dura pietra:
Poi piangendo le dite, o altiera Donna
Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra.

G uardate ben ch'inanzi a quella Donna,
Com'io per troppo ardir diuenni pietra,
Voi turbando'l piacer de la mia Donna
Non restiate Cristallo o dura pietra:
Dolce dunque parlate a quella pietra:
Aspra si, che mai par non hebbe Donna.
N on so se mai da questa horribil pietra
Scuoter uorrammi l'orgogliosa Donna:
Che s'un giorno pur fusse amica Donna,
Non sosterrebbe un'huom uoltare in pietra.
Ma chi puo sperar mai, ch'ella sia Donna,
Se sol di crudeltade è sempre Donna?
E cco ch'altro non son che nuda pietra,
Con uoce, ch'esce fuor d'oscura pietra,
Et a l'orecchie ua di fiera Donna,
Che per non udir mai piu che mai pietra
Sorda si face, e uuol che sempre in pietra.
Io gridi il gran miracol d'una Donna.
P oi che gliè'l corpo mio conuerso in pietra,
E le lagrime mie gia si fan pietra,
Temo la uoce non diuenti pietra:
Che s'io uorro chiamar quest'aspra Donna,
Per isfogar la pena, che m'è Donna,
S'agghiacciarà la uoce nel dir Donna.
O se pur fusse cio che la mia pietra,
Com'a pietà di se muoue ogni pietra,
Rompesse il duro a quella dura pietra;
Non fu giamai la piu lodata Donna,
Che qualunche fu mai pregiata Donna,
Tornaria nulla al par de la mia Donna.

M a io pur restarò dolore e pietra,
Gridando in uano ad ogni tronco e pietra,
Pur chiamando e pregando quella pietra,
Che men prezzarà me ch'ogni uil pietra,
Viurommi in doglia pari a quella pietra,
Ch'amando diuentò sol uoce e pietra.
E d'ella, come la piu cruda Donna;
Ch'altri non stima degna d'esser Donna,
Girà superba al mondo, ch'una Donna
Sola di crudeltà maestra Donna,
Con cor di fiera, e con beltà di Donna
Di marauiglia uinca ogni altra Donna.

DI M. FRANCESCO MARIA MOLZA.

ALto silentio, ch'a pensar mi tiri
Nel mezzo di notturni & foschi horrori
Cose; onde altrui, & me medesmo honori,
Et uiua dopo morte, & ami, & spiri:
Quanto hor mi gioua a cosi bei desiri
Vegghiando del commun prescritto fuori,
Vincer la notte, & de mie' antichi ardori
Saldar qualche ragione, & de sospiri.
F orse anchor fia, senza tardar piu molto,
Ch'al ciel m'inalzi anch'io con quelle penne,
Per cui gia in speme gloriosa salsi.
S i uedrem poi, s'al uero honor fui uolto
Assai per tempo; & quanto si conuenne,
Quando ciò far potei, sudai & alsi.

D onna; nel cui splendor chiaro & diuino
Di piacer a se stesso Iddio propose
Alhor, che gli hemispheri ambi dispose,
Et quanto hanno d'ornato, & pellegrino:
B en u'aperse ei, mio Sole, ampio camino
A mille fregi, ch'a tutte altre ascose;
E i lumi del suo uolto in uoi ripose,
Ch'io piu d'ogni altro, mia uentura, inchino.
V era Fenice, & sol per gioia eletta
Di chi pensando imaginossi tale,
A cio mouendo l'uniuerso in fretta:
T anto uincete ogni beltà mortale;
Quanto ei, che in uoi se stesso ama & diletta,
Per si bella cagion ui spiega l'ale.

D oman uedrò, s'io non m'inganno, o sole
Quelle beate luci, ch'io sospiro,
Arder d'appresso; & con pietoso giro
Splender la Donna mia, come ella suole.
V drò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato gia le stelle ordiro;
Et dal uiso uedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose & le uiole.
V edrò dal ciglio alteramente humano
Cader celeste & amoroso nembo,
Et l'alme empir altrui di casto affetto:
M a, s'io m'inganno, quando uai lontano
Da noi, rimanti pur a Theti in grembo;
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

Come stella, che fuor de l'Oceano
Per far al ciel di ricco fregio honore,
Esce dinanzi al matutino albore
Da se rotando i raggi suoi lontano:
Cosi fra noi il bel sembiante humano
Porta Donna gentil di beltà fiore
Le mani, il petto, & l'uno & l'altro ardore
Di que begli occhi, ch'io sospiro in uano.
Io, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al uiuer mio; ch'altroue non ha uita;
Secondo lei pur mi riuolgo & giro.
Quinci uoglie, & pensier tutti al ciel' ergo;
Et tale impetro al suo passar aita,
Ch'in dolce mi ritorna ogni martiro.

GVIDICCION; che con saldo inuitto piede
Da le terrene membra a'l ciel salito,
Et a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi de la tua chiara & pura fede:
Il mondo, che suoi danni hor sente & uede,
Ogni tuo passo ua mostrando a dito,
E gli ultimi uestigi, onde partito
Volasti dianzi a più beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
Et l'onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber più ch'altre gia, pure & lucenti.
Tu, se si alto sale il nostro pianto,
Tempra'l gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro a'l tuo bel nome santo.

S e rotta l'hasta del crudel Tyranno,
Et le schiere nemiche in fuga uolte;
Che d'Asia tutta & d'Oriente accolte
Passar per graue nostro ultimo danno;
H IPPOLYTO, il cui graue & lungo affanno
Sempre sarà, che l'uniuerso ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi riuolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno:
D uo Tori; a cui molt'oro il capo cinga,
Vsi'l uento ferir col duro corno,
Et col piè saldo al ciel sparger l'arene;
A te consacro o Gioue; & uuo che tinga
Questo & quello i tuoi fuochi in un sol giorno:
Tu porgi effetto a si beata spene.

I o pur doueua il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu'hor col core;
Et le freddi Alpi, e'l Rhen, ch'aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar dappresso:
E' l Danubio, ch'a giogo fu sommesso
Si graue dianzi, udir al ciel l'honore
Mandar di lui, al cui giouenil fiore
Carco si periglioso è gia commesso.
C' hor me'l par riueder di caldo sangue
Tinger le piaggie; & le piu folte schiere
Aprir con la sua inuitta inclyta spada.
H or quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen uada.

Sacro Signor; che da superni giri
Volando a noi prendeste il piu bel uelo,
Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo:
Poi che u'arride, & u'è si largo il cielo,
Et non è chi di uoi meglio ui aspiri
Ne l'April de be uostri anni giocondo:
A uoi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che s'ella giacque mai negletta o uinta;
Volta intorno a piè uostri hor la uedete.
Signor gli occhi uolgete
A lei, che gli occhi tien fißi in uoi solo,
Et arde di man uostra alzarsi a uolo.
Se si pon mente a le memorie antiche;
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Ne temer sanno de la morte il punto;
In ogni età fortuna empia s'oppose
A costei con le uoglie aspre & nemiche,
Ma non, come hora, mai la torse punto:
Che sempre alcun real spirito è giunto
Fuor di queste honorate alte ruine
A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate e'l grande Augusto,
Che l'accolser in seno. Alme diuine,
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro e ciò, che'l uolgo brama,
Ebbri & auari sol d'eterna fama.
Voi; che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste, come un Sol da l'Orizonte,

Cinto il crin di polito ostro lucente;
Et hauete le uoglie e le man pronte
A rinouar que belli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente:
Deh rileuate uoi l'egra e dolente,
Laqual non par ch'aita altronde aspetti;
E s'alzeranno à uoi metalli & marmi.
Anchor faranno i uaghi spirti eletti
Fuor de facondi petti
Sonar il uostro nome in fin la, donde
Febo à recarne il di sorge da l'onde.

E cco tra queste gia si uerdi riue;
Oue i cigni solean con alti accenti
De gli alti Heroi cantar l'opre e gli honori;
E l'ali aprendo a piu benigni uenti
Trarsi la sete a mille fonti uiue;
Secche son l'acque pure e spenti i fiori.
V son hora i bei Mirti? u son gli Allori,
Che del Tebro uestian le riue intorno;
Et onde uscir s'udian si dolci note?
Qual aura alpestre i Cigni urta e percuote?
Qual fero uerno a l'apparir del giorno;
Ch'a l'usato soggiorno
Tornan si pochi? I so colpa di cui;
Colpa è de i tempi, e non Signor di uui.

L e caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch'honorano il santißimo Helicona;
Et Apollo, ch'a uoi tanto somiglia,
Di sua man tutte un'immortal corona
Tesson per uoi, sol che a ueder le gite;

Et uerso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, doue elle un tempo à marauiglia
Regnaro; hor chi le inuita, o le raccoglie?
Chi non le uolge adietro o le respinge?
Voi solo i panni, a cui purpura tinge,
Ne i ricchi fregi & ne l'aurate spoglie
L'impresse uostre uoglie
Mostrate; & per uoi solo anco si uede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.

E t però d'alta speme accese tanto
Gia le piu pellegrine alme discerno
Sotto uoce tentar le uostre lodi;
Come uaghi augelletti alhor che'l uerno
Parte, & ueste la terra il piu bel manto,
Prouan se stessi in bassi & dolci modi.
Poi, quando uien che à uerde olmo s'annodi
Frondosa uite, & che fanno arco i rami,
Empion di suon le selue, empiono i campi.
E uoi Signor co luminosi uampi,
Accio che ogni altra età u'ammiri, e brami;
Questa piu sempre u'ami;
Fate chiaro il desio, ch'entro ui pioue,
Honorando le figlie alme di Gioue.

M entre con la man pronto e col consiglio
Il uostro inuitto padre a l'armi intento,
Il ualor de i migliori antichi aguaglia:
Ne però ben di tanto honor contento,
Perche à suoi fatti ognun solleui il ciglio,
Et la fama di lui l'Olimpo saglia;
Alto e real disio par che l'assaglia

Di fondar città nuoue & noui regni,
Da girsen poi con Alessandro à paro:
Et mentre l'aspettato in ciel preclaro
A uol uostro beato i pensier degni
Volge a i celesti regni,
Et col mondo gouerna ancho le stelle;
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
C anzon soura Parnaso un tempio sorge.
Colà n'andrai: & con humil sembianti
Entrar conuienti, ou'è la bella Imago.
Tu per me prega il Dio lucente e Vago,
Che Delfo illustra co bei raggi santi;
Che m'inspiri, ond'io canti
Del figliuol sacro, & de l'armato Padre
Le Mitre, e i Lauri, & l'opre alte & leggiadre.

B en hebbe il cielo à l'honorato Impero,
Che gli errori mondan toglie e corregge;
Fermo riguardo alhor, ch'a le sue gregge
Pastor ui diede & successor di Piero.
E ra à scoglio uicino acuto & fiero
Quel, che la uostra cura hor uolge & regge,
Sacrato legno; & senza guida & legge
Erraua lungi dal camin suo uero.
G uardaste'l uoi con nuouo ingegno & arte,
Tal che di uele armato & di gouerno
Sicuro passa hor questa hor quella parte.
V oi solo incontra a si rabbioso uerno;
Che fiaccato gli haueua arbori e sarte;
Haueste i uenti & la fortuna à scherno.

V oce, che scossa del bel uelo humano
L'amato nome ogn'hor mi rappresenti;
E torni adietro i miei piu cari accenti
Tre uolte e quattro pur di mano in mano:
T utto quel, che d'appresso o di lontano
Rispondi à detti miei, le uoglie ardenti
Lusinga si, ch'in mezzo à miei tormenti
Teco mi godo de l'error mio uano.
G iocosa imago; a lo cui suon disperso
Roma s'allegra de suoi colli intorno,
Dio ringratiando e'l bel numero eletto:
A nzi tutto si pregia l'uniuerso;
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogn'altra uoce ha per minor diletto.

N e giglio posto ad un bel rio uicino;
Ne tra le nubbi uago arco celeste;
Ne quando d'herbe il mondo si riueste
D'alto Cipresso uista ò d'erto Pino:
N e care gemme, che diuida or fino;
Ne per campagne fere snelle e preste;
Ne belle donne, ch'Amor punga ò deste
Balli in atto guidar lieto e diuino:
N e uaghezza mai fu, che lieue & scuro
Sonno non sembri à l'alma, che comprende
Ogn'hor di uoi piu noua marauiglia.
F edele essempio & specchio unico & puro
De l'eterna sembianza, ch'in uoi splende;
Certo cosa mortal non ui somiglia.

O te, qual Dea debbiam chiamarti homai,
Dea, Dea sei tu certo: & quel che uali,
Sannolo quei, ch'eleggi fra mortali,
E'ndegni di tua uista degni fai:
P iouon da gli almi tuoi celesti rai,
Qualhor ti mostri a noi, spirti uitali;
E uanno in fuga uolti angoscie e mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, & guai.
N e pur l'human legnaggio arricchi, & orni;
A cui la tua mercede a tutte l'hore
Sei di riposo, e di allegrezza fonte:
M a spesso l'anno a giouentù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio honore:
Et cose parlo manifeste & conte.

A gno puro di Dio, che gli alti campi
Del ciel lasciando, e'n questo basso ouile
Mondan nostro scendendo, e'n questo humile,
Celesti nascondesti, & chiari lampi:
C hi uerrà mai, che'l miser cor auampi
Del'imagine tua alma, e gentile,
Si ch'io risurga dal mio stato uile,
Et fuor di man degliauersari scampi?
E canti poi con piu lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo, a scherno
Hauesti il mondo, allhora cieco e'nfausto.
E come per portare il fallir nostro,
Festi di te medesmo al padre eterno
Quello ineffabil tuo uero holocausto.

C ortese aspira a i desir nostri o Gioue;
Et stringi ambeduo noi con nodo interno,
Che'l fato prenda e la uecchiezza a scherno,
E piu saldo mai sempre si rinoue.
A l'uno homai d'hauer passato gioue
Turbato mare & tempestoso uerno:
Di stato goda l'altro almo & eterno,
Ne cosa a suo desir contraria proue.
E tu Himeneo con chiara ardente face
A te discaccia i tristi auguri auante,
Ricco di quel, che piu diletta e piace.
D etto questo, di saldo e bel diamante
In testimon d'una perpetua pace
Ornò donna gentil ben saggio amante.

E terno foco, & piu d'ogn'altro grato
A lei, che Cipro regge & Amatunta;
Il cui bel raggio d'Oriente spunta
A gli amanti gradito e desiato:
D egna uedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un'ardor compunta
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.
G ia il ciel contento de futuri honori,
Con le uiole cangia horride neui,
E'l uerno fuga oltra la Tana e l'Hebro.
E cco gia insieme i pargoletti Amori
Scherzan con Himeneo teneri e lieui;
Et suona OTTAVIO E MARCHERITA *il Tebro.*

G ite Coppia gentil, e'l bel sommesso
Mormorar uostro le colombe adegue:
Vincan le conche senza hauer mai tregue.
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio, ch'al cor hauete impresso,
Prima, che'l fior de gli anni si dilegue,
Com'hedera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
C esáre in tanto col gran Padre inuitto
Di soggiogar prepari l'Oriente;
Et purgar d'ogni error l'Asia e l'Egitto.
O nde i lunghi odij e le discordie spente,
Risani il mondo, gia cotanto afflitto;
E si riueggia pien d'un'aurea gente.

L icida acceso e Philli d'un'amore,
Licida a i Dei simile, e Philli bionda,
Poi c'hebbe di sacrata, e lucid'onda
Tre uolte asperse Melibeo Pastore:
T osto ch'apparue lor Hespero fore,
Con destri auguri su la uerde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in si seconda
Sorte, che soura il ciel n'andò l'honore.
N asca, disse, di uoi chi i Tori dome,
E tenga fra Pastori eterno Impero;
Ne tempo o forza oscuri il uostro nome.
N asca chi con mirabil magistero
Le tele e i raggi tratti; &, non so come,
Con l'ago uinca te Minerua, e'l uero.

C ome Testo di uaghi e lieti fiori,
Che curi saggia uerginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella
Giunto lo uegga a suoi perfetti honori:
S e mentre uolue il uento aspri furori
Lo sparge a terra e frange aspra procella;
Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori:
C osi de la nostra alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto
Se stessa affligge e di dolor s'ammanta.
I l Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non ueder languir cosa si santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

S ignor, sotto'l cui fermo, & santo impero
Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno,
E'l lungo odio ciuil uenuto meno,
Ch'ardea pur dianzi si spietato, & fero;
A rno, che queto troua ogni sentero,
Corre per uoi superbo al mar Tirreno:
E ueder spera il suo fiorito seno
Piu che mai lieto, & d'ogni parte intero.
E t da uicin sentendo il chiaro giorno
Del uostro marital felice nodo,
Se stesso a maggior pregi inuita anchora.
A rdito, e baldo, e d'ogni uena intorno
Nettar uersando in disusato modo,
COSMO intanto risona, e LEONORA.

Donna, che per ſanar l'aſpre ruine,
C'hanno l'Italia gia gran tempo morta,
Eletta ha'l ciel per uera, & fida ſcorta
Fra tante anime elette, & pellegrine:
Et uerſa gratie in uoi pur ſi diuine,
Ch'ogni buona alma gia ſi riconforta;
Et l'Arno, che ſperanza altra non porta,
Del lungo trauagliar ui prega fine:
Da uoi s'attende al gran conſorte unita
Pegno di ſi ſuperba e rara ſpeme;
Ch'aſcoſo il mondo anchor l'ama, & addita;
Pegno, di che l'Hidaſpe, e'l Gange treme,
Et l'Aſia co ſuoi regni sbigottita
Membrando il gran GIOVANNI, & l'alto ſeme.

Due continenti in forma humana uolti
Italia, & Spagna a LEONORA un giorno
Apparuer nel paterno almo ſoggiorno,
Che gli occhi anchor nel ſonno hauea ſepolti.
E poi che con lor chiari, e lieti uolti
Le ſi girar per breue ſpatio intorno;
Ciaſcun di trarla a ſe con modo adorno;
Parea tentaſſe, e con bei detti, e colti,
Ella a l'Italia pur uolgea le ciglia;
Et di ſeguirla ardeua: onde poi deſta
Piu uolte ſoſpirò per merauiglia.
Hor ueggendo per lei in gioco, e'n feſta
Thoſcana tutta; alta ſperanza piglia:
Che uiſion mortal non fu alhor queſta.

FRa'l bel paese, il cui fiorito seno
Del grande Augusto anchor si gloria e uanta,
E le piagge, ch'impingua l'Amaseno,
Oue Camilla fu picciola pianta;
Sour'un bel colle di torri alte pieno,
Che'l ciel rallegra di sua uista santa,
Aleßi rimembrando il suo bel Sole,
Sciolse la lingua quasi in tai parole.

Felici piagge, che d'honor spogliate
L'odorifero, e lucido Oriente;
E sopra il cielo il uostro pregio alzate
Ricche d'un Sol uie piu che l'altro ardente:
Ben'ho disio d'hauerui a pien lodate,
Ma tanto in se ualor l'alma non sente.
Pur non habbiate, quanto parlo a schiuo,
Se uoi sol' amo, e sol per uoi son uiuo.

Tra tutti li terreni alti soggiorni,
Quanto'l Sol uaga dal celeste regno,
Per farui il ciel piu ch'altri nidi adorni,
In uoi locato ha il suo piu caro pegno:
Di che l'Indo, e l'Eoo poi se ne scorni,
Veggendo con superbo & chiaro segno
Versarsi il giorno da bei uostri lidi,
De miei sospiri testimoni fidi.

Spiran le rupi d'ogn'intorno Amori
Leggiadri e santi, oue'l bel uiso appare;
E le piante soaui, & cari odori
Spargon'incontro a le sue luci chiare;
E pur ch'un poco del bel lembo fuori
Il piede scopra, in un momento amare
Co la mia fiamma ogni aspro scoglio apprende,
Tal di dolcezza fonte indi apre e scende.

Qual'è il uederla errar in treccia, e'n gonna,
E tra' fiori seder scalza & sicura,
O far d'un tronco al bel fianco colonna
Quetando con dolcezza ognialtra cura:
Qual come Diua, e non terrestre donna
Serenar l'aria tenebrosa e oscura;
E ouunque il passo muoua, & gliocchi gire,
Bandire i tuoni, e al ciel prescriuer l'ire.

Da le man, da le braccia, e dal bel crine,
Da le due uaghe & leggiadrette stelle
Piouon nembi di gratie alme e diuine;
Ch'altrui per strade gloriose, & belle
Scorgono a lieto & dilettoso fine.
E chi fiso mirar potesse in quelle,
Prouaria, pago d'ogni suo disio,
Come si gode in ciel uedendo Dio.

O ſe tra uoi ombre ſegrete e ſole;
Si come bella mi ſi moſtra e pia,
Il ſuon mi deſſe udir de le parole,
Ch'a tutti altri piacer l'alma diſuia:
Tutto quel ch'appagar qua giu ſi ſuole,
E lieta far d'iniqua ſorte ria,
Poſto con quel piacer, altro non fora,
Ch'un lieue trappaſſar di ſogno e d'Ora.

C oſi dicendo fine a i ſuoi concenti
Il uago Aleſſi lagrimando poſe:
Seguir le ſelue ſi ſoaui accenti,
E lieta dal bel colle Echo riſpoſe;
E dolcemente mormorando i uenti
Deſtar le piagge molli e ruggiadoſe;
Tal ch'ogni lido l'honorate chiome
Sonò di CATERINA e'l uiſo e'l nome.

QVI giace il MOLZA. a si gran nome sorga
Tutto il choro a inchinarsi di Parnaso:
Con lui uisse; in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo, & non è in cui risorga.
Et questo è'l monte, ond'è c'hoggi si scorga
La gloria de le Muse; & questo è'l uaso,
Di cui sol trasse un piu nobil Pegaso
Et Giordano, & Cefiso, & Tebro, & Sorga.
Qui mille Cigni, & piu d'una Fenice
Hauran chiare acque, & sempiterni allori;
Qui hebbe uita Amor serena & lieta.
Ditegli nel passar, loco felice
E di uersi, e di lagrime, e di fiori
Honorate l'altißimo Poeta.

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno
Rabbiosa inuidia; habita o speco, o bosco;
Pasciti d'Hidre, & mira bieco, & losco;
Et fa d'altrui tempesta a te sereno:
Che'l mio buon VARCHI è saggio, puro, & pieno
D'ogni ualore; & non pur mentre nosco,
Ma uiurà sempre, & seco il suo gran Thosco,
A cui sta Gioue in fronte, & Phebo in seno.
Non uedi homai, che tra l'angoscie e danni
S'auanza d'humiltade; & d'honor quasi
S'impingua, & gode; & tu sei magra, & trista.
Co mostri tuoi contra te stessa affanni
Vn nuouo Alcide; che per uarij casi
Sofferendo, & uincendo il ciel s'acquista.

NE l'apparir del giorno
Vidd'io, chiusi anchor gliocchi, entro una luce,
C'hauea del cielo i maggior lumi spenti,
Vna donna real; che, come duce,
Trahea schiera d'intorno,
E cantando uenia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'hoggi in pregio tra uoi
Fosse la mia uirtute,
Com'era al tempo de gliantichi Heroi.
Che se tra ghiande & acque, e pelli hirsute
Beata si uiuea l'inopia loro;
Qual ui daria per me gioia e salute
Vn uero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e'l Sole, e l'altre stelle
Nacqui io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme uirtuti, & l'opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perche meco, o di me tutte son nate;
Ma di piu degnitate
Son'io: io son del cielo
La prima merauiglia;
E quando Dio pietà ui mostra e zelo,
Me sol uagheggia, e meco si consiglia,
Che son piu cara e piu simile a lui.
E che tien caro, & che si rassimiglia
Piu che'l giouar altrui?
Io son, che giouo & amo,
E dispenso le gratie di la suso

Si come piace a lui, che le destina.
Gia uenni in terra: e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serua, ch'era in ciel Regina.
Ma'l furto e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e'l lezzo; onde maluagio e lordo
Diuenne il mondo, e'l mio nume schernito,
Si, ch'io n'hebb'ira, e fei ritorno a Dio.
Hor mi riduce a uoi cortese inuito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io uegno
A star con uoi; c'hor sotto humana ueste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal ciel discese; & quanto ha del celeste
Questo uil basso regno,
L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'hauea.
Pallade & Citherea
Di caduco & eterno
Honor il seno e'l uolto
Gli ornaro, & io le man gliempio & gouerno.
Cosi cio, ch'è tra uoi mirato & colto,
O che da uoi deriua, o ch'in uoi sorge,
Ha fortuna e uirtute in lui raccolto;
Et egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n'hauete uolgo auaro aita;
E uoi tra uoi ui souuerreste a proua,
E non haria questa terrena uita

L'amaro e'l ſozzo e'l empio,
Ond'in continuo affanno ſi ritroua.
Quel, che diletta e gioua,
Saria uoſtro coſtume:
Ne del piu, ne del meno
Doglia o diſio, c'hor par che ui conſume,
Turbaria il uoſtro, ne l'altrui ſereno.
Regnaria ſempre meco Amor uerace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letitia e di pace:
Ma uerrà tempo anchora,
Che con ſoaue imperio al uiuer uoſtro
Farà del ſuo coſtume eterna legge.
Ecco, che gia di biſſo ornata e d'oſtro
La diſiata Aurora
Di ſi bel giorno in fronte gli ſi legge;
Ecco gia folce e regge
Il cielo, ecco che doma
I moſtri. o ſante o rare
Sue proue, o bella Italia, o bella Roma;
Hor ueggio ben quanto circonda il mare
Aureo tutto & pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di uirtute amiche.
Coſi diſſe Canzone,
E del ſuo ricco grembo,
Che giamai non ſi ſerra,
Sparſe anchor ſopra me di Gigli un nembo.
Poi con la ſchiera ſua, quanto il Sol' erra,
E da l'un Polo a l'altro ſi diſteſe.

Io gliocchi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

DI M. ANTONIO FRANCESCO RINIERI.

VOI, che sì bei pensier dentro mouete,
O de le scelte rare alme la prima;
E al puro suon de gli alti accenti in rima
Noi sempre, il Sol talhor fermo tenete;
M e per le uie del cielo aperte & liete,
Ond'hor poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì, ch'i giunga à l'erta cima,
A cor di quel, che gia uoi colto hauete.
C osì del Serchio à uoi le uerdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri honori
V'assorga il Tebro, il Vatican u'inchine.
O s'à miei caldi uoti il ciel risponde,
Sì, ch'io cante di uoi l'opre diuine;
Quanti mi crescon Mirti, & quanti Allori.

A lma leggiadra in ſottil uelo inuolta,
Che com'in uetro chius'auro ſplendeui;
E ſchiua del mortale, aperte haueui
L'ali, e la luce a Dio ſempre riuolta:
D eh come toſto à lui uolaſti ſciolta
Le ſtelle a uagheggiar, come ſoleui:
Hor lieta ſott'a i piè ueder le deui,
Di puro latte in un bel cerchio accolta.
N oi, di cui foſte guida innanzi al uolo,
Stancamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
Da ſette alteri colli al ciel mirando:
E perche'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama ſacrando,
Che'l ſuon ne dia da l'un a l'altro Polo.

C eleſte forma, anzi lucente ſtella;
Ch'al Sol innanzi, & à la bionda aurora
Si ricca luce apriui al mondo, alhora,
Che ſparian l'altre in queſta parte, e'n quella:
O ue ſei? che non piu uiua ne bella
Fra noi ti miro, & pur ti cerco ogn'hora;
Et membrando il tuo bel, che m'innamora,
Ardo, ne chieggio luce altra nouella.
O u'aſcondeſti il lume Heſpro lucente,
Non Lucifero piu? com'il chiudeſti,
Quand'al ſuo maggior lume il tuo ſi reſe?
P ur ti uid'io di pura fiamma ardente,
Piouendo di uirtù fauille acceſe
Spiegar al ciel i raggi, onde ſcendeſti.

Al pianto, à que sospir uiui & cocenti,
Che si rapidamente escono fuori,
Sospinti ogn'hor da nuoui altri maggiori,
Com'è da un'onda, un'altra à suon de uenti;
Poni Alma fine; & co soaui accenti
Loda lui sol, ricco d'eterni honori;
C'hor sott'à pie suoi uede i nostri errori,
Et uaghe nubi, & forme altre lucenti.
Et poi che Dio per se l'anima bella,
Perche riluca in ciel, dal mondo scelse;
Dal mondo, che pregiato era per quella:
Specchi ti sien le sue sant'opre eccelse;
Et di pur contra morte inuida & fella:
Chi alzò si nobil pianta, ancho la suelse.

Ecco l'alma del ciel candida aurora,
Che col tener Quintillo à un parto nacque:
Spargete Arabi odori, odorate acque,
Ninfe, à cui l'alte riue il Tebro infiora.
Pianse à l'aure uitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolto in grembo, tacque:
Hor co Regi, & Heroi scherza & dimora.
Dite ò canori Cigni il suo bel caso;
Et com'al pargoletto esposto, usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i uersi.
Et dite come il ciel Romolo & Ciro
Espose a l'onde; & l'un uinse l'Occaso;
Et resse l'altro in Oriente i Persi.

G ia con le gemme intorno, & con gli odori
Giunta è l'aurora à noi da l'oriente.
Mentre si specchia il Sol uago e lucente,
Mezzo nel mar, mezzo da l'onde fuori.
E cco il candido giorno, ogn'un l'honori,
Che produsse Quintillo. Hoggi si sente
Spirar l'aura piu molle, ou'altamente
Fu raccolto da un Dio tra l'herbe e i fiori.
Q ui nacque il pargoletto, e qui l'accolse
Di sua man Febo; & qui si spargan Gigli;
Oue le Muse à uagheggiarlo uſciro.
C antate ò Cigni uoi gli antichi figli,
Di cui mostrar i padri il ciel non uolse,
Romolo, Alcide, & Alessandro & Ciro.

N on così dolci son l'aure odorate
Che spiran da le molli herbette, e fiori,
Mentre ui colgon l'api almi licori;
L'api ad altrui, non a se stesse nate:
C ome soaui son l'aure beate
De uostri baci, onde celesti odori
Spiran, mentre le nostr'alme escon fuori,
Tra lor stesse a cangiar albergo usate.
E t se talhor su per le uerdi sponde
Gite d'alcun bel fonte, i gigli uedo
A par di uoi parer languidi e infermi;
E t Narciso odo dir. Qui, dou'hor siedo,
Ah non tanta beltà punto si fermi,
Ne le uenga disio mirar ne l'onde.

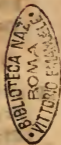
Q ual di Cigno la piuma, eran d'Iola
Pure le guancie, & piu ch'auorio molli;
Scherzaua egli col capro à piè de colli,
Quand'un bacio Licota ebbro n'inuola:
E bbro d'amor, ch'al giouinetto uola
Ne gliocchi di ferir mai non ſatolli.
Riſe Licota, & diſſe, altro non uolli
Da la tua luce de begliocchi ſola.
T inſe l'oſtro la neue: humidi i rai
Si fer di ſdegno; ond'il paſtor, ch'ardea,
Ogni ſuo dolce ben uolſe in amaro:
E a quel altier di ſua beltà dicea,
Baci da te non ſia chi colga mai,
Poi ch'à me queſto ſol coſta ſi caro.

S e da begliocchi uoſtri, in cui ſi mira
Tutto'l bel, che può far natura od arte,
Pende il fil di mia uita; e'n quella parte
A mal mio grado Amor mi uolue & gira;
P erche u'armate uoi d'orgoglio & d'ira,
S'apparir mi uedete? ou'in diſparte
Ve'n gite; & con la man, che'l cuor mi parte,
Chiudete il bel, che da begliocchi ſpira.
I uorrei ben poter uolger altronde
I debol paßi; ma quel Dio non uuole,
Che mi legò de i crin d'oro tra l'onde.
E t uoi di quel, ond'altri arde & ſi duole,
Gite altera. Ah coſi dunque s'aſconde
Fera Alma ſotto a l'apparir d'un Sole?

Le prime neui, e i Gigli anchor non colti
Vince quell'una bella ignuda mano;
Polito or puro al Sol fiammeggia in uano
Al par de be capegli, hor cinti, hor sciolti.
Son da uoi le uaghezze & gli honor tolti
A i ricchi poggi, à ogni bel uerde piano,
Alhor che col pie uago ite pian piano
Su per l'herbe, & tra i fior sotto piu folti.
Rari, e celesti doni in uoi son giunti;
Beltà, ch'à se mi trahe, com'esca il pesce,
Gratia poi, che, com'hamo, il cuor mi prende.
Quindi uien, che non fien da uoi disgiunti
I pensier miei, se'n me l'arco non tende
L'empia, che nel mel nostro il tosco mesce.

O scelto à sostener su l'ostro quella,
Ch'inuita à salir seco i miei desiri;
O de gli armenti honor, che talhor miri
Hor il pie uago, hor la man bianca & bella:
O degno del fren d'or dolce, con ch'ella
Il mio cuor ancho par che uolua & giri;
E d'esser fatto in ciel, se pur u'aspiri,
E s'a lei piace, una lucente Stella:
A te scherzan d'intorno i santi Amori;
E dou'appar de i tuo be passi l'orma,
Scuopre la terra merauiglie nuoue.
Non ti ueggo giamai, ch'i non t'honori,
Et non brami cangiar teco la forma;
Et girmen poi, com'in un Tauro Gioue.

Questa fera gentil; che scherza & fugge
Su'l uerde & uago April de suo beglianni;
Et co leggiadri & amorosi inganni
I cuori altrui si dolcemente sugge:
Tigre non è, non l'animal che rugge,
Od altra fera accesa à nostri danni;
Ma tal, che par che studi ella, e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
Fortunato colui, che le bell'orme
Di lei seguendo, la raggiugne al uarco
In selua o'n riua a un rio, mentr'ella dorme.
Et ella a lui di sudor molle & carco
Desta, uolgendo le celesti forme
Lo scinga, & di sua man gli allenti l'arco.

Amore, ond'è, ch'entro'l mio petto i senta
Le fiamme e'l gielo in un medesmo loco?
Ne però si consuma il ghiaccio al foco,
Ne la fiamma dal giel pur ancho è spenta?
Fero duol certo, ch'al mio cuor s'auuenta
Fra duo contrari, oue non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro giuoco
L'un con l'altro piu rio sempre diuenta.
Opra altero Signor solo il tuo ghiaccio;
O nel mio cuor sol con le fiamme uieni,
Se de la morte mia tanto ti cale?
Che trar non mi poss'io di quest'impaccio;
Et non puot'huom perir di duo ueleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

L asso, quand'io, la ue'l pensier mi guida,
Pallido in uista, il pie muouo à gran pena;
Et gliocchi in quella parte alma e serena
Vorrei lasciar, dou'il mio ben s'annida;
P armi che l'aria, ond'io son lungi, rida,
Et sia d'herbe & di fior dipinta & piena
La Terra, oime Terra felice amena,
Che trar mi fai cosi dolenti strida,
P oi che qui mi ritien crudel mia sorte;
E'ndarno conto i mesi i giorni, & l'hore,
Et de l'eßiglio mio lungo i momenti.
A lei, per cui sola m'ancide Amore,
Portate nuoua almen della mia morte
Voi di mie gridi ò ripercoßi uenti.

P A C I N I, alhor che stanco il Sol si sente;
Et per posarsi il carro à l'onde inchina,
Cadon l'ombre, & dal ciel notte rouina,
Che suol tutta acquetar l'humana gente.
A lhor mi punge il cuor piu feramente
Quest'amorosa auuelenata spina;
Et s'io ne la uò trar, non medicina
Valmi; & chi la piantò, mai no'l consente.
O ime, che contr'Amor perdon uirtute
L'herbe; & ben lo prouò quel Dio, ch'à un punto
L'amata Ninfa sua tenne & perdeo.
S ol que begliocchi, ond'io son hor disgiunto,
Et la man micidial, che i colpi feo,
Pon saldar le mie fere alte ferute.

Era

E ra tranquillo il mar; le selue e i prati
Scuoprian le pompe sue, fior frondi al cielo;
Et la notte sen già squarciando il uelo,
Et spronando i Cáuai foschi & alati:
S cuotea l'aurora da capegli aurati
Perle d'un uiuo trasparente gielo;
Et gia ruotaua il Dio, che nacque in Delo,
Raggi da i liti Eoi ricchi odorati:
Q uand'ecco d'Occidente un piu bel Sole
Spuntogli incontro serenando il giorno,
E impallidio l'Orientale imago.
V elocissime luci eterne & sole,
Con uostra pace, il mio bel uiso adorno
Parue alhor piu di uoi lucente & uago.

C ONTILE, Hor che mirar quinci m'è tolto
L'aer sacro, & le sparse alte rouine,
Ch'albergan l'antich'ombre pellegrine
Di que, che gia sossopra il mondo han uolto:
N e scorgo il Tebro gir lento & raccolto
De passati honor suoi membrando il fine;
Ne qui son Lauri, ond'io m'adorni il crine,
O marmi ch'a uirtù mi destin molto:
S pecchio m'è un Sol, ch'a gliocchi miei sfauilla,
E il mar uasto e la terra illustra e gira,
Per cui puo star di paro Ischia con Delo;
E un bel desir, che'n me d'alto s'instilla,
Di spiegar de suo fatti un ricco uelo,
Per le uie de l'Olimpo al ciel mi tira.

N el mar, che uarchi, a piu gran rischio uanno
VARCHI sempre i migliori: & chi tra l'onde
Fu sordo al suon de le Sirene immonde,
Et chi fero à l'Arpie rapaci, il sanno.
T u col senno il ualor contra l'inganno
Mesci, e'n quel Duce sol ti specchia; d'onde
Muouonsi i raggi, & l'aure à te seconde,
Tal ch'ira i mostri inuidiosi n'hanno.
E t mentre l'empio calchi, & l'onde solchi,
Loda lui solo; & de i suo rari merti,
Segui l'incominciato alto lauoro.
S i uedrem poi, te per i campi aperti
Di Nettunno spiegando il uello d'oro
Vittorioso ritornar da Colchi.

L ungo à l'ondoso Taro; onde ne l'oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusse al nido, oue riluce
La Thosca Alma dignissima d'Alloro.
L' Alma à noi scesa dal piu dolce choro
Qui degnò d'habitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, & che m'induce,
Ou'io ne i be desiri arsa, l'honoro.
P ETRARCA, il uanto à uoi dan le Sirene:
A uoi cedon le Muse, à uoi le cime
Piegano i Lauri, à uoi l'ergono i Mirti.
Q ui, doue gia sonar s'udian le rime
Vostre, uengon con l'aure ogn'hor serene
Ad honorarui gli honorati spirti.

V oi, che qual giouinetto Hercole, haueste
De i duo camin diuersi, il dubbio auanti;
Et co pensieri al fin senili & santi
Lasciando il manco, al destro il pie uolgeste:
E cco le uie d'honor, ch'erte & moleste
V'appariuano innanzi; hor à uoi quanti
Recan diletti: ecco ch'a uoi fra tanti
Il piu tenero crin porpora ueste.
E cco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebetho; & uoi seguendo
I be sentieri a maggior speme aperti,
A l Vaticano gir co padri, hauendo
Gloria sol ne begliocchi, & grande in seno
Merauiglia tra uoi de i uostri merti.

G ANDOLFO, uoi Nocchiero antico & saggio;
Che del mar, che solcamo, i scogli, & l'onde,
Et uedeste i duo mostri; & sapete onde
Il giouinetto legno à uolger haggio;
M entre'l ciel tuona, & spento il piu bel raggio,
Celansi dietr'a noi l'amate sponde;
Sparito è il porto, ne ritrarmi altronde
Posso, la u'io non tema ira & oltraggio:
V oi, ch'a piu ria procella in uso hauete
Schermir col senno di fortuna i uenti,
Che percio contra uoi si cruccia & duolsi;
G itemi innanzi si, ch'i non pauenti;
Et da man destra à me non ui togliete,
Sin ch'io non leghi il legno, onde lo sciolsi.

Aura non mosse mai l'Aprile o'l Maggio
Si uago son tra l'odorate fronde,
Come le uoci uoi leggiadre & monde
Mouete in quest'ondoso empio uiaggio.
O di graue Rinieri *alto coraggio,*
In cui tutti i be lumi Apollo infonde;
Con uoi le Circi, & le Sirene immonde
Passo, e'l mio legno fuor da l'onde i traggio.
E fu gia, che uid'io suelto l'Abete
Che mi reggea ne l'alto, e i lumi spenti;
Pur tra le Sirti, & l'ombre il lito colsi.
Voi, com'alhor fec'io, tenete intenti
Al uero sommo Sol gliocchi; & uedrete
Aprirui innanzi il porto, ou'io mi uolsi.

Da quel, che'n cima a Pindo, o'n riua a l'onde
E' d'Ippocrene il piu pregiato Alloro,
Ch'Apol uagheggi, ond'orne egli i crin d'oro,
Et meschi il bel co l'honorata fronde;
Fu colto il ramoscel felice, donde
Il crin ui cinse d'Aganippe il choro
Caro, *che'n piuma candido & canoro*
Spiegate al ciel si uaghe ali & si monde.
Voi solo, uoi n'e Thoschi accenti chiaro
Cigno maggiore, alto da noi uolate;
Et io n'e stagni augel palustre imparo.
Ma spero al uolo intento, e al suon che fate,
Dietr'a uoi solo, & di mill'altri a paro
Cantando intenerir l'aure beate.

M entr'io uidi il mio Sol, care & feconde
Mi fur le Muse; e i monti, e i fiumi loro
Mi uider coronato e'n Cigno, e'n Toro
E'n qual piu uaga forma un Dio s'asconde.
A lhor fui lieto, alhor forsi gioconde
Fur le mie uoci; hor d'ira & di martoro
Sol dentro abondo, & di fuor muggio & ploro,
Ne per pietate ancher mi si risponde.
L asso il mio Sol m'è lungi, il ciel auaro
D'ognialtra luce; i solco onde turbate,
Et son pouero d'arte & di riparo.
I n tal tempesta, in tanta oscuritate
Siatemi uoi RINIER la stella e'l faro,
Che siete un lume de la nostra etate.

DOLCE se d'Anfion poteo la lira
Destar le pietre, & Thebe ornar di mura;
Oue s'estinse in si crudel figura
De i duo germani insieme il sangue & l'ira:
P otete uoi col suon, che addolce & tira
Gli scabri & loschi ingegni a ragion pura,
Volger la mente mia graue & oscura
Al bel sereno, oue'l cuor uostro aspira,
T al ch'a pie de piu uerdi, schietti Lauri
Cresca il mio Mirto; e al par de uostri honori
Sprezze il profano uolgo, & gli ostri & gli auri.
C osi mi detta Apollo; e i santi ardori
Ne l'alma infonde, intenta a i be thesauri,
Et a gli eterni uostri alti lauori.

L' odio e'l furor, che di cagion si lieue
Lungo tempo à duo Regi arsero il petto;
Ond'Italia cangiò souente aspetto,
E ne'l Po tinta anchor l'onda si beue;
V oi spenti hauete. A uoi tutta si deue
La lode. A l'immortal uostro concetto
Pauenta, & uede gia pien di sospetto
Il Partho ogni sua gloria al Sol di neue.
Q ual marmo, ò quai metalli, ò Palme, ò Lauro
Pon degnamente ornar quest'opre sante,
S'à uostri merti ogni alt'honor s'inchina?
I l Sol raggi non uibra, onde il mar tante,
Quante à uoi gratie il ciel largo destina.
O influentie belle, ò secol d'auro.

G ia sotto'al peso rio d'armati legni
Giace l'Egeo, geme Triton sommerso;
E il ferro ha tratto fuor, di sangue asperso
Il fer Trace, aspirando à i nostri Regni.
S tringon le madri al petto i dolci pegni:
Hanno i Fedeli il uolto al ciel conuerso.
Voi saggio & forte & pio di quel peruerso
Deh rompete gl'ingordi empi dissegni.
G ite a far di uoi stesso à noi riparo,
Et l'antico ualor augusto, & l'armi
Volgete contra d'Oriente à i mostri.
I ndi per farui eternamente chiaro
Vincete: & sien del mar le spoglie, & uostri
Colossi, Archi, Trofei, Trionfi, & Marmi.

Q uel, ch'apena fanciul torse con mano
Di latte anchor, que duo crudi serpenti;
Et giouin poi tra mille proue ardenti
La fera stese generosa al piano:
D' Amor trafitto, il suo bel Hila in uano;
Che perdeo fra le pure acque lucenti;
Chiamando gia con dolorosi accenti,
Squallido in uiso, & per la doglia insano.
G iacea la Claua noderosa, e il manto,
Di ch'era il domitor de mostri cinto,
Amor la percuotea co pie, scherzando.
O miracol altier. Quel, che gia tanto
Valea, che diede à fieri mostri bando,
Et uinse il mondo: hor dal bell'Hila è uinto.

B en si uede Signor la uostra mente
A l'opre accese, & à gli antichi honori;
Et le fauille gia tralucon fuori
De la uirtu, che'n uoi arde altamente.
T or di man l'armi à la nemica gente,
Perche lampeggin d'esse i uostri Allori;
Aprir le mura, & a superbi cuori
Impor le leggi, & trionfar souente
R oma uide n'e tempi antichi & degni
Piu d'una uolta: & lo san dir gl'inchiostri;
Et mostrarlo i metalli, e i uiui marmi.
M a far nuoue città, far nuoui Regni,
Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un Alessandro & uostri.

Mentr'arma il Partho; & naui orna, & raccoglie
I folgori inhumani: & courir tenta
D'Abeti il mar Egeo, fin che si senta
Grauido il sen de le piu ricche spoglie:
Voi, c'hauete i consigli alti, & le uoglie,
Suegliate Italia neghitosa & lenta
Contra la turba a nostri danni intenta,
Che'l pie uer noi da l'Ellesponto scioglie.
O del popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi, & con l'ardire
Ad indomite genti il fren poneste;
Per la man uostra, che uirtù sostiene,
Roma a gl'antichi honori arde salire;
Et del prisco ualor gia si riueste.

Come talhor, se dal bel Cintho scènde,
O torna in Delo, alteramente muoue
Diana il piede; e'n uaghe forme nuoue
Spiega a gli homeri il crin, l'arco sospende:
Seguon la Dea le Ninfe; ella risplende
Come sorella al Sol, figlia di Gioue;
Gode Latona intanto, & si commoue
Nel petto; mentre a uagheggiarla attende:
Cosi talhor innanzi al suo bel choro
VITTORIA muoue a diuin passi il piede
Tra mille luci, a rimirarla intente:
Et la Donna real, ch'al mondo diede
Questo simile a se, puro thesoro,
Tutta dentro gioir l'alma si sente.

L ungi Signor da i uostri accesi lumi,
Ch'apron le nubi, & sparir l'ombre fanno,
Beuo l'onde, ch'a l'huom rimedio danno,
Ond'egli egro non pera, ò si consumi.
E t col pensiero; à cui fonti ne fiumi
Col Re loro, tener l'ali non sanno;
A uoi spesso ricorro: & scemo il danno,
Che mi fer, (lasso) i men pietosi numi.
E t mentre uoi di duo superbi cuori
Col senno inuitto fra gl'inganni, & l'ire,
Serbate al Tebro i suoi douuti honori;
I chieggio al ciel pietà del mio languire,
Sol per cantar di duoi l'arme & gli Allori;
Gia tutt'arso d'un uago alto desire.

S e da l'empito puo d'horridi uenti
Et da le Sirti, & da le rapid'onde
Schermirsi il mio Pin si, che non affonde
Sparito il Polo, e i piu be lumi spenti;
D i mia fe uiua in uoi, segni lucenti,
Sospendo i uoti à l'honorata fronde;
Et del gran uostr'Eridano le sponde,
Et canto i Gigli in piu soaui accenti.
V oi Signor, che'n real tacito senno
Accogliendo l'humane arti, uedete
Di Borea à l'ire le mie sarte inferme;
A me con le beate luci liete
Mostrate, ou'io mi uolga; ou'io mi ferme,
Da la man destra folgorando il cenno.

S e d'Helena à ritrar la forma uolse
Il gran Pittor ueder tutte le belle,
Et rimirando in uiso, & queste & quelle
Con leggiadr'arte il piu bel fior ne colse;
A dipinger costei, che'l cuor mi tolse,
Tutti i lumi del ciel ricerchi Apelle;
Et dal Sol uiuo, & da l'ardenti Stelle
Ne colga il uago, e il bel, ch'ella n'accolse.
N on è la sua, non è forma terrena,
Et me n'auuidi il di, ch'ella nel petto
Per inuolarne il cuor, fece l'entrata.
I ui scolpilla Amor, che in ogni uena
Per lei mi passa. ò mio sommo diletto
O per bearmi sempre, alma beata.

S acro Signor, che l'una & l'altra mano
Nel crin de la fortuna auuolta hauete;
Et la ruota col pie destro tenete
Ferma, che per girar si torce in uano:
S e uirtu, che nel petto alto Romano,
Come legata in or gemma, chiudete,
V'apra le uie del ciel candide & liete,
Onde scendeste in bel sembiante humano:
M e da colei, che presa hauete in fronte,
Et ch'a terra mi tien negletto & stanco,
Togliete si, ch'i sorga à spiegar l'ali:
C h'i dirò, fatto augel canoro & bianco,
Le uostre lodi fra mill'altri, a i quali
Il gran Pegaso uostro aperse il fonte.

B en traluce Signor l'alto pensiero,
Che nel fior de be uostr'anni si mostra,
Perch'a l'antica età, non dia la nostra
De gli animosi fatti il uanto intiero.
V ide Roma per uoi, come l'altero
Popol di Marte incontra'l Mauro giostra;
Et seppe dir, mirando à la man uostra,
Che sola era dignißima d'Impero.
A i feri giuochi, & à le pompe anchora
Il cielo arrise, & serenosi intorno
Mentr'i begli atti uostri ammira & cole.
S' aperse innanzi tempo à uoi l'aurora;
Et piu tardi cader si uide il giorno,
Si uago fu di uagheggiarui il Sole.

C hiari celesti lumi il nostro Polo
Non ha, che piu non sien lucidi i uostri;
Et ricco pur il ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol da l'Oriente, solo.
N e di candor, pura colomba à uolo,
Ne d'alpi neue, ò de be colli nostri;
Ne perla, ch'a robin giunta, s'inostri,
Son pari al bel, ch'io riuerisco & colo.
S pira d'Ambrosia il crin diuini odori;
Et là, ue'l pie uolgete, Amor quell'orme
Segna con l'arco, & ne fan preda i fiori.
E t le gratie da uoi, perche s'informe
De be uostri atti ogn'una, onde s'honori,
Pendono, intente à si leggiadre forme.

V oi; che'l nome & gli honori, il uolto & gli anni
Del gran figlio di Gioue Hercole hauete;
Et nel tempio di Dio ministro siete,
D'ostro lucido il crin, lucido i panni:
S' unqua il pie santo su gl'aurati scanni,
Come chiede il ualor uostro, ponete;
Ecco ch'a ristorar pronto sarete,
Domito l'Oriente, i nostri danni.
S i uedremo il pastore, & l'ouil farsi
In uoi promesso, & piu lucente il giorno
Vscir da i liti Eoi, tardo celarsi:
E per farne ira à morte, al tempo scorno,
Cogliendo i uostri honor diffusi, & sparsi
La fama ir co mille occhi intorno intorno.

S acro Signor; che'n su l'altere sponde
Gite del fiume, oue'l figliuol di Marte
Le mura alzò, c'hor si uilmente sparte
Di rapaci rouine inuoluon l'onde:
M entre a quell'alme d'ogni honor feconde,
Che'n metalli son uiue, in marmi, e'n carte,
Rendete laude; a l'opre intento e a l'arte;
D'archi uago, & di moli alte, & profonde;
I o lungo il Po, che'l Tebro inuidia forte,
Vi porgo uoti, onde piegar gia spero
Fortuna, che mi tien stanco, & sommerso.
O s'io scuoto il noioso incarco, & fero;
Chi mi terrà, che'l suon di uoi non porte
Dal Mauro a Thile, & dal mar nostro al Perso?

L ungi dal mio ſi giouinetto crine
Stenda la mano inuidioſa morte;
Non perche prezze ſi queſt'hore corte
L'alma, che lieta corre al ſuo bel fine:
M a per le colpe rie, che le diuine
Gratie uelan'anchor, non è ben forte:
Dalle aita Signor, che la conforte
Si, che tra uia non cada, o'l pie non chine.
M'entre l'acceſa età, che'l uitio ueſte,
Ratta traſcorre; & la men calda giugne,
Che ne la ſcinga, & di uirtù l'adorni:
P urgata alhor di quel, che l'unge, & pugne,
Falſo diletto, diſioſa torni,
Come colomba, al ſuo nido celeſte.

O RSO, ond'auuien che i uoſtri alti penſieri,
Che formar ſi ſolean ſempre di Marte
Per aguagliar de gli Aui il ſenno & l'arte
Et palme riportar, ſpoglie, & imperi;
P er li uaghi d'Amor piani ſentieri
Habbiate hor uolti à piu tranquilla parte?
Sol intento a ritrar la donna in carte,
Ch'a terra inchina i piu be ſpirti alteri?
F orſi non men fama recar ui deue
Queſta ſceſa dal ciel nuoua Fenice;
Et da l'armi d'Amor, l'altre ſon uinte.
G itene lieti inſieme; & fate in breue
L'un l'altro eterno, & l'un l'altro felice:
O d'un bel nodo Alme celeſti auuinte.

ORSO del mio camin fidata scorta,
Et del mio cauo Pin porto sicuro;
Che dal mar, ch'i solcauo, empio & oscuro,
Mi torceste per uia tranquilla, & corta:
S'io potrò l'alma sbigottita, & smorta;
Ch'ancho mira il periglio acerbo & duro,
Rasserenar; e'n stil sonante, & puro
Snodar la lingua à gli honor uostri accorta;
I dirò com'incontr'al tempo stanno
L'opre, c'hanno altro in se, ch'argento od auro,
Ma son, come le uostre, in armi e'n carte.
E dirò, com'in ciel luogo ui fanno
L'un'Orsa, & l'altra; & com'Apollo, & Marte
V'ornan, di Palme l'un, l'altro di Lauro.

Questa nuoua del ciel felice Stella;
A cui l'anime altiere alzan le ciglia,
Et de gli ardenti rai per merauiglia
La chiaman Citherea lucente, & bella:
Se si mira a i capei d'oro, con ch'ella
I piu leggiadri cuori inuesca, & piglia;
Venere stessa, & null'altra simiglia,
Ne Amor sa se la madre è questa ò quella.
Ma poi se spiega in uoce alma & honesta
I pensier casti, ognun dice d'intorno
Ecco Diana, che tra noi dimora.
Et par ben dessa; alhor ch'innanzi al giorno
Il ciel si spoglia; & che sospende questa
L'arco a gli homeri, e il crin sparge a l'aurora.

Come piena d'humor puro & celeste
Concha, de l'Indo mar pompa & honore,
Apre le sue ricchezze; & mostra fuore
Il bel, ch'a gl'alti Regi orna le teste:
Gioisce il Dio de l'onde, & corron preste
A uagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'hauer d'Oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la ueste:
Così costei, ch'aprir al mondo uolse
Le sue ricchezze; & far al Sol palese
Quanta maggior in lei luce s'accolse,
Col diuin parto merauiglia rese
A l'altre, al Sol di nuouo il pregio tolse;
Et da se stessa il bel essempio prese.

In riua al Tebro altier su'l manco lato
Non so se Ninfa ò Dea del sommo choro
Al crin lucente ordia ricco lauoro,
Et spogliaua di gemme intorno il prato.
Ne quel fior chino, ò quel pur dianzi nato
In be nodi tessea tra l'ostro, & l'oro;
Ma quei, ch'al mezo aprian de l'età loro;
Sceglica, pari al bel suo felice stato.
Era il ciel à ueder, com'ella accolse
I santi fiori, e i uaghi Gigli insieme,
Come ben gli attorcea, come gli auuolse.
Sorrise; e al Re de le uirtu supreme
Per far corona anch'egli, à se raccolse,
Quando fioria la bella nostra speme.

O de i terreni & de i celesti honori
Ricca donna: & à cui mille & mill'Alme
Di suprema beltà danno le palme;
Et dieder prima in abandono i cuori:
Qui, d'onde al Ciel uolaste, arso han gli amori
Et gli archi, & le faretre. Ecco le salme
D'e strali inceneriti: & doue l'alme
Luci uelaste, ecco sepolti i fiori.
Ecco spente le faci: e un grido suona,
Che per dar luogo à uoi, Venere bella
Scesa è dal cielo, Amor così ragiona.
Et ben uegg'io la matutina stella,
C'hor ne begliocchi uostri il ciel corona,
Lucida piu, che non fu dianzi quella.

La Donna gia, che da l'eterno bene
L'imagin prese, e il piu leggiadro uelo,
Per allettar con quelle forme al cielo
L'alme di ghiaccio, & di uil ombra piene;
Poi c'hebbe alcune elette a le serene
Parti riuolta, e'ntepidito il gielo,
Si mosse innanzi al uariar del pelo,
Piu che mai bella in piu beata spene.
Et hor è Dea, che da stellanti chiostri
I begliocchi talhor chinando, uede
Dal dì, che i suoi chius'ella, humidi i nostri.
Beatißima lei; ch'innanzi siede
Al sommo Sole, onde il camin ci mostri,
Ch'a noi segnò col giouinetto piede.

Gia

GIa disfatte ha le neui intorno il Sole,
Et si distilla gia da i monti il ghiaccio;
Destansi i fiori al uaneggiar de l'aure,
E'n grembo al mar s'intepidiscon l'onde,
Ridon le piagge e i colli; ogni bell'Alma
Piegar si sente a l'amorose note.

Esser non puo ch'al suon de le mie note
Hor non si pieghi il mio lucente Sole,
Et non si scaldi quell'angelic'Alma,
Che porta in seno ogn'hor le neui e'l ghiaccio;
Mentre uersando i uo da gliocchi l'onde,
Et fuor del petto mio trahendo l'aure.

I non hebbi giamai seconde l'aure
A i miei desiri, a le mie'ardenti note,
Si ch'io potessi un giorno uscir de l'onde,
Et uagheggiar nel porto il mio bel Sole;
Priuo di cui passar mi sento un ghiaccio
Per entro il cuor, che mi distringe l'alma.

O beltà senz'essempio, ò celest'Alma
Scesa dal cielo ad arricchir quest'aure,
Se non foste talhor cinta di ghiaccio
Et piu sorda ch'un'Aspe a le mie note,
Che mosso hanno a pietà piu uolte il Sole,
Ma uoi non gia, che siete un scoglio a l'onde,

Correran da gliocchi miei piu sempre l'onde,
E i sospiri di sen mi suellan l'Alma,
Pur ch'a l'orecchie sol del mio bel Sole
Parte de i miei lamenti apportin l'aure.
Io uorrei pur ueder, s'a le mie note
Intenerir si puote un cuor di ghiaccio.

E

M a d'estate uedrò ne i campi il ghiaccio,
Et di uerno bollir su l'Alpi l'onde,
Quetarsi il mar cruccioso à le mie note,
Ogni petto mortal uiuer senz'alma,
Et tutto l'Apennin piegarsi à l'aure,
Pria che mi rechi un si bel giorno il Sole.
I mi distruggo al Sol, si come'l ghiaccio,
E come'l fumo à l'aure, il foco à l'onde,
Od Alma al suon de l'incantate note.

DI M. BARTHOLOMEO FERRINI.

ARbor gentil, de i cui bei rami accese
Amore il foco, ond'arse il gran Pianeta:
Triomphal pianta, à cui sola si estese,
Chi aspirar uolse a gloriosa meta:
T u sai, ch'ogni Oratore, ogni Poeta;
Che in tua laude & honor parole spese;
Del uiuo Lauro mio (quasi propheta)
Parlaua sempre, & d'altro non intese.
E t quel, ch'anchor uerdeggia altiero & uago
Per opra del Thoscan, che si l'honora,
Fu del mio uero Alloro ombra & imago.
M a il cieco amante no'l conobbe alhora,
Quantunque forse il cuor n'era presago:
Onde in uece del Sol segui l'aurora.

H oggi fra mille spade intorno cinti
Furon per opra de ministri crudi
Del fiero Herode, i pargoletti ignudi
Nel proprio sangue lor bagnati, e tinti.
E t fra le braccia, onde pendeano auinti,
Fra i petti, che à lor furo in darno scudi,
Fra quei pianti & lamenti, che gli incudi
Fatto haurian molli, al fin giacquero estinti.
E stinti nò, che in sacrificio offerti;
Quasi innocenti immaculati agnelli;
Al gran Signor, che tutto il Mondo regge,
S i pascono hor nel ciel tra le sue gregge,
Di tante chiare stelle adorni & belli,
Quanti hanno gia per lui colpi sofferti.

B en fu di uera luce ornata & chiara
La notte, (se chiamar notte conuiensi)
Che nacque il Sol, che co i suoi raggi accensi
L'oscuro & freddo mondo arde e rischiara.
N otte sopra tutt'altre eccelsa & cara,
Che desti al ciel gli adormentati sensi;
Et tante gratie in noi parti & dispensi
Che ognun di farsi glorioso impara.
N otte, in cui huomo & Dio, uergine e madre,
Solo per saluar noi, s'aggiunse in modo,
Che non cape in Angelico intelletto:
C onsenta priego il sommo eterno padre,
Che poi che in darno la mia lingua snodo,
Te honori almen con puro interno affetto,

CELIO, che altrui celando i bei thesori
Del sacro ingegno tuo, ritorni al cielo;
Et spento lasci in noi quel uiuo zelo,
Che per te ne infiammaua a i ueri honori:
Mentre le sante Muse, e i casti amori
Chiudean sotterra il tuo corporeo uelo,
Cangiò Phebo Helicona in duro gielo
Et suelse di dolor gl'amati allori.
La fama per dar pregio al merto eguale,
Fe del mondo a te solo un tempio grande,
Come sol di uirtù fosti gia albergo.
Quiui al nome celeste & immortale
Consacrerà le palme, & le ghirlande
Chi ti fu inanzi, & chi uerrà da tergo.

Quella fiera importuna; che con tanta
Forza ne assale a l'improuiso; & toglie
Prima del mondo i fior piu uaghi; e coglie
I miglior frutti, e i piu bei rami schianta;
Ha suelto al fin la mia celeste pianta
Per gire altera di si ricche spoglie;
Hora accogliendo le sue sparse foglie
Anderà tal, che se ne allegra & uanta.
Ma smisurato affanno Apollo ingombra;
Poi che come solea, piu non risponde
Dal bel silentio de le sacre fronde.
Ne uirtù il nido in altro arbore asconde;
Et me d'ogni piacer tal doglia sgombra,
Ch'io non bramo altro odor, ne uoglio altr'ombra.

Questa angioletta da le aurate penne,
Che per sanarui col diuino aspetto,
Partendosi di loco alto & eletto,
Al uostro basso & uile albergo uenne:
S i fisse LILIO in uoi le luci tenne
Per mostrarui di fuor lo interno affetto,
Che l'occhio uostro infermo al nuouo obietto,
Tanta copia di lume non sostenne.
D eh perche cosi tosto a quel bel Sole
Si rese uinto il debil uostro sguardo?
Ma qual Aquila mai poria star forte?
C he al core entrando i raggi, e le parole,
Vi faceano in quel punto si gagliardo,
Che in uoi piu non potea dolor, ne morte.

Quel gran Sol, che l'altr'hieri andò a l'occaso,
Per rimenarci un sempiterno giorno;
Sta mane uscendo illuminò d'intorno
Il mondo, ch'era in tenebre rimaso.
E chi chiuso il guardaua in picciol uaso,
Caddè abbagliato con uergogna, & scorno;
E rise il ciel di mille lumi adorno,
Ch'anzi cieco piangea l'horribil caso.
L a nuoua luce andò fin ne l'inferno,
E ne l'abisso, e sbigottilli; e poi
Scorse gli antichi padri al regno eterno.
H or con l'alta uirtù de i raggi suoi
Scaccia da nostri cuor l'horrido uerno,
Et fa perpetua primauera in noi.

ALto Signor, che con l'ardente Sole
Del bel animo uostro, a noi sgombrate
Le spesse nebbie de mondani errori;
Et di uestigia eternamente sole
Lo smarrito sentiero ogn'hor segnate,
Che scorge al fin de piu graditi honori:
Io, che da i lunghi horrori,
Che mi sottrasser per piu duolo a morte,
Pur dianzi al mondo uenni,
Cerco schifar le perigliose, & torte
Strade, ch'un tempo tenni,
Et seguir uoi deuoto; ou'io son certo
Auanzar col fauor uostro il bel merto.

Et mentre io sono a riuerirui inteso,
Date aita al pensier, forza a lo stile,
Che dietro al uostro honor perde se stesso:
Che se uostra mercè s'alleuia il peso
Del mio deuer, l'oggetto alto & gentile
Trarrà forse il suo uolo al ciel con esso:
Ou'hor pigro, & sommesso
Non cape i pregi uostri il pensier mio.
Di ch'io ne chieggio a uoi
Perdono, o ualor pari al bel desio.
Si che si ueggia poi
Nobilmente dipinta in questi inchiostri
La mia debita fede, & gli honor uostri.

Sacri pastor de le belle alme riue
V' Pausilippo altier si specchia, & doue
Entra il picciol Sebetho a Theti in seno:

Sante Sirene, & uoi nimphe natiue,
Che adorne ogn'hor d'alte eccellentie nuoue
Fate ir di uoi superbo il mar Tirreno;
Dou'il ciel piu sereno
Si mostra, u' ride il prato, & doue i uenti
Hanno tregua immortale,
Venite meco a riuerir intenti
Chi spedito su l'ale
Ch'addestra, e'mpenna il suo bel nome chiaro,
Vola a le stelle, & ua con elle al paro.

Quest'è quei, che pur dianzi Africa uide
Non men di senno, che di ferro armato
Por primo a gli altri il ualoroso piede,
Et l'Italice squadre inuitte, & fide,
Caro & proprio ornamento hauer da lato,
Et farsi scudo a la Christiana fede;
Et di si ricche prede
Carco tornar da cosi strani regni,
Non di porpora, o d'oro,
Ma d'opre; onde mercè de i sacri ingegni
Con Mario, & con coloro,
Che uinser d'Annibal l'arme; & gl'inganni
Resterà uiuo oltr'al fuggir de gli anni.

Italia, che co i saggi arditi figli
Si fe temere, & riuerire insieme
Fra quanto gira il gran padre Oceano;
Hor ch'è priua d'imperio, & di consigli
Fra i suoi uoler diuisi & soffre, & teme
Qual oltraggio piu sia barbaro, & strano?
Se con dritto occhio, & sano

Risguarda lui, che'n sul Bagrada solo
Fu a le Latine schiere
Difesa, & tema a l'Africano stuolo,
Potria ben lieta hauere
In questo sol di lei figliuol pietoso
Speme al suo trauagliar d'alto riposo.

V *oi, che sperate a piu sicuro fine*
Sceuri da la uolgar, & cieca schiera,
Che tiene il pie per cosi rio sentiero,
Seguite meco l'orme sue diuine:
Che'n questa notte tenebrosa, & nera
Ne guideranno accortamente al uero
Fuor de l'ingiusto impero
De l'instabil fortuna, & del fallace
Mondo d'affanni carco.
Si che con loro scorno, & nostra pace
Girem sicuri al uarco,
Doue da chi piu intende è piu gradita
L'ultim'hora, ch'è prima a l'altra uita.

C *anzon io chieggio al cielo*
Cangiar le negre piume, e'l rauco suono,
Et diuenir un cigno;
Per trouar poi del troppo ardir perdono
Dal mio Signor benigno;
Et sprezzar per Sebetho alta mia spene
Meandro, e d'Hermo le dorate arene.

CAro ANNIBAL, che con ſi util danni
Diſpregiate egualmente argento, & oro,
Bramoſo, & ricco d'un piu bel theſoro,
Che non teme del mondo ire, ne inganni;
Queſti miei rozzi paſtorali affanni,
Del mio pouero ſtil baſſo lauoro,
Dono io a uoi; cui tanto amo, & honoro,
Quanto non uider mai uolgendo gli anni.
Ben mi duol, che con ricco ornato ſtile
Portar non poſſo al ciel l'altero nome
Del Reuerendo Signor uoſtro, & mio.
Cantaten' dunque uoi, ch'a ſi alte ſome
Hauete homeri forti; & fate ch'io
Oda GADDI ſonar dal Battro a Thile.

Cinto d'hedra le tempie intorno intorno
Sour'un tirſo appoggiato, alhor che'l ſole
Spunta dal ciel, dicea queſte parole
Il buon Damon di mille fiori adorno;
A te padre Lieo conſacro, & orno
Di puri gigli, & candide uiole
Queſto capro, ch'ogn'hor far tronche ſuole
Tue ſante uiti, hor col dente, hor col corno.
Coſi detto il terren tutto tremante
Sparſe di ſangue, & con pietoſa mano
Le uiſcere al gran Dio lieto raccolſe.
Poſcia fermato in pie ſoaue, & piano
Colmo un uaſo di uin puro ſpumante
Si miſe a bocca, & gli occhi al ciel riuolſe.

Questo è Thirsi quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi que prati son Thirsi, dou'ella
Verdi ghirlande a suoi bei crin tessea.
Qui Thirsi la uidi io, mentre sedea;
Quiui i balli guidar leggiadra, & snella;
Quindi Thirsi mi rise, & dietro a quella
Elce si ascose si, ch'io la uedea.
Sotto quest'antro al fin cinto d'allori
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, & mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, a i prati, al fonte
Spargendo mille al ciel soaui odori
Rendo di tanto don gratie infinite.

Filli piu uaga assai che i fiori alisi;
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Vn picciol capro bianco in don t'arreco
Tolto a la madre, che pur dianzi uccisi:
Cui per hauer, di ch'io m'accorsi & risi,
Mi uenne dietro insin sotto lo speco
Thestili; & io restar non uolli seco;
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A te lo dono, a te sol guardo, & serbo
Due tortore, che hier uarcando il rio
Appostai, che facean sicure il nido.
Et se piu tosto me, che quello infido
Di Coridon uorrai; scelto del mio
Cornuto armento un toro il piu superbo.

Q uando Filli potrà senza Damone
Viuer, ch'altro che lui non pensa, o cura,
Ad ogni altro pastore acerba, & dura,
Tornerà in dietro al fonte suo Mugnone.
C osi scritto leggendo in un troncone
A pie de l'honorate antiche mura,
Di cui hoggi il bel nome apena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone:
P oscia pien di furor trasse nel fiume
Vn baston, ch'egli hauea di rame cinto;
Et la sampogna sua troncò nel mezzo:
E t a l'armento, che dintorno al rezzo
Si giacea; cominciò, Quell'empio lume;
Ma non poteo finir da l'ira uinto.

F illi deh non fuggir, deh Filli aspetta
Il tuo Damon, che piu che'l gregge t'ama;
Et se pur di fuggir hai si gran brama,
Non fuggir Filli mia con tanta fretta.
A nco io'l seguir, che piu, & piu s'affretta
Terrò; che sol piacerti il mio cor brama.
Tu pur uia fuggi, qual ueloce dama,
O ceruo, che ferito è di saetta.
R allenta Filli oime, rallenta il passo;
Che le tenere piante o sterpo, o selce
Non t'offendesse al trapassar del riuo.
C osi dicendo faticato, & lasso,
Fuor di speranza, & piu di uiuer schiuo
Cadde Damon rouescio a pie d'un'elce.

C osi sempre foss'io legato, & stretto
Con Fillide uer me tanto sdegnosa,
Come è questa edra a questa quercia annosa,
Che le auuinciglia il pie, le braccia, e'l petto.

M ira come anco senza alcun sospetto
Quella uite a quell'olmo in grembo posa.
Me Fillide ogn'hor fugge; & non è cosa,
Che piu che'l suo fuggire habbia in dispetto.

P er lei piu uolte ho gia senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge a i lupi;
Che ne fanno ogni di prede sicure.

V n capretto l'altro hier da queste rupi
Vidi io portar, & piansi; & ella pure
Superba stassi, & del mio pianto gode.

P astor, che leggi in questa scorza e'n quella
Filli scritto, & Damon, che Filli adora;
Sappi, che tanto fu pietosa alhora
Filli a Damon, quanto hor spietata, & fella.

I o pur la chiamo, io pur la prego; & ella
Misero non m'ascolta, & fugge ogn'hora:
Et quanto fugge piu, piu m'innamora;
Et mi par sempre al suo fuggir piu bella.

L' altr'hier menando a ber la greggia al rio
Tutta soletta a pie d'un bianco oliuo
La uidi che intessea fragole, & fiori:

M a Licisca abbaiò, perch'ella fuori
De gli occhi mi spari si ratta, ch'io
Rimasi: & sommi anchor tra morto, & uiuo.

Il medesimo amor credo che sia
Sola cagion che'l mio cornuto armento
Si regge apena in pie, non pioggia, o uento,
Che l'habbia offeso, ne pastura ria.
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trar a morte d'hor'in hor mi sento?
Ne però d'amar Filli anchor mi pento.
Che farei dunque oime, se fosse pia?
O s'almen pur soura questi alti colli,
Doue spargendo uo lagrime tante,
Couriße il corpo mio quel uerde pino:
Ch'indi passando un dì col uiso chino
Diria forse, & con gli occhi humidi, & molli;
Qui giace Filli il mio fedele amante.

Santa madre d'Amor, che inherbi e infiori
Il mondo al tuo uenir tutto ridente;
Alhor che'l ghiaccio, & le pruine spente
Veste la terra mille bei colori,
Di uerdi mirti questi bianchi fiori,
Mentre l'armento sotto'l sol piu ardente
Rumina a l'ombre l'herbe, humilemente
Ti sparge Coridon guardian di tori:
Et te quanto piu puo deuoto prega
Con la uoce, & col cor quel c'homai pensa
Sappiano a mente in ciel tutti gli Dei;
Che Filli, per cui ua gridando homei,
Non sia tanto al fuggir ueloce, e'ntensa;
O tu da i lacci suoi lo sciogli, & slega.

S otto questa edra, a pie d'esta alta uite,
Lungo quest'acque uiue, di cui solo
Mi piace il suon per discacciar il duolo,
Et far salde d'Amor mille ferite,
Q ueste colme di uin tazze fiorite
A te gran Dio di Semele figliuolo
Libo io Damon, che piu d'ogni altro colo
Tua santa Deita piu d'altra mite.
O quanta ho gia nel cor dolcezza, & spene.
Ogni altra gratia a me medesmo impetro
Mercè del pretioso tuo liquore.
Q uesti l'arme crudei, quel segua Amore:
Ch'io uiuere, & morir uo teco insieme,
Et se Filli mi uuol, uengami dietro.

F illi io non son però tanto deforme;
Se'l uero a gli occhi miei quest'acqua dice;
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non deuessi talhor pietosa accorme.
N on pasce de le mie piu belle torme,
Ne ha piu grassi agnei questa pendice.
Ben gia (ma non l'intesi) una cornice
Predisse il fato al mio uoler disforme.
I o uorrei Filli sol per queste ualli,
Senza molto curar d'armento, o gregge,
Viuermi teco insino a l'hora estrema.
C on cui parli meschin? che pur uanegge?
Non uedi un lupo la tra quei due calli,
Di cui fugge il tuo gregge, & tutto trema.

N *asci, & uenendo inanzi un giorno mena,*
Santa stella d'Amor, sereno & lieto
Piu che mai fosse; e'l mar tranquillo, & queto
Si mostre, & l'aria di dolcezza piena.
H *oggi spinto io Damon da l'alta pena*
Il foco, che m'ardea tacito, & cheto,
Scouersi in atto humile, & mansueto,
Filli io u'adoro, & ardo; e'l dissi apena.
E *lla di neue, & rose il uolto mista,*
Vergognando rispose; Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.
D *unque lieto morrò; che sol disio*
Di piacerui, soggiunsi; & ella trista
Non disse, non Damon, ch'io ardo anco io.

N *imphe, ch'ignude il petto, & sparse i biondi*
Crin fino a pie di latte, inghirlandate
Di mille bei color scherzando andate
Con Arno sempre in questi herbosi fondi;
Q *ueste uerdi d'alloro amate frondi*
V'appende il buon Damon, perche guardiate
Il suo sempre bel Daphni, & lo preghiate,
Ch'a gli occhi nostri homai piu non s'ascondi.
D *eh pregatel, ui prego, humilemente,*
Che i miei si casti preghi ascolte, & lieto
Sen'uenga a far con uoi dolce soggiorno.
E *t io, che solo in ueder lui m'acqueto*
Al maggior gelo, & al piu caldo giorno
Vi spargerò di fior diuotamente.

H or che al piu lungo, & piu cocente giorno
Giacciono per li boschi, & per li dumi,
Soura l'herbe distesi, & presso i fiumi
Gli animai stanchi a le fresche ombre intorno;
D amon per selue, & monti entro, & intorno,
Dietro l'orme tue uaghe, e i cari lumi
Te segue o Dafni; & par che si consumi,
Veggendoti fuggir, d'ira, & di scorno.
D afni non fuggir piu: bel Dafni ascolta,
Ne creder tanto al color tuo: che sempre
Non men punto di te fugace uola.
E t tu folle Damon a che si stolta=
Mente segui chi fugge, & ti distempre,
Fuggendo chi te segue Aminta, e Iola?

I nuittissimo Duce, il cui ualore,
Non punto men de la bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
Et degno a tanto impero successore:
C he piu certo argomento, & qual maggiore
Segno d'esser a Dio piu d'altro caro,
Che'l uederti ogni di senza alcun paro
Quanto felice piu, tanto migliore?
I n te non mutò mai, quantunche amica
Fortuna, il buon uoler, che teco nacque:
Ben fece al bel disio la possa eguale:
C ontra te nulla, o forza o senno uale,
Dicalo l'infelice a te nemica
Schiera, che dianzi, o presa o morta giacque.

Lasso

L *asso chi mi darà le rime e i uersi*
Eguali al tristo mio pianto e dolore?
Ond'io haurò tante lagrime, che fuore
Parte del dolor mio piangendo uersi?
N *e pur'io sol,* FERNANDO, *ma dolersi*
Deurebbe ogni alma, in cui non dorma Amore,
Poi, che gratia, beltà, senno, ualore
Non piu ueduti, & da non piu uedersi
C *on la Mancina in un sol punto, fera*
Morte n'ha tolto si per tempo al mondo,
Cui s'è fatto anzi uespro eterna sera:
E *t noi di cosi dolce primauera*
In aspro uerno, & nel piu basso fondo
Caduti sem da la piu alta spera.

DI M. PAOLO CANALE.

Q *uanto sei piu, che'l mio destin possente*
Sogno; che quella, ch'ei m'asconde & serra
Per spatio si lontan d'acqua, & di terra,
Mi mostri, come qui fosse presente.
P *arlar l'odo si dolce, & altamente,*
Et confortarmi a la mia lunga guerra;
Che dal terreno carcere si sferra,
Et tutta suso al ciel uolta è la mente.
N *on fia da te giamai ch'i m'allontane,*
Mi dice; riconforta i spirti infermi;
Ch'anchor non ti fu' mai col cor si presso.
O *se non fosser tai parole uane,*
Come non hauerei piu da dolermi
Ne d'Amor, ne di lei, ne di me stesso.

INfiniti sospir, profondo orgoglio,
Dubbia speme, color pallidi & bianchi;
Pensier nel uostro ben timidi & stanchi,
Et fermi al mal piu che tra l'onde un scoglio.
Nodo tenace & saldo, ond'io non uoglio
Ne spero, ch'altri à libertà mi franchi;
Forza, ch'a i sassi & sospirosi fianchi
Rendi un mar di tormento & di cordoglio:
Quando non sia piu dolorosa preda
Questa d'ogni conforto anima priua?
O à peregrina morte almeno io ceda?
Forse sia alhor, che senza pene io uiua,
Che per fiso mirar piu non si ueda
Onde in mar, Sole in cielo, & herba in riua.

Stelle, che piu che'l Sole à mezzo il die
Lume rendete à miei pensier dolenti;
Alti, soaui, angelici concenti
Di dolci parolette, honeste, & pie:
Man che raddoppi le quadrella mie
Con le fiamme del cor niue & ardenti;
Riso, ch'acqueti i miei duri tormenti,
Et l'onde del mio pianto acerbe & rie.
Crin d'oro schietto; onde fu'l caro nodo
Che à uera libertà mi riconduſſe,
Si dolce, che per morte non fia spento:
Quanto di uoi direi, se ciò non fusse,
Che mentre i uostri pregi & ueggio & odo,
Tutto nel cominciar tremo & pauento.

Q uando i uostri be gliocchi a terra uanno,
Et la neue di rose incolorirsi
Donna si uede; i sento il cor aprirsi
Con un soaue & dilettoso affanno.
E t si dolci pensier ne l'alma stanno,
Ch'io sento ogni uirtù mia sbigottirsi;
Et ella quasi in dubbio di partirsi,
Tanta dolcezza i belli atti le danno.
M' a lo scoprir di quelle luci accorte
Pioue uirtù, che l'anima rinforza,
Et rende ogni mio senso ardito & forte.
C osi nouo languir mi tiene in forza:
Cosi corr'io per gran gioir a morte,
Et quel stesso il mio foco auiua e ammorza.

P ianger uorrei; ma la speranza acerba,
Che in grembo a miei pensier si fresca nasce,
Di soaui lusinghe il mio cor pasce,
E'l mio martir in parte disacerba.
Q uest'è colei, ch'a sospirar mi serba,
Quando'l di more & quando'l Sol rinasce.
Cosi haueß'io ne l'infelice fasce
Colto il fiorir de la mia uita in herba.
I o, che piu uolte a buon sentier drizzai
Lo mio dal dritto oprar torto pensiero,
Poscia'l piegai per la costui uaghezza;
S emplicetta farfalla, se fu mai
Della tua uita il testimonio uero,
Teco parto l'amaro & la dolcezza.

S e'l pianger dolce e'l lamentar soaue
Con l'amaro pietoso mio disdegno
Venisse in rime cosi acerbo & graue,
Quant'el martir, che entro al mio cor sostegno:
Questa a duro camin spalmata naue;
Cui uento occidental non da ritegno;
Sarebbe fuor d'ogni periglio indegno,
Com'hor penosa & trauagliata paue.
C h'a lo splendor de le mie sante stelle
Drizzan'al caro & disiato porto
Le stanche sarte & la mia uela inferma.
H or che gratie non ho si altere & belle,
Temo restar in mezzo l'onde morto:
Cosi mel giura Amor, cosi m'afferma.

L' alto, chiaro, immortal, uiuo splendore;
Ch'è ne i uostr'occhi & nel sereno uiso;
Donna rendete al Sole, e al paradiso
I pensier casti, e'l suo natio ualore.
R endete a me la libertate e'l core,
Che da me hauete si lontan diuiso;
A Cipri bella il bel soaue riso,
L'arco & li strali al mio auersario Amore.
D e le soaui angeliche parole
La celeste harmonia rendete al cielo;
L'odor, l'oro & le perle a l'Oriente,
C h'altro non serà in uoi, che l'ire sole
Co uostri feri sdegni; che souente
Mi fan d'huom uiuo adamantino gelo.

T ra duri ſcogli in mar profondo oſcuro
Ardita uarca la mia ſtanca naue;
E'l buon nocchiero, che di nulla paue,
Fra ſuoi nemici ſta lieto & ſicuro.
S piran uenti contrari, e'l camin duro
Mi par ſempre piu dolce & piu ſoaue:
Quanto creſce piu l'onda acerba & graue,
Men del mio danno & di fortuna i curo.
F ere & maligne ſtelle al uiuer mio
Mi ſtanno intorno; & io pur non mi uolgo
Per domandar al mio Signor mercede.
P aſcomi di ſperanze & di deſio;
Ne per lungo ſperar da uoi mi ſciolgo.
Et ſo ch'altri che uoi Donna no'l uede.

C ari lidi, ſolinghe & fide harene,
Colli ombroſi, herme riue, acque beate;
Deh per pietà ui prego hor aſcoltate
Le noſtre eterne & doloroſe pene,
V alli, che di freſch'aure & dolci piene
Grato ocio al uiuer mio ſempre portate;
Prendete del mio mal qualche pietate,
Verdi horror, antri amici, aure ſerene.
L impido rio, che con liquidi paſsi
Nel gran padre Ocean porti il mio pianto,
Et fermi il corſo innanzi a la mia ſpeme.
V aghi augelletti, che con dolce canto
Sfogate i ſpirti amoroſetti & laſsi,
Date udientia a le mie doglie eſtreme.

S e da queste soaui luci accorte,
Che ad amor uita, al Sol inuidia danno;
Nasce il mio lungo & immortal affanno;
Dolce conuen che sia pur la mia morte.
S e da due man; sotto cui fide scorte
L'anime al ciel pellegrinando uanno,
Nasce ogni nostra offesa & caro danno;
Dolce couuen che sia pur la mia sorte.
S e da due netti oriental rubini,
Da una falda d'or fin nasce'l mio male;
Dolce e'l mio male & dolci i miei martiri.
Se da una uoce angelica immortale
Nascon pensier si honesti & peregrini;
Dolci son le mie pene e i miei sospiri.

F orza di stella ò di destin potrebbe
Forse & non altri mai spegner quel foco,
Ch'accendeste uoi Donna a poco a poco
Ne l'alma, a cui languir mai non increbbe:
C he con l'ardor si la speranza crebbe,
Ch'ogni acerbo martir mi sembra un gioco;
Et parlando di noi, piu chiaro loco
L'honorato per uoi mio stil non hebbe.
N e però ch'altri del mio ben s'attristi;
O rida del mio mal, quanto piu annoia
Cangiar potrò quest'angosciose tempre:
N e perche mille uolte il giorno moia,
Ne che merce per me mai non s'acquisti,
Ne perche pianga & sia per piagner sempre.

F iume, che spesso del mio pianto abonde,
Ch'io uerso ognhor per gli occhi miei corrente;
Et doue il buon Troian l'afflitta gente
Gia ricreò de le tue lucid'onde;
Q ual fosti tu quel di, che in treccie bionde
Errar uedesti il mio bel Sol presente,
E nelle riue tue soauemente
Col piede ornar hor queste hor quelle sponde?
F orse fu albor, che l'onde tue uiuaci
Restar dal corso, & quiui il ciel d'intorno
Riprese qualità da i santi lumi.
D a indi in qua sempre a quest'occhi piaci,
Et quasi nel pensar sol mi consumi:
O dolci mie uenture, o puro giorno.

V erdeggi o riue a le uostre alte sponde
L'arbor, che'l ciel turbato mai non teme;
Corran cristallo & puro argento insieme
Queste chiare, sonanti, & lucid'onde;
P oi che Madonna le sue treccie bionde
Quiui scoperse, & le mie doglie extreme
Fe gir dal corso lor piu scarse & sceme,
Ben che piaghe n'habbi io larghe & profonde.
Q uiui si mosse, & qui ritenne i passi,
Piena d'honesto orgoglio, & qui sorrise,
Come uolesse dir, hor uiui & mori.
F ermossi il uento & l'andar dietro i sassi,
Et soura l'ali ogni augellin s'assise,
Et gli alberi le fer cortesi honori.

M ostrami Amor innanzi il tempo e'l loco,
Oue perdei la libertate antica;
Et doue l'aspra & dolce mia nemica
Solso ed esca mi fece ardendo in foco.
I o; che sento mancar a poco a poco
Nel cor gli afflitti spirti, a gran fatica
Prego'l se mai hebbe mia fede amica,
Che spenda in lei la sua pharetra un poco.
R isponde, che la forza d'un Diaspro
Perdendo uien de le saette i colpi,
Et de le fiamme un duro gelo & forte:
C osi conuien che per mio fiero & aspro
Destin mi sneruî & mi disoßi & spolpi;
Tanto, che a consolar mi uenga morte.

S i come'l Sol; che è di Dio piccol raggio
La terra scalda & quella orna & raccende;
Cosi nel mio pensier quella risplende,
Che diede al mio sperar alto uiaggio.
E t come in lei Gioue celeste & saggio
Hor tuona, hor pioue, hor nubiloso rende
L'alto lembo del ciel, che notte stende
Fin che fa Apollo a l'oriente homaggio:
C osi in me Amor, c'ha di mia uita il freno,
Tragge di lagrimar pioggia infinita,
Et tuoni d'ira & nebbia di cordoglio.
E lla d'alberi & fronde è ognihor uestita,
Io bosco son di folti strali pieno;
In cui l'aspra mia fera pascer soglio.

D uro mio bene & mio languir ſoaue,
Per cui tremo la ſtate il uerno ardendo,
E in libera prigione ogn'hor uiuendo
Bramoſo di perir ho'l morir graue:
S e queſt'alma, che inſieme ardiſce & paue,
Celatamente ua'l ſuo mal ſcoprendo;
Perche uenite a lei ſempre togliendo
L'alta mercè, dolce del mio cor chiaue?
P iccol ſpatio che duri il uoſtro ſdegno
Madonna fra contrari ſi diuerſi,
Morte di me farà, quanto ella uole.
T' al fu mia ſtella il di che gliocchi aperſi;
Ch'io nacqui a le d'amor quadrella ſegno,
Et cera al fuoco, & pura neue al Sole.

I piango laſſo: ne'l mio mal preſente
Scemar pò un ſol de miei futuri danni;
Anzi ritorno a gli amoroſi affanni
Piu uiuace ogni giorno & piu poſſente:
C he s'io penſo ammorzar l'incendio ardente,
Et menar licti & riposati gli anni,
A noue fiamme Amor mi ricondanni,
Et fai l'ali al mio uol ſtemprate & lente.
E t tanto ſdegno il cor par che ti punga,
Che tutta in me la tua pharetra moui,
Colma di dubbia ſpeme & danno certo.
E t ſe pietate auien che in te ſi troui;
Ciò fai crudel, perche conoſci aperto,
Che uita ſempre in guai non pò eſſer lunga.

O cchi leggiadri; ond'amor tempra & moue
Si spesso nel mio cor grati ueleni:
Crespo d'orato nodo, che mi tieni
Distretto si, ch'io non so gir altroue:
F alda di bianca neue, che rinoue
L'antiche fiamme, e in foco mi mantieni,
Atti soaui, di dolcezza pieni,
Oue Amor fa di me l'ultime proue.
C antar diuino, & ragionar celeste,
Matura prouidentia in biondo crine,
Et uoglie in gran beltà pudiche honeste;
G ratie sopra natura alte & diuine,
Voi foste lasso la cagion di queste
Lagrime mie, che non hauran mai fine.

V iua neue son io, che in caldo foco
Sempre piu fresca si conserua e affina;
Tal di me uita il cielo e Amor distina,
Benche la Donna mia sel prenda a gioco.
C he s'alcun sdegno scolorisce un poco
La bella fronte honesta & peregrina;
Sott'al piu caldo ciel tremar m'inchina
Il timor, ond'io uò pallido & roco.
P oi come l'alta nebbia del bel uiso
Rasserena talhor raggio di pace,
Amoroso disio mi infiamma & scalda.
N e per tai stempre mi rimango anciso:
Che ben pò Amor un'alma, se gli piace,
Far uiua & morta, non che fredda & calda.

Donna del mondo oriental Phenice
Di ualor, d'honestà fermo sostegno,
Hor se tanto da uoi sperar mi lice
Porgete mano al trauagliato ingegno,
Fatel uoi si tranquillo & si felice
Si purgato & gentil & di uoi degno
Che parlando di uoi tanto si desti,
Che'l tempo & glianni non gli sian molesti.

Onde tolse Natura il bel thesoro,
Di cui ui fe si ricca & si possente?
Et zaphiri, & coralli & perle & oro,
Di che andate si altera & si lucente?
Da qual celeste & piu beato choro
Tolse l'alta harmonia, che si souente
Non pur d'un uiuo core il ghiaccio spezza,
M'arder pò i monti, & mouer di dolcezza?

In qual parte del ciel la cura eterna
Tolse l'idea di uoi, l'essempio adorno?
Onde il casto pensier, che ui gouerna
Perche uostra honestà non scemi un giorno?
Et del mirar l'alta dolcezza interna,
Et quella che fa in uoi sempre soggiorno;
Vaga solo d'honor uoglia diuina,
Et le gratie che a pochi il ciel destina?

V oi, che ne lo stellato asilo uostro
Godete in dolce & pura libertate
Tutti accesi d'amor & d'honestate
Dal chiaro Sol del gran principio nostro
D i me da questo uil terreno chiostro
La mente al ciel hor per pietà drizzate,
Poi ch'io uel chieggio; e a miglior opre alzate
Le rime inferme, e'l disuiato inchiostro.
E tu padre celeste; a cui mi tolsi
Sottratto da mortal basso pensiero;
Ogni tristo sperar dal cor mio sgombra.
N e ramentar, che dal tuo amor mi sciolsi;
Che quanto tardo i fui, tant'hor liggiero
Il uero abbraccio, & uò lasciando l ombra.

PARTHENIO il ciel non potria al mondo farmi
Gratia maggior, ne piu honorata & degna,
Che far che eterno & immortal diuegna
D'opra piu salda, che metalli ò marmi:
C he se di belle uoci & puri carmi
Par che Phebo aggradirmi ognhor si sdegna;
Pur conuerrà per uoi da morte indegna
Sottrar mio nome & uiua gloria darmi.
V iuo in si amaro stato, ch'io uorrei
Quindi per morte il mio pensier ritrarne,
(Occhi uostra mercè che'l colpo feste)
E t s'altroue mai uolgo i pensieri miei;
Vedrai con rime piu leggiadre e honeste
Opra gentile, & non piu udita, trarne.

S olinga tortorella, che piagnendo
Cerchi i ueſtigi del tuo ſpoſo errante;
Quiui ti ferma, ou'io miſero amante
Vengo le meſte tue noti ſeguendo.
Tu piagni, io piango laſſo; tu fuggendo
Hor le freſch'herbe, hor le piu uerdi piante,
Soſpiri & gridi; & io pur qui con tante
Lagrime i boſchi & le campagne offendo.
Laſſo ma ſe le ſorti ſono pari
De i noſtri pianti amari;
Non è però, che l'aſpra doglia mia,
La piu acerba del mondo hoggi non ſia.

C he tu mentre ti ſtai penſoſa & triſta
Fra queſti incolti & ſolitari lidi;
Forſe ch'al ſuon de i doloroſi gridi
Vedrai del tortorin l'amata uiſta,
Ella mi fugge, & del mio ben s'attriſta;
Et par ch'a noue lagrime mi sfidi.
Coſi auara Fortuna ognhor mi guidi,
Coſi de l'arder mio ſempre s'acquiſta.
Laſſo, qual fiume ò qual liquido rio
Non crebbe al pianger mio?
Qual ſelua non conobbe i miei lamenti?
E'l triſto ſuon de i doloroſi accenti?

B en ſai tu gia per me notte ſerena
(Hor dura & tetra) di che tempre amai;
Che quando gli altri han pace, albergo dai
A queſt'alma d'affanni & di duol piena:
Che da che parte il Sole, ò che rimena.
I giorni a noi ſereni e i meſi gai,

Sempre tra boschi; & queste riue andai
Sfogando il mio cordoglio & la mia pena.
Hor poi che così piace al mio destino;
Spero ò uago augellino,
Lunge dal lusingar de la mia speme
Qui teco hoggi finir l'hore mie estreme.
I *ngrata terra, poi*
Ch'al uento i miei pensieri imprimo & uergo,
Dona à l'ossa infelici almeno albergo.

C *hiaro, celeste, & luminoso giorno*
Ch'a l'apparir di bella Aurora fai
Il uolto di Natura manifesto;
Albor, che il uago & bel Pianeta adorno
Del gran padre Ocean destando i rai
A i fiumi à l'herbe, a quel bel colle à questo
Rende il suo chiaro & gratioso aspetto:
Quando del ricco letto
Madonna il suo bel uiso leuar suole
Vedeste mai un piu lucente Sole?
R *icca di mille & piu celesti ardori;*
Che fanno al fronte tuo mobil corona;
Notte un tempo propitia à i furti miei:
Tu, ch'aspettata gli amorosi cuori
Scorgi al grado, ch'amor ministra & dona,
Quel ch'io sospiro, & quel ch'io sol uorrei,
S'auen talhor che de l'ingrato uelo
Scopra il mortal suo cielo,
Con le Serene sue, limpide stelle;
Vedesti mai le piu lucenti & belle?

V oi, che del mio dolor tenaci & ſalde
Forme, al uoſtro ſpirar aure ſerbate;
Aure de miei ſoſpir' antico albergo;
S'auen, ch'Amor hor con ardenti & calde
Fiamme, hor con uoglie timide & gelate
Di fredda geloſia mi ſproni à tergo,
Di queſti al petto mio ſempre uicini
Soſpir, che pellegrini
Fà da ſe l'alme in raffrenar ſuoi guai,
Vn piu ſdegnoſo uento udiſte mai?

C hiari, freſchi, ſoaui & uiui fonti;
Che del mio triſto & lagrimoſo pianto
Speſſo creſcete à le uoſtr'alte ſponde;
Mentre che & piaggie & ſaßi & ualli & monti
Et terra, & cielo, e'l mondo tutto quanto
Mi uede afflitto, è al mio languir riſponde
Echo pietoſa, che tra queſti ſaßi
Notte & dì meco ſtaßi;
Come le calde mie lagrime ſpargo,
Fiume fu mai piu copioſo & largo?

A ria, che dolce & liquida harmonia
D'infiniti uccelletti ognhor poſſedi
Ne la grata ſtagion che i fior rimena;
Quando che dietro de la fera mia
L'orme fugaci, uo allentando i piedi,
Sperando di dar fine à la mia pena;
Come l'ingrata & ſorda morte chiamo,
Et terminar ſol bramo
Queſti púr di languir ſpirti contenti,
Sentiſti mai piu doloroſi accenti?

F aggi; che a uostri horror secreti & fidi
Tante foglie, quant'io martiri al core
A ciascun'hora, in su la riua hauete;
Dal di che in questi solitari lidi
Con poca libertà mi spinse amore,
Ne giorni ò notti mai piu uidi liete;
Come ch'io sia di pura fede armato
Misero & sconsolato;
Di queste impresse al cor catene & hami
Haueste mai li piu intricati rami?
S cogli, uoi, che lontan dal mio terreno,
La',ue Sicilia il mar circonda & bagna,
D'eterne fiamme hauete il petto ardente;
Dal di, ch'io piu non uidi il Sol sereno,
E ogni scoglio, ogni ualle, ogni campagna.
Fu testimon del mio uiuer dolente;
Et fiere, e augelli sepper di che tempre
Fu la mia uita sempre;
Di questo che in me formo & rinouello,
Prouaste mai piu crudo Mongibello?
D onna, che la mia uita
A poco a poco sempre ite perdendo;
Di questo per me posto in uoi crudele
Amor trouaste mai tanto fedele?

Bella

B ella stella; che'l uiuer mio segnasti,
Che fu si dolce un tempo & si soaue;
Et bella man, che dolce al mio cor chiaue
Per felice destin sola trouasti:
D olce uenen, che a ritrouar n'andasti
Lo cor, che d'altro mai cura non haue;
Et sgombrando pensier noioso & graue
Leggiadre & pure uoglie in me formasti:
C ome ueggio cangiar uostro costume,
Et i dolci pensier tutti ad un segno
Sol tra se stessi ragionar di morte:
C he tu STELLA uer me scuopri ira & sdegno,
Tu man nodo mi dai tenace & forte,
Et tu ne perdi di mia uita il lume.

A spra guerra d'amor sempre mi fanno
Queste mie luci si leggiadre, accorte,
Che esser deurian le mie fidate scorte
In cosi acerbo & periglioso affanno.
G li atti, i sembianti, ch'a tutt'hor mi stanno
Nel cor impressi, con tenace & forte
Nodo mi tranno a peregrina morte
Con lor soaue & dilettoso inganno.
A rde la fiamma, & mi consuma il ghiaccio;
Et per uirtù de le fauille accese
Non ho le uoglie mai tranquille & liete.
V oi sola de le mie si larghe offese
Quasi conforto & gioia ui prendete:
Io non poss'altro, ma sospiro & taccio.

S e ſi lieto, & felice, & ricco oggetto
Dieder le ſtelle, e'l cielo a gli occhi miei;
Per ch'anchor laſſo in honorar coſtei
Non hò ſtile piu chiaro & piu perfetto?
C he de le mani, & del leggiadro petto
La bellezza, e'l ualor io canterei,
Hor di quegli occhi, hor del bel crine haurei
Quanto ſi ſtende humana forza, detto.
C h'io temo nol mio ſtil terreno & frale
Scemi il ualor, & la uirtù di quella
Bellezza piu che angelica immortale:
M a in queſto mezzo mi ſouien pur ch'ella
Potria ſtancar ogni uirtù mortale,
Mantoua, Smirna & Sorga, honeſta & bella.

DELL'ARSICCIO INTRONATO.

D a le uoſtre leggiadre e noue ſtelle
Piouon gratie ſi rare, e ſi ſeconde
Soura i bei monti, e ſoura le chiare onde,
Ch'indi fuggono i uenti e le procelle.
E t han queſti di fior, di piacer quelle
Le ſpalle adorne, e colme ambe le ſponde
Si; ch'iui ſcherza Amore, iui s'aſconde,
Et iui infiamma anime honeſte & belle.
H onora i uoſtri monti il grande Atlante,
Et cede l'Oceano a le uoſtre acque,
O glorioſe impreſe altere & ſante.
E t beato chi ſol per ſalir nacque
A ſi alte cime, & per bagnar le piante
Nel mare, oue a ſe ſteſſo il ciel compiacque.

D al uiſco, che tra fiori Amor ui tende;
Et dal falſo piacer fuggite'l piede,
Che in uan poi ſi ſoſpira, e in uan ſi chiede
Soccorſo, e in uan da lui pietà s'attende.
M irate, come Cinthia hor poggia hor ſcende
Lieta i bei colli; & uien carca di prede;
Et come meſta, oue Adon morto uede,
Corre Ciprigna, e'l crine e'l ſeno offende.
G ioia a quella giamai non fu ſimile
Di libertade, & non fu mai tormento,
Che a quel di ſeruitù giugneſſe appreſſo.
S ollo io, che'l prouo; e in uan m'affliggo & pento,
Poi che'l mio caro e'l mio fiorito Aprile
Ben toſto fu da Verno horrido oppreſſo.

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

S e ſenza fin ſon le cagion, ch'io u'ami,
Et ſempre di uoi penſi e in uoi ſoſpiri;
Come uolete, oime, ch'io mi ritiri,
Et ſenza d'eſſer con uoi non brami?
S on la fronte, le ciglia & quei legami,
Del mio cor aurei crini, & quei zaffiri
De be uoſtri occhi, & lor ſoaui giri
Donna per trarmi à uoi tutti eſca & hami.
S on di coralli, perle, auorio & latte;
Di che fur labbra, denti, ſeno, & gola
A le forme de gli Angeli ritratte.
S on del gir, de lo ſtar, d'ogni parola,
D'ogni ſguardo ſoaue in ſomma fatte
Le reti, onde a intricarſi il mio cor uola.

DEL SANNAZARO SOPRA VNO ARMELINO mandato in dono alla S. Veronica Gambara.

P resago di ſi rara & degna ſorte
Di ſtar al tuo bel collo intorno auolto,
Mi diedi in preda, & fui di uita ſciolto;
Et corſi io ſteſſo uolontario a morte:

A nzi a la uita. o benedette ſcorte,
Che di uil ſeruitù mi hauete tolto;
Et poſto al bianco petto, al chiaro uolto,
Che beate ſuol far l'anime accorte.

M a ſe di queſta mia ſoaue ſpoglia
Senti Madonna forſe alcun calore
Maggior d'ogn'altro che ſcaldar ti ſoglia;

N on è da me, ma da l'interno ardore
Di chi mi manda, & da l'acceſa uoglia,
Che dentro al petto mio ſi aſcoſe il core.

DI LVIGI ALAMANNI.

D immi famoſo Re de gl'altri fiumi;
Che tra le corna tue cingi il terreno,
Ch'ogni ſperanza mia ſi chiude in ſeno,
Che fa la Donna de celeſti lumi?

C rede ella, che piangendo i mi conſumi,
Come tu puoi ueder, di doglia pieno?
O pur, che'l tempo qui lieto & ſereno
Meni cantando per boſchetti, & dumi?

C red'ella ſeco anchor, che poco laccio
Poſſa annodarmi il cor per ogni loco;
Et ch'io cangi penſier ſouente, & uoglie?

N on uuol creder anchor, ch'io mi diſpoglie
De primi antichi amori, & ſia di foco
Tanto laſſo per lei, quanto ella è ghiaccio?

G ia trapassa fuggendo il sesto giorno,
Ch'io lasciai dietro a me tutto il mio bene;
Et uenni in parte doue angoscie, & pene
Senza mai dipartir mi stanno intorno.
Quando mai riuedrò quel uiso adorno,
Che uiuo il cuor con la memoria tiene?
Quando certa sara la dubbia spene,
Che mi pasce lontan, del mio ritorno?
C ome dolce mi fia sciorre il digiuno
Di questi occhi affamati in quella luce,
Che d'ogn'esca mortal gl'ha fatti schiui?
N o fu mai piu di me felice alcuno;
Ne fia credo anchor mai, s'auien ch'arriui
Al bel chiaro d'Amor pio speglio, & luce.

C ome hoggi ahi lasso m'è contrario il giorno
A quel ch'io uidi hieri, onde famose;
Ch'alhor perle, rubini, auorio, & rose
Miraua sparte in un bel uiso adorno:
H or ueggio il ciel, che nubiloso intorno
Minaccia, & soffia, & che le riue ombrose
Han con uoi guerra, & mille ninfe ascose
Fan presagio crudel del mio ritorno.
M a solo il rimembrar de chiari lumi
De la mia uaga angelica BEATRICE
Al periglioso andar mi fa securo.
O s'ella fosse qui, gran Re de fiumi,
Colma hauresti di ninfe ogni pendice,
Et fiorite le piaggie, & l'aer puro.

S e mi prestasse il ciel loco, & baldanza
Di far palese à la mia bella PIA,
Perche m'assaglia hor tema, hor gelosia:
D'acquetar il dolor harei speranza.
M a il mio fiero destin, che tutti auanza
Sol in esser crudel, chiude la uia
Di ricondurmi là, doue solia
Lieto menarmi l'amorosa usanza.
E t s'io prendo lo stil, non uuol la mano
Stender in carta mai cosa, che possa
Turbar leggendo il bel sembiante humano.
C osi tacitamente i nerui, & l'ossa
Qui mi diuora il giel, c'ha di lontano
Dal combattuto cuore ogn'arma scossa.

C on quei sospir, con quelle uoci amare,
Con che io parti da uoi, tra uoi ritorno
Piagge felici; cui circonda intorno
L'Alpi, Pirene, il Rheno, il Varo, e'l mare.
C on uoi fu alhor chi mi facea cantare
Et d'amor, & di uoi la notte e'l giorno,
Hor lontan lascio un si bel uiso adorno,
Che mi fa uoi parer men dolci, & care.
L à, doue gia le suore di Fetonte
Pianser morto il fratel, Donna dimora,
Che puo far sola il Po signor de fiumi.
Questa, oue io uada per campagna, ò monte,
Vien sempre meco; & mi ricorda ogn'hora,
Che per lei lagrimando mi consumi.

N on piu, come ſolea Rhodano, & Sona
Mi puo lieto nutrir la uoſtra uiſta;
Perche l'anima mia doglioſa & triſta
Troppo diſgiunta a uoi piange, & ragiona.
L a'ue l'altiero Po ſe ſteſſo ſprona
Non lungi a l'Adria, e'l terzo corno acquiſta,
Scritto è di tal ne l'amoroſa liſta,
Che di mille, che prende, un non ſprigiona.
E t benche di coſtei BEATRICE & PIA
Suoni il bel nome, & ſia conforme il uiſo
Pur fa miſero ogn'huom crudele, & fiera.
L à mi conduſſe la Fortuna ria,
Hor mi riduce in quà, perche diuiſo
Stia da me ſteſſo, & lagrimando pera.

Q uante fiate il di mi torna a mente,
C'hor non ſia qui la mia fatale ſtella,
Tante mi par che l'anima ſi ſuella,
Et me laſci morir triſto, & dolente.
I o mentre uo lontan da l'altra gente
Solo, & penſoſo in queſta parte, e'n quella,
Piangendo pur che la ſtagion nouella
Muoua l'ale al uenir ſi tarde & lente:
D eh uien ratto dico io, corteſe Aprile
La terra a riueſtir di bei colori,
D'argento i fiumi, e'l ciel d'aura gentile,
E t io fo uoto de tuoi ſacri honori
Cantar poi ſempre in ſi leggiadro ſtile,
Ch'io faccia ingeloſir Fauonio, & Clori.

I o pur me ne uo innanzi, & lascio in dietro
Ne l'Italico sen tutto il mio bene;
Meco portando sol fra doglia, & spene
D'adamante timor, sperar di uetro.
N e dal mio fato in questo essilio impetro
Alcun breue conforto, & non mi uiene
Di lei nouella, che mi tenne, & tiene
Sotto mille cathene in carcer tetro.
P ensate hor uoi qual sia la uita mia
VARCHI: & ui prego, che pietà tal'hora
Quando ue ne souien, di me ui prenda:
E t la Donna che'l fa crudele, & pia,
Per uostra lingua, o uostra penna intenda,
Come è cagion, che lagrimando io mora.

I' ho uarcato il Tebro, & muouo i passi
Donna gentil, soura le Thosche riue,
Disgiunte pur da quelle mie natiue
Piaggie, & da colli, oue Fiorenza stassi,
L euo deuoto al ciel gli spirti lassi,
Et lor ringratio assai, ben che mi priue
Del maggior ben: poi le fresche aure, & uiue
Accoglio, & bacio le campagne, e i sassi.
Q uinci dico fra me, pur giunto sono
Dopo due lustri al men tra miei uicini
A toccar il terren, che troppo amai.
P oi ripensando a i uostri occhi diuini,
Che si lunge ne stan: tutto abbandono,
Et col cuor torno a gli amorosi guai.

Q uando è ſi amico il ciel ai deſir miei;
Ch'io mi ueggia uicin l'alto, & lodato
BEMBO, in Parnaſo & tra le Muſe nato
Per honorar cantando, huomini, & Dei:
G li dico tra'l mio cuor, perche non ſei
Punto, come ſono io, nel manco lato
Per quella alma gentil, che'n tale ſtato
Mi fa dolci ſentir i pianti rei?
C he riſonar con piu famoſa tromba,
E riſalir al ciel con piu degne ali
Il bel nome uedrem di BEATRICE.
E t gia ſuegliato da inuidioſi ſtrali
Il Thoſcan uate da l'antica tomba,
Chiamar coſtei piu che la ſua felice.

P oi ch'al gran Fiorentin ciaſcuna ſpera
Moſtrata hebbe del ciel la ſua Beatrice;
Due ſecol ſi godè lieta, & felice
Del ſuo fattor l'eterna Primauera.
H or piu che foſſe mai bella, & altera
Ritornata è fra noi nuoua Fenice,
Per tormi da la notte atra, e infelice
Et riportarmi a la gran luce, & uera.
M arauigliomi ben, ch'eſſendo PIA,
Sol la nuda giuſtitia, & non pietade
Le ſento uſar d'ogni mia colpa ria:
C he per le piu infernali acerbe ſtrade
Ben tra foco & dolor purgato pria
Mi rimena a ueder l'alte contrade.

S acro, santo Pastor, cui la sua greggia
Diede a nodrir l'alto figliuol di Dio,
Se mai di lei pensier cortese ò pio
T'accese il cor, par c'hor scaldar ti deggia.
M ira'l freddo Aquilon, come uaneggia
Il Lupo ingordo a l'empio suo disio,
Vedi l'oriental serpente rio,
Che i lunghi paßi col furor pareggia;
O nde se tu non armi a le difese
De i piu fidi tuoi can l'ardito stuolo,
Veggio smarrir la greggia e'l Lupo satio.
M ostra le forze e'l ualor tuo palese;
Mouati padre di si crudo stratio
De tuoi piu cari figli il pianto e'l duolo.

Thosco uate diuin, che in chiaro stile
Pingesti il cielo, il centro, e'l terzo regno,
Doue si purga il spirto, & fasi degno
Di lassu ritornar pentito humile;
S e'l gran nome beato alto & gentile,
Che tu cantasti gia (quantunque indegno)
Hoggi canto anchor io, non l'habbia a sdegno,
Ch'amor puote innalzar cosa piu uile.
B en temo lasso hauer contraria sorte
Con la mia nuoua angelica Beatrice
A la tua, che ti fe per gloria eterno.
Q uella te scorse alhor lieto & felice
Nel paradiso: & questa ne l'inferno
Me conduce ad ognihor tra doglia & morte.

I o mi stò notte & di contando l'hore
Che mi tengon Madonna a uoi lontano:
Pur al famoso Po piangendo in uano
Spiego i caldi sospiri, apro il dolore.
P oi ragiono fra me, che greue errore
Commisi alhor, che'l cor libero & sano
Diedi in preda a costei, che con sua mano
Lo stringe, & punge di nouello amore.
L asso, che mi credea lasciando indietro
I miei primi desir, presso a la Sena
Per l'Italico sen sicuro andare.
E t ben conosco homai, come di uetro
Son le nostre speranze, & cio che appare
Piu de gli occhi uicin ueggiam'apena.

S' io deueßi acquistàr pregio alcun degno
De l'intero ualor de merti miei
In seruirui, & amarui, io crederei
Di tener sopra uoi Madonna il regno.
Q uand'io riguardo poi l'esser mio indegno,
E'i uostri chiari honor, che fra li Dei
Deurian seggio trouar, io giurerei,
Che per dritta ragion m'hauete a sdegno.
C osi l'anima dubbia hor trista, hor lieta,
Hor superba, hor humil, con nuoui schermi
Tra speranza & timor combatte in seno.
M a uoi doureste ben (s'amor no'l uieta)
Del bel uostro thesor donarmi almeno
Quanto baste a nodrir gli spirti infermi,

Non uider mai gli Arabici Sabei
Porger a Citherea per uoto pio
Si pretioso don, com'hoggi hebb'io
Da chi sprona & affrena i sospir miei.
Quanto rozza mia man lodar ti dei
Poi che di spoglia tal ti ricoprio
Quella candida man, che se'l desio
Si potesse adempir, qui nuda haurei.
Prendi la penna homai, distendi in carte
L'infinita bellezza e i modi santi
Di questa nuoua angelica Beatrice.
Manda, scriuendo, al ciel gli amati guanti,
Et non trouin la su men degna parte,
Che la chioma immortal di Berenice.

Mentre io seguo su'l Po cacciando l'orme
Hor di fera, hor d'augel (ne fia ch'il creda)
Son fatto io lasso dolorosa preda
D'una Tigre gentil d'humane forme.
Questa mi rode il cor se ueglia, o dorme,
Che ogni difesa a lei conuien che ceda,
Et quanto belle fur la figlia, & Leda
Non harian forza homai quinci disciorme.
Hor poi, che piace al ciel, ui prego almeno,
O de cor nostri altera cacciatrice,
Che far non ne uogliate eterno stratio,
Pur quel gran nome di speranza pieno.
Che si dolce risuona PIA BEATRICE,
Di poca crudeltà deu'esser satio.

Io non potrei negar, che piu d'un foco
Non mi scaldasse gia, ne piu d'un nodo
Non mi legasse il cor Madonna, in modo
Che piangendo io di lor uenissi roco.
Ma ben posso giurar, che in questo loco
Son per uoi fatto tal (& pur ne godo,
E'l mio fermo destin ringratio & lodo)
Ch'ogni passato amor mi sembra un gioco.
Io credo oime, che quel spietato arciero
M'auentasse in un di tante quadrella,
Ch'ei uotò la faretra, & ruppe l'arco.
Piacemi almen, che si leggiadra & bella
Fu l'altera cagion, che a dirne il uero,
Ogni piu largo stil sarebbe parco.

DI M. VGOLINO MARTELLI.

Di cosi chiara, & cosi ardente luce
Nasce la fiamma, che'l mio petto incende;
Et di fuor tanto a gl'occhi mie risplende
Che non piu in ciel la gran lucerna luce,
Ch'io spero anchor con quella altiera luce,
Che'l secol nostro assai men fosco rende,
Squarciando il uel, che'l ueder nostro offende
Scorger la uera uia, ch'al ciel conduce;
Quinci honesti desiri & caste uoglie,
Pensieri alti, & diuini in me faranno
Opre, che'l tempo non estingue, o toglie.
Et uoi; per cui m'è dolce ogn'aspro affanno;
Diposte in terra le terrene spoglie
Viurete anchor dopo il millesimo anno.

Quando da uoi mia bella, & chiara luce,
Dispietato destin lunge mi mena;
Tutto ardo, & sento al cuor si graue pena,
Ch'io ueggio presso il fin dela mia luce:
Ma quando Amor a uoi mi riconduce,
Per cui si mostra à me l'aria serena,
M'agghiaccio, e'l freddo poi di uena in uena
Va gelato, e rigor nel sangue induce.
Si che non pur i miei lunghi martiri
Non so ridir, com'io li senta al cuore,
Ma la uoce formar non puo parola.
Solo il mio morto, & pallido colore
Mostrar ui puo, quale in me fiamma spiri
Vostra luce, ch'a tutte il pregio inuola.

La mia fatale auenturosa stella,
Ch'io seguo per sicura, e fida duce,
Mi condusse a ueder si chiara luce,
Ch'al mondo non fu mai cosa si bella.
Onde io, ch'in fosca & torbida facella
Auezza ho la mortal mia stanca luce;
Veggiendo lei, che cosi splende e luce,
Quasi huom uinto dal Sol caddi a uedella.
Amor; che abbandonar mai non ci suole,
Poi che ci fe nel cuor la prima piaga,
Mi porse ardir con tai dolci parole,
Tien pur gl'iocchi come Aquila nel Sole;
Che risanar, chi ti ferisse, e impiaga,
Et per cui giaci, rileuar ti uuole.

C osi lungi da me uergogna, & scorno
Tenga Amor sempre, e'l mio fatal destino,
Et uoi per piano al ciel dritto camino
Poggiate a far con Phebo alto soggiorno;
C om'io souente col pensier ritorno
Al caro nido mio sera & mattino,
Et tra i bei colli ombrosi hor sotto un pino:
Con uoi lieto m'assido, hor sotto un orno.
E uorrei bene a le cose alte, & belle
Leuarmi anch'io: ma le mie debil piume
Vengon nel cominciar subito meno.
P er uoi ferendo dunque homai le stelle
Corra superbo al mar l'altiero fiume
Assai di gloria piu che d'onde pieno.

DI M. BERNARDO CAPELLO.

SE non amate, che nubi atre & folte
Sempre di Phebo i raggi almi & lucenti
Neghino al mondo; & che sdegnosi i uenti
Spieghin lor forze a nostri danni uolte:
E t che la terra per le graui & molte
Pioggie, de i lieti suoi ueri ornamenti
Scossa rimagna; e'l Tebro ne spauenti
Con souerchie acque ad inondarne accolte;
F ate Signor, che'l ciel scorga piu spesso
Gli angeli, che l'altr'hieri in dolce schiera
Rendeano il uostro paradiso adorno.
I l Sol spezzò le nubi, ond'ei chiuso era;
Tacquero i uenti, & cadde in mar dimesso
Il fiume, & ne fiorir le piaggie intorno.

Troppo alto DOLCE alza la uostra mente
Il disio di saper; & perigliose
Son quelle uie, dou'altri orma non pose,
Che no'l guidasse il santo lume ardente.
Quanto è meglio inchinar humilemente
Le ginocchia a colui, che'l ciel compose,
Non ricercando perche pria dispose
Paolo rapir a se, che l'altra gente.
Ch'a l'humil sempre i Calli angusti & erti
Per uero aperse; è chi superbo il uiso
Volse uer lui, cadè da gli atti scanni.
Sol debbiamo esser noi securi & certi
Poter salir con l'ali, ou'egli è assiso,
De la sua gratia, è non con altri uanni.

DI MONS. DI ROSSI.

A Voi VARCHI gentil, saggio pastore,
Tirresia in uece de le Muse dona
Hoggi di mirti, e allori una corona
L'altr'hier contesta in compagnia d'Amore;
Con che giunto ne uiene il primo honore
Fra i piu dotti Thoscan. cotal risona
Del uostro nome il grido in Helicona,
Ou'elle con uirtù dispensan l'hore.
Taccia dunque ogni lingua al uer nemica,
Et ubidire a la ragione impari
Raffrenando'l disio d'inuidia pieno,
Et meco humile ad ogn'hor canti, & dica
Questi col suo bel stil c'insegna a pieno
Come a gl'Antichi si puo gir di pari.

Risposta

RISPOSTA DEL VARCHI.

AL dolce ſtil del piu ſaggio, & migliore
Paſtor, che quaſi Pan fra gl'altri ſuona:
Come cui'l ſangue ſubito abbandona,
Cangiò toſto Damon uoce, & colore,
S'entendo il maggior pregio a ſe minore
Darſi di tutti gl'altri, onde il ridona
A lui, che Phebo di ſua man corona,
Perche ciaſcuno il ſegua, ami, & honore.
Et io (ſe mai ſarà cotanto amica
A miei prieghi Fortuna, & gli anni auari
A coſi bel diſio non uengan meno)
Ogni ſtudio porrò, tempo, & fatica,
A contar di Tirreſia, per cui fieno
Gl'honor d'hoggi a gl'antichi, anzi ſon pari.

DEL CAVALIER HARMODIO.

OCchi fermate i dui correnti fiumi,
Ch'eſcon da uoi con larga immortal uena;
Acqueta, ò cor la tua dolente pena;
In cui piu ogn'hor languendo ti conſumi.
Meſti ſoſpir cangiate homai coſtumi:
Et tu mia mente ogni timor affrena;
Poi che la luce angelica, & ſerena
Irraggia anchor de chiari honeſti lumi.
Deſti l'interna gioia un lieto riſo;
Et fuor del petto aura piaceuol ſpiri
Temprando in dolce fiamma il freddo ghiaccio.
Ferma il tuo imperio, Amor, dentro al bel uiſo;
Onde di uiua ſpeme, & bei deſiri
Si nutre l'alma auolta in ſtretto laccio.

Mai si fissi non fur ne l'alma mia
Di santissima Donna atti & parole,
Com'hor son di colei, che del suo Sole
Lo stil ch'esser solea, piu in alto inuia.
Ne scorsi in altra mai piu dritta uia
Di ritornar la sù, doue si cole
Il gran Fattor, ch'ai gran bisogni uuole
Darne per guida lei uerace & pia.
Cosi dato mi sia con destro piede
Il poterla seguir; come d'ogni alma
E Vittoria & Colonna al secol nostro.
Ella del mondo rio porta la palma,
E'n piè sostien l'indebolita fede,
Fuor d'ogni uso mortal celeste mostro.

Quando sparue quel Sol, c'hor suso in cielo
Piu che mai bel co i raggi suoi riluce;
Copri l'aer purgato oscuro uelo,
Negando a noi la desiata luce.
Si scolorò colui, ch'al giorno è Duce
Vinto dal duolo, l'herba oppresse'l gielo:
Cadder le frondi d'ogni uerde stelo;
Seccarsi i fior, che Primauera adduce.
Crebbero i fiumi spauentosi in uista
Dal pianto de le Nimphe & de i Pastori,
Che smarriti lasciar gli archi & gli armenti.
Gustar l'ambrosia con assentio mista
L'api, e scordar de i suoi piu cari amori
Le fere, e gli augelletti i dolci accenti.

A ure soaui; che pe'l ciel sereno
Con lieui piume trascorrendo andate;
Et che con dolce suono mormorate
Fra gli arbuscei di questo colle ameno;
Q uesto uaso d'Amomo & Croco pieno
Vi sacra Alcippo, & di queste odorate
Rose ad un parto con l'Aurora nate
Vi corona il bel crine, il collo, e'l seno.
M entre Dafne; da cui sua uita pende
Per queste piagge ricche de be fiori
Va cogliendo Rubin, Perle, & Zafiri;
Voi con molli, leggiadri, & uaghi spiri
Aure fresche temprate i graui ardori
De'l Sol, che i campi, l'aria, & l'acque incende.

DI M. ASTEMIO BEVILACQVA.

H erbe felici, & prato auenturoso
De l'alma Abscintia mia, ch'io sola chieggio,
Souente grato & honorato seggio,
Et al piu caldo Sol dolce riposo;
C andidi & uarij fior, ch'a l'amoroso
Et casto seno accolti insieme ueggio,
Per ch'io mai sempre di dolor uaneggio
Et d'inuidia, & timor resto geloso;
L impidi fonti, & uoi liti beati,
Ch'ascoltate talhor i lieti accenti
Di quella, ch'ogni bel del ciel possede:
S chietti arboscelli, & di fredd'ombre grati,
Poi ch'ella udir non pote i miei lamenti;
Ditele uoi per me, ch'Amor uol fede.

LA Donna, che solea col guardo solo
D'horrido Verno far leggiadro Aprile;
Lasciando il mondo faticoso e uile,
Verso il ciel s'è leuata altiera a uolo:
Et ha lasciato in preda al pianto e al duolo
Senza conforto, ogni anima gentile;
E il Tebro a l'Apenin contra suo stile
Volge rapido il corso afflitto & solo.
Voi dunque, che lontan da questi colli
Menate i giorni in piu tranquilla parte;
Non curate giamai riporui il piede.
Qui non si miran gli occhi senon molli:
Qui non appar il Sol: di qui non parte
Morte, che in Roma triomphando siede.

DI M. GIACOMO CENCIO.

O D'humana beltà caduchi fiori,
Ecco una, à cui ne questa mai ne quella
Fu pari al mondo, è gia morta, & con ella
Son sepolti d'Amor tanti thesori.
Ma che morta dico io? se'n mille cori
E'n mille carte è uiua anchora & bella;
Et fatta in ciel nuoua amorosa stella
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Gia ueggio, come spira & come luce;
Che con la rimembranza & col desio
De suoi begl'occhi, & del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto si conduce,
Che le s'appressa, & scorge nel suo uiso
La chiarezza de gli Angeli & di Dio.

D onna; che ſul fiorir de tuoi uerdi anni
Da ria tempeſta combattuta & uinta
Cadeſti a terra, e a l'ultim'hore ſpinta
A pianto eterno ogni mortal condanni:
N on ti doler del ciel: queta gli affanni,
Di quai ſei forſe indegnamente cinta;
Poi ch'in tal caſo, ond'à noi pari eſtinta,
Spieghi di uita piu honorati uanni:
C he qual uoce mortal chiuſa & riſtretta
In anguſto canal d'altera tromba
Con piu forza eſce poi, con maggior ſuono:
T ale la gloria tua, bella Angioletta;
Ch'alhor preſſe il deſtino, hor come un tuono:
Da queſto polo a quel chiaro rimbomba.

I l uago ſpirto, che tra perle chiare
Vſcendo, i bei rubin dolce accendea;
Et per le guancie i uaghi fior mouea,
Che fur la gloria de le coſe rare;
L aſſo hora è ſpento: che le Parche auare
Troncaro il fil, che ne la ſua attorcea
Mille altrui uite; e l'empia morte rea
Vittorioſa nel bel uiſo appare.
V eggio diſperſo ogni piu bel coſtume,
L'honeſtà inferma, attonito il ualore,
Perduto hauendo il lor ſoſtegno inſieme.
P iangon le gratie & treman d'alto horrore,
Poi c'han uiſto perir ſi raro nume,
Che morte anchor le uite lor non ſceme.

H or hai morte crudel contra si bella
Donna fatto l'estremo di tua possa,
Et repente rinchiuso in poca fossa
Hai gratia, & gentilezza accolte in ella.
I mportuna del ciel empia procella
Hai pur del mondo ogni beltà rimossa.
Et nostra uita in breue spatio scossa
Di quella hora del ciel lucente stella.
P iu non ui gloriate ameni colli
Di posseder quel ben, che fama e honore
Rendeua à le Romane ampie contrade.
M a ben ui conuerria con gliocchi molli
D'hauer perso dolerui a tutte l'hore
Il pregio di bellezza, & d'honestade.

T ra queste palme d'oro, & questi strali
D'Amor sparse d'intorno a questa tomba,
Doue di pianto un graue suon ribomba
Eterno segno d'infiniti mali,
G iace l'alta beltà di noi mortali,
Ch'al ciel chiamata da diuina tromba,
Candida & pura a guisa di colomba
Hor nel seggio diuino aperte ha l'ali.
A nime belle, che nel sacro chiostro
Dinanzi al gran motor liete & contente
Di quel bel Sol godete i santi lumi;
D eh se cura è tra uoi de l'esser nostro,
Pregate Iddio, che le bellezze spente
Del mondo a nòi ritorni, o noi consumi.

R otti sono d'Amor gli strali & l'arco,
Spenta la face, poi che morte acerba
D'una somma beltate i fiori in herba
Ha consumato in questo horribil uarco.
M ort'è colei, che'l mondo priuò & scarco
Rendea d'ogni martir, per cui superba
Si staua Roma, & hor noiosa serba
Di lagrime & di duolo il petto carco.
E cco neri i trophei, ecco di palma
Cinto il sepolchro, che de lumi adorno
A pianger seco i sette colli inuita.
O nde il gran Tebro, che arenosa salma
Porta, mesto al suo mar grida d'intorno
O Mancina, ò Mancina oue sei gita.

M entre, che Roma duolta in panno nero
Al sepolchro portaua i raggi spenti
De piu begliocchi, che terrene menti
Scaldasser mai ne l'amoroso impero;
A mor, ch'asceso nel pheretro altero
Scorgea morte superba, & che le genti
Meste sprezzauan le sue fiamme ardenti,
Prese le faci disdegnoso & fero;
E t pien d'ira e di pianto disse, o morte
A che gioisci? s'hor di uoglie accese;
Quelle (malgrado tuo) mi danno gloria.
E t detto cio con quelle luci morte,
Ch'anchor uiue parean, mill'alme accese,
Et uolando ne'l ciel gridò, Vittoria.

P er infiammarne il primo eterno Amore,
Et farne alzar con l'ali del desio,
Qual mostra la Nutrice al figliuol rio
Per richiamarlo a se, leggiadro fiore:
T al del bel uiso, oue l'infamia more,
Et l'honor uiue, ne se mostra Iddio;
Poi nel ritrarlo, & porlo, ond'egli uscio,
Tirò ogni mente al ciel, ogn'aspro core.
S aluteuol inganno, & forza pia,
C'huom piu'l morir non teme, anzi hor è saggio
Chi per lui riueder segue quell'orme.
P ouero è'l Mondo; & benche ricco sia
Sempr'il ciel, piace hor piu, quanto quel raggio,
De gliocchi nostri oggetto è piu conforme.

D unque nodo si bel morte ha disciolto,
Che tenendo'l diuin giunt'al mortale
L'human soggiorno fe al celest'eguale;
C'hor per inuidia'l suo thesor n'ha tolto?
B ella donna sei morta: e'l danno è molto
Nostro maggior del tuo, c'hor spieghi l'ale.
La spoglia offese in te'l colpo mortale:
Di noi gli spirti ha in freddo giel sepolto.
E t mentre'l tuo l'ultimo fato sparse
Di cener bianco, mille uisi a un tratto
Di tepid'onde ricouerse & tinse.
O scurossi'l di chiaro al crudel atto,
E'l Sol cadeo, & mai piu non apparse,
Quando'l bel lume n'e tuo rai s'estinse.

Pellegrina gentil, ch'à paßi lenti
Per l'erta strada de la uita humana
Caminando con noi soaue, & piana
La ne rendeui co begliocchi ardenti;
Oue ne laßi, hor che dai l'ale a i uenti;
Et uai salendo al ciel da noi lontana?
Oime in quali ombre, in che contrada strana
A impouerirne del tuo sol consenti.
Il tuo sparir troppo anzi l'hore usate,
Et improuiso, è tal, che de l'inganno
Deue dolersi contra a i Dei l'etate.
Che se a mal fine le lor genti andranno
Senza il bel lume, & senza l'orme amate;
Fia lor la colpa, come nostro il danno.

Se mai render terren ben culto suole
Seguendo il corso del suo antico stile
Al seme sparso gia frutto simile
A chi l'usura indi n'aspetta & uuole:
Quinci sperar si pon quante uiole,
Et rose, & gigli fan piu bello Aprile;
Et un ruscel si uago, & si gentile,
Ch'oscurerà quanti ne scalda il Sole;
Poi che le belle guancie, e'l uago grembo,
C'hebber uiuendo eterna primauera,
Fan qui sepolte l'urna gloriosa,
Et lagrimosa pioggia, & folto nembo,
Ch'indi uersò dal cor lodata schiera,
Raccolta è tal, che non puo star piu ascosa.

P artendo dal suo carcere terreno
Oue fur prese, & son mill'alme; & mille
Auuolta in un bel nembo di fauille
La Mancina poggiaua al ciel sereno;
Q uando l'un colle & l'altro'l uerde seno
Cangiato in fosco, & pien d'amare stille,
Dissero, ò Donna, che cosi sfauille,
Et nanzi tempo'l di ti uenne meno:
V attene in pace; che dal di, che stanza
Fummo d'Imperatori & spirti egregi
Nessuna alma t'è par, non pur t'auanza.
T u te ne porti i dui piu ricchi pregi;
Lassando'l mondo in dubbia rimembranza,
Qual piu tra'l bello e'l buon t'adorni & fregi.

CHi mi dara le lagrime, onde possa
Pianger quanto conuiensi;
Poi che ria morte a noi Madonna ha tolto,
Et poca auara terra in breue fossa
Fra l'atre braccia tiensi
Tutto quel ben, ch'era qua giu sepolto?
Amor, tu che'l suo uolto,
Si come proprio nido, t'eleggesti;
Muoui con modi mesti,
Per disfogare in parte il nostro affanno,
Meco a narrare il gran publico danno,
S i larga d'occhio human mai non uscio
Vena di trist'humore,
Ne di petto sospir spessi & cocenti,
Che satisfar potesser' al desio

Commune, & al dolore,
Et a danni infiniti de le genti.
Piangendo gli elementi
Ch'ogni ornamento lor perduto han seco;
L'aer di luce è cieco,
Torbida l'acqua, e'ntepidito il foco;
Ne piu frutti, herbe, ò fiori in terra han loco.

L asciato hanno Helicona e'l bel Parnaso
Phebo, & le muse, & sono
Col suo spirto beato in ciel salite,
Veduto che fra noi non è rimaso
Cosa di caro ò buono;
Che le lor uoci à celebrare inuite.
O' doti alme e'nfinite
Di lei, ch'un tempo feste l'esser nostro
A quel, che nel bel chiostro
Eterno han le beate anime, equale,
L'humana uita senza uoi che uale?

Q uando uedranno mai si fide scorte,
Com'eran i begliocchi,
A dimostrar il porto di salute?
O quando s'udiran pietose & scorte
Parole, ond'Amor fiocchi
La sua dolcezza, e'l suo saper uirtute?
Quant'hai Roma perdute
Gratie superne, poi che l'att'auante
Non tieni, che bastante,
Accompagnando al dolce guardo il riso,
Fu gia di farci in terra un Paradiso

P erduto in somm'hai seco ogni beltade,

Et quanti mai raccolti
In nobil sangue fur santi costumi;
La leggiadria, la gratia, & l'honestade,
Che fra i diui suoi molti
Doni, era quasi un Sol fra minor lumi;
Cosi com'ombra & fumi
In un momento fugge, & si dilegua
Quel, che piu par che segua
Nostro desir. ben sei spietata ò morte
Quando d'ancider lei fust' anchor forte.

Qual naue, à cui sia tolto ogni gouerno
Da nemica tempesta,
Che'l gran notturno horror faccia piu dura;
Tal' io l'humana nostra uita cerno;
Poi che non l'è piu presta
[illegible] uaga e chiara angelica figura,
Che gia fu di natura
[illegible]remo honor, & fia gioia del Cielo
Quand' à l'alma il bel uelo,
Riuocherà'l gran Dio, c'hora s'affretta,
Per tosto seco hauer cosa si eletta.

Ben fora il nostro duol piu graue anchora,
Et di finir possente
La uita, che per me pauento & sdegno;
Ma la bell'alma sua uerso l'Aurora
In sogno dolcemente
Scende, al mio pianto dal celeste regno.
Qual lingua ò qual ingegno
Dir mai potrebbe ò imaginar in parte
Con che saggia, & dolce arte

Del suo bel stato mi consoli & mostri,
Che perd'huom, che s'ancida i sommi chiostri.
Canzon' chiedi perdono
Al mio Signor FARNESE, se non sei
Trista com'io uorrei:
Et s'ei tel niega, à me ritornà queta
Gran senno fa chi uicin biasmo uieta.

DI M. GIO. PAOLO FERRARO.

Cinta di fresche rose i biondi crini
A le sue care Nimphe accolte intorno,
Mentre la Trebbia in sul fiorir del giorno
Intenti ritenea gli occhi diuini;
Lieta cantò, si che i poggi uicini
Le ualli e i campi fe sonar d'intorno:
Amiche stelle al mio grato soggiorno
Voi ne ringratio e i uostri alti destini.
A le mie uaghe sponde, à le mie riue
La mercè uostra, alma real promette
Eterna primauera, aura tranquilla.
Non sono i pregi suoi, le gratie diue
Tai, che in altra giamai sien uisti ò lette;
E s'udian l'acque mormorar CAMILLA.

DI M. GIO. FRAN. LOTTINI VOLTERRA.

MOLZA *beato, a cui l'alto motore*
Seuro da glialtri per benigna stella
Di chiaro uelo ornò l'anima bella;
Che i riposti pensier mostra di fuore;
Onde nel uolto impresso il santo ardore
Si uede, & quella chiara alma facella,
Che u'infiamma ad ogn'hor dolce fauella
Apre cosi, come la chiude il core:
Però ui honora il mondo; e in uoi riposo
Troua; & uoi sol tutta pietosa ascolta
Donna saggia, & gentil d'ogn'altro schiua.
Ma lasso a me conuien, che in me nascoso
Coperto d'una nebbia oscura, & folta,
Pietà non troui, & sconosciuto uiua.

DI M. GIAN FRANCESCO FABRI.

D*olci basci soaui;*
Che quella parte, ond'io
Viuo, & respiro, hor mi togliete, hor date:
Candide perle amate,
Ch'accogliete tra uoi lo spirto mio.
Et uoi labra rosate,
Dolci amorose chiaui,
Ch'in poco spatio mia uita chiudete;
Hor quando mai piu liete
Piu chiare, & felici hore
Nel suo bel regno Amore
Vid'un altro passar di me; cui solo
E' concesso morir senza alcun duolo?
Et perche io sappia, quanto

Mai piu posso sperare,
Dimmi tu lingua, nettar mio, s'in cielo
Disciolta dal suo uelo
L'alma godra questa dolcezza ò pare,
Ch'io prouo hora (& nol celo)
Mentre il costume santo
Tu pur seguendo il cor mi rendi & furi,
Ma s'è tra uoi chi curi
Prego mortal; o dei
Non date a giorni miei
Cangiar luoco ò piacer: che questo è tale,
Ch'ancor pò senza uoi farmi immortale.

B *en s'egli è uer, ch'io senta*
Quel, ch'io pur sento, & prouo;
Non è fuor di ragion questo ch'io spero.
S'a piu felice e'ntero
Viuer per uoi mio foco mi rinuouo,
Per uoi basci s'io pero:
E n'è l'alma contenta,
Che debbo altro sperar che uiuer sempre
In cosi dolci tempre?
O di che hauer sospetto
Che turbi il mio diletto;
Se chi m'ancide, anchor mi porge aita?
E l'istesso morir mi torna in uita?

V *oi m'ancidete, uoi*
Basci soaui; e'nsieme
Sete sol uoi cagion di mia salute:
Non piu quella uirtute
Che douea trarmi in fino a l'hore estreme

Ch'a le ragion perdute;
C'hebbe gia in me, da poi
Che mi feste sentir d'esta dolcezza:
Ond'ho si l'alma auezza,
Ch'io non so uiuer senza.
O s'io non ho temenza,
Che non mi inuidie il ciel, si dolce stato;
Viuer mio soura ogni altro almo, & beato.

Pur non aperse anchora
Col nuouo giorno il Sole
Ne'n ciel ne'n terra mai rose si belle;
Ch'a par di uoi; non ch'elle
Rose; ma sembran pallide uiole.
Non da l'ardenti stelle
Ne la nascente Auròra
Tal humor cade sopra l'herba e i fiori;
Qual ne miei dolci ardori
Vo suggend'io da questi
Bei fior rari celesti,
Et sperar d'oriente odor non lice,
Che non muoua da uoi spirto felice.

Deh come ben, quanto felice, folle
Son io: come perdendo
Vo il mio piacer, mentre a narrarlo intendo.

V eggio a torto uer me d'ira & di ſdegno
Sfauillar que begliocchi, & ueggio, & ſento,
Che doppiando il furor doppia il tormento,
Quand'io ſo d'humiltà piu chiaro ſegno:
E t pur uiuo ancho, & al mio ſtratio indegno
FABIO, col uiuer mio laſſo contento:
Ma ben toſto morrommi, & non men pento;
Ch'io per piu non languir uiuer diſdegno.
T u poi dal cener mio com'arſi, & quanto
Duro il fuoco prouai, le genti accorte
Farai, ſcriuendo al mio ſepolchro a canto.
Q ueſti amando morio. Tal hebbe in ſorte
Fera a ſeguir, che i ſuo tormenti e il pianto
Men ſpietata prouar men dura morte.

DI M. PIETRO BARIGNANO.

O Voi, che lieti in piccioletta naue
Solcando il mar tranquillo a uela piena
Dritto a la parte, oue'l deſio ui mena,
Correte ſpinti da l'aura ſoaue:
F ermar ſenza ſoſpetto non ui graue,
Che quel che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena:
Nimpha del mar uoce ſimil non haue.
E ſe uolgete il legno ancho a la riua;
Vedrete forſe il Sol di ſi bel uiſo,
Che u'abbarbagliera di marauiglia.
O fortunata la perſona uiua,
Che puo ſenza ſalir ſu in paradiſo
Veder quel, che qua giu nulla ſimiglia.

C he uolean dir le due lucenti ſtelle,
Che fan ſi adorno il ciel de gli occhi miei?
Che uolean dir le luci, ch'io direi
Che non ha l'altro ciel luci ſi belle?
V olean dir forſe, amico noi ſiam quelle
Fiamme d'Amor, di cui ſempre arder dei?
O uolean dir, che gia men non uorrei;
Fa che tu ſol di noi ſempre fauelle?
E ben fia che di lor ſempre ragioni,
Et ſempre arda per lor, coſi a lor ſempre
I miei detti ſian cari, & l'arder ſeco.
M a se'n cio fallo, Amor il mi perdoni,
E'l ſuo uoler col mio deſir contempre
Si, ch'elle mai non ſe n'adirin meco.

C hi non ſa di ch'io tanto parli ò ſcriua,
Et qual ſia ſegno à tutti i miei penſieri:
Chi non ſa d'onde io tema, & d'onde io ſperi,
Et d'onde io ſpeſſo mora, & ſempre uiua:
R itruoui Amor, che moſtri oue fioriua
L'herbetta alhor, ch'i pie uaghi e leggieri
Del ſingular de i celeſti corrieri
Spargean uirtù per la uerde alta riua:
E t ſi ſapra che'l luoco, di ch'io parlo,
Et oue l'Angel mio fece ſoggiorno
Sin, che non piacque altrui cangiarli albergo,
F ra l'Arzilla e'l Metauro è un colle adorno;
Che'l mar uagheggia, e uicin non puo farlo
Perche men lungi ha l'Apenin da tergo.

A uenturosa riua altiera e bella
Piu d'altra, che rischiari, ò scaldi il Sole,
Ma quest'è sol quand'odi le parole,
O uedi i raggi di mia uiua stella:
S e'l ciel ti serbi in questa parte e in quella
Verdi e fresche l'herbette e le uiole,
Et quando torna, e quando parte il sole
Stagion contraria a la stagion nouella;
D immi, in quel paradiso tuo terreno
Che fa hor teco il celeste Angel mio:
Duolsi mai forse, ch'io non le sia appresso?
O se ragion non mi tenesse a freno,
Com'haurei ben gia satio il gran desio,
Et quante uolte di uederla io stesso.

R itorna pur al tuo fattor contenta
Anima pellegrina al mondo nostro:
Et d'altro ornata che di perle ò d'ostro
Piu che mai bella a lui ti rappresenta.
N e ti pesi perche'l ciel non consenta,
Ch'io esca hor teco del uital mio chiostro:
Poi nulla è al sempiterno uiuer uostro,
Quand'io tardaßi anchor uent'anni ò trenta.
M a non fia cosi lungo il mio soggiorno,
S'a me parrà ben piu di mille ogn'hora,
Che senza te m'indugi in questa uita.
C osi fosse hoggi il mio ultimo giorno;
Poi che tu parti: ò mia speme fallita,
Dunque è pur uer, c'huom di dolor non muora.

R ubar mi ſento in uoi Donna la uita,
Mentre u'andate apparecchiando lieta
Di ritornar al bel uoſtro pianeta
D'ogni peſo terren lieue e ſpedita.
I l ſento, ahi laſſo, & procacciarmi aita,
S'io cerco ben, fera ſtella mi uieta;
Fera ſtella crudel, che tanta pieta
Vincer non po tua durezza infinita.
I ſegni del dolor, c'hoggi m'accora;
Non che però, come uorrei, m'ancida,
Deurian teco anco intenerir l'inferno.
M a tu piu dura che l'inferno anchora;
Perche mai ſempre del mio mal ſi rida,
Forſe ti duol non poter farlo eterno.

C orre la naue mia pronta e ſicura
Col uento de ſoſpiri un mar di pianto
Sotto'l gouerno di quell'Angel ſanto,
Che poggia a riua d'ogni mia uentura.
N e puo Fortuna tempeſtoſa e dura,
Perche'l legno minacci in ciaſcun canto,
Scemar de l'alta mia ſperanza tanto,
Che punto m'habbia in cuor luoco paura.
T alhor ecco il nocchier, che ſalta a l'orza,
A torne in prora accortamente l'onda,
Poi torna a buon camin, oue ſi parte.
C oſi francheggia hor queſta hor quella ſponda
Da la tempeſta, & l'acqua e'l uento sforza
Promettendomi il porto con queſt'arte.

V oi ui ſtate Valerio in quella terra,
Che natura fondò, non humana arte,
Per dar al mondo almen queſt'una parte
Seura & ſecura da timor di guerra:
E noi ſiam qui, doue non ſol n'afferra
Speſſo temenza del furor di Marte;
Ma fame e peſte da ciaſcuna parte
Minaccian ſi, ch'ogni alto cor s'atterra.
H or penſate di me pouero e infermo
Guarnito ſol di tanti e mal ſpeſi anni,
Che pur da l'arme mie ſon quaſi uinto.
P iu ui dirò: colei, ch'era il mio ſchermo
Contra colpi del tempo e de gli affanni,
M'ha diſdegnoſa da ſua gratia ſpinto.

V alerio mio quanto uoi foſte ſaggio
A laſſar la gia come patria noſtra,
Il troppo fero eſempio ne dimoſtra,
Et tolga Roma del preſente oltraggio.
G ia Roma hor un deſerto aſpro e ſeluaggio
Oue ſolo il furor Barbaro gioſtra.
Ou'è gita Roman la gloria uoſtra
Gente ſuperba & pur con diſuantaggio?
H or torni Mario a forbir la uergogna
Dal uolto uoſtro, & uendicar queſt'onta;
Poi che non è di uoi huom, che ſi muoua.
M a che piu Mario ò Ceſare biſogna?
Baſta del mio Signor la uoglia pronta,
Pur ch'altri da l'oprar non lo rimuoua.

B ernardo, che ui par s'ancho ritorno
Pouero, infermo, e uecchio in tanto errore,
A parlar uosco, come gia, d'amore
Senza pensar; che me n'acquisto scorno?
C he se tal uolte ui pensaßi un giorno,
Forse trarrebbe alto disdegno fore
Quell'ostinata uoglia, che nel core,
Come in sua stanza, uuol pur far soggiorno.
M a cosi disuiato è'l mio pensiero
Drieto a l'usanza ria, che mi trasporta
Ogn'hor piu a dentro al labirinto horrendo.
E t perche ragion gridi; ecco'l sentiero
Onde uscir poi con scherno di tua scorta:
Si m'assorda un piacer, che non la intendo.

F orse Bernardo, c'hauete desio,
Com'huom, che mai non foste d'amor priuo,
Saper di me quel che sia, ò morto, ò uiuo
Ciò ch'i mi faccia, & ou'è ogni esser mio.
Q ui sono, oue s'insala il dolce rio,
A riua alqual, come gia scrißi, io scriuo
Pur lei, ch'un tempo cio non hebbe à schiuo,
Et hor sdegnosa l'ha posto in oblio.
I o uiuo dunque, ma in si dura uita,
Ch'ogn'altra de la mia credo men fera;
Poi ch'i le caddi suenturato in ira,
E' l peggio è, ch'io non uedo alcuna aita
Fuor che in lei sola uer di me si altiera,
Ch'à ripensarui pur l'alma sospira.

PIacquemi un tempo solitario bosco,
Si mi fu dolce il conuersar d'un'Orsa,
Mentre l'un uerde fu, l'altra senz'ira;
Ma poi ch'io uidi à quello arse le piante,
Et quella fatta di si humana fera,
Fuggendo piansi in dubbio de la uita.

Non hebbe amante mai piu lieta uita
Di quant' hebbi io fin che uißi in quel bosco;
Ne d'altra parte credo la piu fera
Poscia che caddi in signoria de l'Orsa;
Che mi fa, oime, tremar fin à le piante
Sol ch'io rimembri di uederla in ira:

Se poi diuenni à me medesmo in ira
Ch'i sentia amaro il dolce di mia uita
Lasso, che'l sanno mille e mille piante,
C'ho gia mosso à pietà per piu d'un bosco,
Ou'io piangendo, e in uan cercando l'Orsa
Che non m'ascolta, son fatto una fera.

Qual'altra ha il mondo si spietata fera,
Che non si troui alcun tempo senz'ira
Se non sola quest'aspra e crudel Orsa,
Che sol uiue del stratio di mia uita:
Se non ch'i sia di questo, ò d'altro bosco
Trasfigurato in una de le piante.

Quante uolte, oime il di fermo le piante,
Perche mi giunga ò questa ò quella fera
Et mi deuori dentro ò fuor del bosco,
Ch'io son gia pien di marauiglia ò d'ira
Com'io non spezzi il fil di questa uita.

Poi che non posso humiliar quest'orsa.

I *o son gia stanco di pensar se l'orsa*
Vuol mai dar pace, ò almen tregua a le piante
Che non posson piu regger la mia uita
Si l'hanno stanche la paura & l'ira
Pur di pensar quant'è mia stella fera
Da indi in qua, ch'io fui priuo del bosco.

S *ecco è'l mio bosco & son preda d'un'Orsa*
Bella, ma fera si, ch'ancho le piante
Ne prouan l'ira, & non pur la mia uita.

N *on mi sia il tempo auaro,*
Ch'io spero palesar, com'ho desio,
La uostra gloria Donna e'l furor mio.

S *e mai di quanti fior de gli honor uostri*
Colgo ne l'horticiuol del mio intelletto
Potrò farui corona;
Io uorrò poi, ch'altro ingegno mi mostri,
Com'altri possa in modo si perfetto
Coronar, che u'aguagli, altra persona.
Il uer mi detta chi di uoi ragiona;
Et io uolontier scriuo,
Perche rimanga il uostro ualor uiuo
Dopo mill'anni col furor mio chiaro;
Se non m'è il tempo auaro.

D *eh se mai non s'estingua*
Donna il ualor, di che si ricca sete.
Fate homai satia ogni mia honesta sete.

S *e uoi leuate l'uno e l'altro peso*

Onde l'alma ua graue,
Canterò sempre, e spero esser inteso
In uoce al uostro honor tanto soaue,
E'n si lodate carte,
Che da ciascuna sponda
Dal bel Paese, ch'Apenin diparte,
E chiudon l'Alpi, e'l mar uiuo circonda:
Se non m'è il tempo auaro,
Per questa penna fia il bel nome chiaro
Dopo mill'anni, e anchor fredda la lingua.

S *tanco non serò mai di tesser rime,*
E porci à tempo il nome
Di chi m'ancide, e forse non sa come.
E *lla m'ancide insieme, e rende uita*
Con la uirtu d'un riso,
Et d'un bel marmo in due parti diuiso,
Che l'un & l'altro & m'offende, e m'aita.
Angel mi desta, & poi cantar m'inuita
De l'alma uista, & de le crespe chiome,
Secondo peso à le mie care some.

N *on uedete uoi donna il mio tormento?*
Piacciaui dunque porci à tempo fine
Anzi, che morte piu mi s'auicine:
D *eh pietà del mio mal ui stringa il core*
Si, come strinse il mio uostra bellezza:
Che s'in uoi scema un di quella durezza,
Ch'io chiamo sol cagion del mio dolore;
In compagnia d'Amore

Andrò ſempre cantando in dolce accento;
Hor ſon d'arder per uoi troppo contento.

V olentier cantarei de uoſtri honori,
S'io ſperaßi con l'arco del mio ingegno
Ir ſol uicin, non che toccarne il ſegno.
M a d'onde haurebbe il mio uoler le braccia
A tirar tanto, ſel ſpatio è ſi lungo,
Ch'io pur à pena col penſier u'aggiungo;
Però meglio è che'l cor u'inchini, e taccia,
Che uolendo far ſatio il gran deſire
Senza poter compiutamente dire,
Forſe l'haureſte uoi madonna à ſdegno.

N on dè partir con fame
Huom, che mai giunga à uoſtra ricca menſa;
Se larga mano il cibo iui diſpenſa.
E t ſe forſe è ragion chiuder talhora
La man à l'importuno;
Non la chiudete al pouerel digiuno,
Che'l gran biſogno dir non oſa anchora:
Ma ben ui chiede aita
Per lui pietade à ſoſtener la uita.
Apraſi il fonte horſu di uoſtre gratie
A la mia ardente ſete.
Et fate Signor mio, che ben poſſete,
Almen in parte honeſte uoglie ſatie.
Vinca mia ſorte ria
L'alto ualor di uoſtra corteſia.

C he gioua à me, che possa il mio Signore
Honesta uoglia far tosto contenta,
Et ch'io lasso no'l senta?
D eh non è anchor per me quel cor si largo,
Non è quella bontade,
Che di tanto stupor empie ciascuno?
O pur io solo i prieghi indarno spargo
A l'uscio di pietade?
E io solo n'ho à partir pouro e digiuno?
Deh non è spirto alcuno,
Che desti sua pietà, se per me dorme,
Et si la faccia al mio desir conforme,
C'homai n'appaghi honestamente il core.

DI M. ANTONIO MEZZABARBA.

LA piu di ogn'altra numerosa lingua,
Cui madre è la Romana, aua la Greca,
Et la di Dio, che uniforme gli arreca
Norma ne i nomi, ond'ampia in lor s'impingua,
P rega à ragion, che in uoi l'odio si estingua.
L'uso ne le maggior sprezzar ui accieca
Lei, ch'agile, & piu breue il camin seca,
Che del Parnaso i colli ne distingua.
I ui nodrito, e inuecchiato pur sete,
Et s'iui alcun tra noi beue del fonte,
Trasse per uoi, e in uoi la prima sete.
S e in grado ui è, sper'ella se adequare
Con quelle, & far piu sue bellezze conte
Signor, Maestro, & mio dolce Compare.

C on amor nato à un parto zelo fai,
Qual spruzzo d'acqua, il suo piu intenso ardore
Co'l tuo ghiaccio, ond'huō s'erge in se maggiore,
Et uuol à gli altri soprastar di assai.
M irabil tema, e dolcißimi guai
Scorgete, ardendo lui nel uostro horrore,
Con bei costumi à uirtu, ad honore;
Oue da se non sarebbe ito mai.
V il foco in gentil cor è dal tuo gelo
Scoperto, & spento; & s'alcun teme in uano,
Raccendi gioia inusitata, & alma.
N on sdegna il tuo bel nome il Re del cielo,
Tal cura ha di noi sempre; e'l tuo germano
E' senza te, come corpo senz'alma.

S i uede nel tornar di primauera
De la terra scoprir noua figura
Grata, uaga, gentil, gioiosa, ch'era
Spiaceuol dianzi, immonda, horrida, e oscura;
E t lei con uiua, & mirabil pittura
Di uarij fiori, & fronde ornarsi altiera,
Far lieto il mondo, & honorar natura
Con l'infinita sua bellezza uera.
D oue è piantato il forse arido tronco
De l'iniqua mia sorte, ch'entro chiude
Il uerde, e'l bel à mio perpetuo danno?
P ur giri il ciel, tosto il camin fia tronco:
Mie speranze sen'uan di gioia ignude;
Et io son giunto al quinquagesimo anno.

C ome giusta si moua, & con qua i tempre
L'ira di Dio, non cape in intelletto.
Mille error nostri auanzá un sol suo affetto,
Si di noi figli rei buon Padre é sempre.
V ol, ch'ogn'huom nel deserto si distempre,
Ne in terra lor promessa habbian ricetto,
Sdegnato contra il suo popolo eletto,
Che l'arme prende; ond' ei'l furor contempre.
A quai per Mose dice, che cadranno
Con quei non sendo, & non lontan difende.
L'empio, e innocente dal uicin lor danno,
F iede, e risana; & n'abbandona, & prende;
Et quando per ammenda porge affanno,
Pietà infinita sopra noi discende.

C ome fanciul ne le paterne braccia,
Che lieto, e incauto intorno da eminente
Loco mira, e altri giu scherzeuolmente
Gettar, leue spingendo, lo minaccia,
P ien di affetto, e spauento il padre abbraccia;
N'indi si moue timido, e dolente
Fin, ch'al periglio piu non é presente:
Cosi alma afflitta ogni auersario scaccia,
R estringendosi à pie del suo Fattore,
Refuggio certo ad angosciofo affanno;
Che accorto il reo talhor, fa il buon migliore.
S ta Dio con quei, c'han tribulato il core,
Mal breue, eterno ben, utile danno,
Gaudio del cielo, & de l'inferno horrore.

C hi uede netto in ſe di colpa il core,
Toſto ſana ritorna la mente egra,
Anzi in mezzo à gli affanni egli ſi allegra;
Ne ſente de l'altrui biaſmo dolore.
C iò rende non turbata del ualore
Voſtro la gloria in ogni parte integra;
Et la uedrem, come da denſa & negra
Nube eſce il Sol con piu chiaro ſplendore.
T engon le aduerſità talhor ne l'onde
Di oblio il ben oprar; ma lungamente
Il uero, & la uirtù raro ſi aſconde.
E mergon fuori à forza, & s'huom ſi ſente
Tutto repoſto in Dio, nulla il confonde;
Ne impiaga morſo di canino dente.

D i ſapientia amico cercò il uero
Per mille ſtrade, che in oſcuro giacque;
Et giu dal ciel ſcendendo in terra nacque
Mirabilmente chiuſo, aperto, intiero.
N el cui miſterioſo, e chiar ſentiero
Lo trouò quei, che un ſolo eſſer non tacque;
Et di lui ragionar ad alcun piacque,
Che ſcorſe in uarij affetti opre, & penſiero.
M a l'huom pio, che in ſe ſteſſo alberga, & fuore
Nulla ſoſpira & brama, lo poſſiede,
Et uiue pien di lui eterna uita.
C ibo, che del mortal ne purga il core,
Lume, che à ſe, ch'è ſommo ben n'inuita,
Et uia, per cui non ua chi in lui non crede.

S e piu non puo uagar per uarij obietti
La uista intorno, huom saggio in se si accoglie
Temprando i uan pensier le ingorde uoglie,
Et la su in uero ben ferma i concetti.
C hi sprezzò piu di uoi mondani affetti?
Et de gli honori le caduche spoglie?
Lume, che proprio sia, non ui si toglie;
Che'l uostro è, come un Sol, tra bè intelletti.
O nde imparan da uoi quei, che piu sanno,
Et per si piana uia molti scorgete,
Ch'altri primi in camin dietro lor uanno.
I l buon, e'l rio de suoi, l'utile, e'l danno
Iacob cieco preuide: & uoi tal sete,
Che date norma a quegli, che uerranno.

C ome il pesce fuor d'acqua, ò in carcer stretto
Immantenente perde, & fiera, e augello
Il natio lor uiuace moto snello,
Che à riguardanti è soaue diletto:
C osi par, che d'assai resti imperfetto,
Leuando rime al uerso, tutto quello,
Che sonoro il facea, leggiadro, & bello,
Nel bel nostro idioma rio diffetto.
B ella uesta non è macchiata il lembo,
Nel malageuol stan l'opere rare:
Et si tranno da massa rozza, e rude.
S i torna al purgo, à la lima, à l'incude:
Ditenel uoi sacro honorato BEMBO,
Cui pon tutti ammirar, pochi imitare.

S *prezzar gli honori, & bramar quanto basta*
Et si liscio, e rotondo in se trouarsi,
Che amica sorte, ò aduersa iui fermarsi
Non possa, quando al uero in noi contrasta,
E' *don chiaro di lui, che in mente casta*
Scopre tra le delitie inganni sparsi;
Da quai uostro ualor seppe ritrarsi;
Che poco nero gran bianchezza guasta.
B *eato uoi, che si accorto spogliate*
Di quel uoi stesso; onde'l mondo si ueste,
Seruitu ascosa, e aperta uanitade.
N *el Re del cielo ò uoglie ben fermate,*
Ou'è di Dio lo spirto è libertade,
Star queto, immenso ben, gloria celeste.

L' *una, & l'altra d'amor fiamma non cessa*
Di ardermi, ond'io dal cor il giel leuarte
Proui, & mostri, c'huom mal i di comparte
Vita uiuendo, qual la tua rimessa.
N *ulla lo spirto tuo à Dio si appressa,*
Perche da l'oro mai non si diparte;
Ne alcun po hauer di te minima parte,
Che tuo non sei, ma l'ombra ti è concessa.
D *e lo studio ne trahi maligno effetto,*
Tal stran capriccio t'hai nel capo ficco,
Che dal mondo, dal ciel, da te ti suia.
T *orna in te, riconosci il tuo diffetto.*
De le pazzie non è maggior pazzia,
Viuer in pouerta per morir ricco.

Voi, che

V oi, che gli strali in aere, e in uan spendete
De l'intelletto, e toccar parui il segno
Di honor, di pregio, è d'alta gloria degno;
Ne di error manifesto ui accorgete:
A prite gli occhi al uero, iui intendete
Lo spirto; oue bontà piu po, che ingegno;
Ne di aura popolar, miser sostegno
De l'alma, come i antiqui ui pascete.
Q uel ben, ch'è certo, perche sommo, immenso
Inuestigabile è, ne cape in noi
Senza l'aita del celeste nume,
Qual Proteo hor foco, hor nebbia, hor chiaro, hor denso
Fugge, & sol si ritien ne i lacci suoi,
E in puro cor fermarsi ha per costume.

C he gioua de le cose la natura
Inuestigar con tanto studio, & arte:
Et l'alma non saper? che quelle sparte
Tien dentro chiuse, & è di lor figura?
N el suo, corpo non suo, qual in scrittura
Senso; inuisibil se mira, & comparte;
Com'ei, che la creò; di se altrui parte,
Del tutto in noi capace è in Dio secura.
V olta al principio suo seco trascende
I cieli, eterna uiue, in lui gioisce,
Ne mal, che nuocer possa, unqua l'offende.
M a s'ella in don si ricco si auilisce,
Misera piu d'ogni altra giu discende
Nel centro, e in pena senza fin perisce.

V na sola da te gocciola attendo
De l'immensa tua gratia pio Signore,
Ne l'arido terren fecondo humore
Per uirtu incomprensibile stupendo.
C on l'aratro mondan la terra fendo
In uano ha gia molt'anni, iui entro more
Il seme, & se talhor pur n'esce fore,
Frutto, che util mi sia, di raro prendo.
P orgimi di la su l'aita, ond'io
Gioueuol renda in te la mia fatica,
E in se sormonte, tua merce, il desio,
C ogliendo abbondantissima la spica;
Che da uita, che uiue, e tuo natio,
Com'io son, ne piu altrui seruo mi dica.

L' alta di uoi medesmo alma uittoria,
Dando la uita al nemico palese,
Che co'l cor, e l'altrui morte ui offese
Signor auanza ogni lodata historia.
L e insidie, & l'ire, & l'empia lor memoria
S'entro ui guer reggiar, a terra stese,
Fur da pietà, che a gl'ingrati è cortese,
Et uostra fa di Dio la propria gloria:
C on l'innocente sangue, e il danno espresso
De' suoi slargar le fimbrie a gli ampi regni,
Pouero il mondo far, se ricco a tempo,
S on nulla a par di dominar se stesso,
Por l'ingiurie in oblio, e alzar gl'indegni,
Ch'esser ponno famosi anchor col tempo.

D a le natie lacune io sto lontano,
C'hanno entro, e intorno il paradiso, e arene
Di bei freschi smeraldi il uerno piene,
Oue'l seme non fu mai sparso in uano.
C ome cio par merauiglioso, & strano,
Cosi fertile, & ricca d'ogni bene
Siede iui in mezzo lei, che sola tiene
Di sito, & di beltà stupor sourano;
O nde meritamente ella è tenuta
Donna de l'altre, e a gran gloria mi tegno,
Che nel bel grembo suo fanciullo giacqui.
C olpa non mia, qual destin mi rifiuta?
Hor uecchio, quasi forestier, i uegno
A riuederla, & non morrò, oue nacqui?

T osto si struggera la neue, e'l gelo
BEATIAN, che copre il bel del giardin uostro,
Gli smeraldi, i zaphir, le perle, e l'ostro;
Che paion spenti sotto il freddo uelo.
T osto chiare usciranno al caldo cielo
Viue ricchezze, & rare al tempo nostro,
Et lieto ui uedrò nel natio chiostro
Piu grato al mondo, e a lui che nacque in Delo.
C on raggi ardenti ei ui trarrà d'impaccio,
E in primauera cangeraui il uerno,
Ne da tempesta tal fia mai percossa.
P iu ui diede uirtu, che tor ui possa
Fortuna, c'hor ui coua a suo gran scherno
Fior, fronde, & frutti d'alto honor col ghiaccio.

DI M. AGOSTINO BEATIANO.

INsolito fauor ui diede il cielo
MEZZABARBA dapoi, che'l giardin uostro
Ne borea fiede, ne l'offende l'ostro
L'un co'l troppo feruor; l'altro co'l gelo.
V oi sete quello, oue il Signor di Delo
Mostra le sue ricchezze al tempo nostro;
Et quelle a me fuor del secreto chiostro
Veder non lassa, posto in mezo un uelo.
P ur tal uirtù mi da, donde l'impaccio
De la fortuna & si mendace scherno
Di lei mal grado temperar io possa.
N e fia mai piu la mente indi percossa,
Merce di Giaura, che nel maggior uerno
Fior nutrisce, & smeraldi, uinto il ghiaccio.

DE L'ASTRATTO.

ANima eletta; al cui bel corpo unita,
Che fu del merto tuo sol degna ueste,
Quasi in gentil fecondo arbor ch'inneste,
Mille alme & mille hauean felice uita:
C ome di morte puo la falce ardita
Non teco spent'insieme anch'hauer queste?
O come senza loro a la celeste
Tua patria sei con uolo altier salita?
O de gli amanti in uero acerba sorte:
Stima aguagliar non puo gli eterni danni,
Di ch'è sol ricca l'amorosa corte.
C he se per trarui fuor di tanti affanni
Tronca la uita in uoi pietosa morte,
Restate uiui anchor molti e molti anni.

LE profonde cauerne
Discopra Pluto homai,
Et dia loco al mio duol l'atra palude.
Le mie querele interne
Con dolorosi lai
La entro sol rimbombi horrido incude;
Poi che'l camin si chiude
A i dolci usati accenti;
Ond'io feci con mille
Chiare ardenti fauille
Del mio ben fede al cielo & a le genti;
C'hor cinto d'empie doglie
Di fuor mi cangia ueci, & dentro uoglie.

Quiui Cerbero strida
Fere mi presti, ond'io
Col mio suon fuor dipinga i suoi latrati;
Et pareggin le grida
L'affannoso desio
Si, ch'io l'aere riempia d'ululati;
Et co' ueleni usati
Il mortifero crine
Spargan le tre sorelle;
Et nebbie oscure & felle
Stiano a questi mal nati occhi uicine,
Perche d'aspro furore
L'afflitta uista mi s'ingombri e'l core.

Ne fra l'aere mortale
A uoci d'allegrezza,
A lieti canti loco unqua si serbe;

L'altero & triomphale
Lauro la sua uaghezza
Perda; & sieno funebri i fiori & l'herbe
Piaghe dolenti acerbe
Alto martir rinoue;
Et le gonne squarciate
Misere & scapigliate
Portino l'immortal figlie di Gioue,
Poi che'l ualor è spento,
Ond' uniano mai sempre il lor concento.

N infe leggiadre & diue,
Che le sals'onde amate,
Là'ue si chiaro uisse il suo bel nome:
Hor di pregiate oliue
Le belle tempie ornate
Piu non uedransi, o le dorate chiome.
Aspre & dogliose some
Da bei canti soaui
Homai deono ritrarui;
Et cosi meste farui,
Che le squalide riue il pianto laui,
Et le uostre fatiche
Suonin le piaggie, che gia fur si apriche.

E olo dal cauo speco
Sciolse rabbiosi spirti,
Onde la terra al gran furor si scosse:
L'antico tempo seco
Spense alhor lauri & mirti,
Quando del duol senti l'alte percosse.
Ne cosi ardito mosse

L'aurato carro il Sole;
Anzi trahendo il freno
Celò l'ampio sereno
Smarrito si, che la sua cara prole
Quasi segui in quel punto,
Che dal lucido seggio era disgiunto.

Ne tu Venere bella
Da graue duol oppressa
Men fera fosti a le tue chiome bionde;
Ma di tua chiara stella
Il lume, anzi te stessa
Bagnasti albor di lagrimeuoli onde.
Et quella, che risponde
Nostre uirtuti & falli,
Ristrinse a morte il morso,
Et con ueloce corso
Fè lugubri sonar gli alti metalli,
Tal che fu udito il grido
Di piaggia in piaggia & d'uno in altro lido.

Hadria dogliosa & trista
Con ardenti sospiri
Piu uolte in uan chiamò l'amato figlio,
Et da l'humida uista
Versando ondosi giri,
I monti pose & le piaggie in periglio;
Indi del graue esiglio
Fè sonar d'ognintorno
Et le campagne e i colli:
Gli occhi di pianto molli
Fece a le genti pellegrine il giorno

Che per eterna forza
Rese a Dio la bell'alma, a noi la scorza.
S *e ben del graue mio martir non mostri*
Quant'haggia al petto unito,
Chi mostrar pote mai quel ch'è infinito?

A *L'ardente mia sete un chiaro fonte*
Gia porse il cielo, & da benigna stella
Al mio oscuro camin tal nacque lume,
Che senza mai temer d'alcuna nebbia,
Al bel raggio di lei drizzando l'alma,
Godea di lieta & di tranquilla uita.
Q *uiui i desiri ardenti de la uita*
Spegnea la fresca & dolce acqua del fonte;
Ne tante intorno hauea tenebre l'alma
Quanti splendori uscian da l'alta stella,
Et mirabili si, ch'ogni atra nebbia
Rendean simile al lor beato lume.
M *a da fera tempesta il santo lume*
Tant'hor è oppresso, che di questa uita
Temo non lo splendor si cangi in nebbia;
Et empia mano intorbida si'l fonte
Ch'in uano grido uolto a la mia stella,
Satia mia guida anchor la miser'alma.
P *ur odo uoce risonar ne l'alma,*
A che disperi se'l tuo antico lume
Chiaro ti serba anchor pietosa stella?
Sgombra ogni noia homai da la tua uita;
Che piu chiaro che mai riuedrai'l fonte
Sciolto da questo horror, da questa nebbia.

P ria sù ne l'alto ciel riuolto in nebbia
Fia ogni splendor, & morta ogn'eterna alma,
E'l mar tutto rinchiuso in picciol fonte,
Che spento in tutto ti sia il santo lume,
Per cui ti trahe di mille error la uita
La tua beata & immortale stella.
S iami dunque contraria ogn'altra stella
Et ogni odio mortal mi sparga nebbia,
Et cerchi in tutto d'oscurar mia uita:
Che s'à questa mia accesa & ardent'alma
Non mi si nega il mio celeste lume,
Lieto godrommi anchor l'usato fonte.
E intorno al fonte, a raggi d'una stella,
Starò nel lume che non teme nebbia
A nodrir l'alma, & illustrar la uita.

T RIPHONE io sono al bel seggio uicino,
Oue alberga con uoi la fida Duce
Che'l ualor uostro in parte riconduce
V' si fa di mortal santo & diuino,
E t quanto a lei piu lieto m'auicino
Tanto maggior piacer nel cor m'adduce,
Et tal mi porge d'ognintorno luce
Che di morte non curo ò di destino.
P armi ueder ch'ella m'infonda & spiri
Entro de l'alma mille spirti accesi,
Ond'ella saglia al suo fattor ardita,
I n cui sò che di santi eterni giri
Viurà mai sempre; & alhor fien intesi
I fallaci pensier di questa uita.

O s'io VENIER quanto è dogliosa & graue
Talhor a l'alma la mia propria uita,
Tanto prouaßi anchor dolce & soaue
Questa ch'io tento ognhor del ciel salita.
Ma il mio cor rifrigerio unqua non haue,
Che porga al suo dolor benigna aita,
Et l'ardir poscia in me s'afflige & paue
Ne la speranza, ch'a gioir mi inuita.
Cosi le strade aperte a tanti danni
Veggio; & rinchiuse del ben mio le porte
Piu per gli altrui, che per miei propij inganni.
Ond'io mi doglio di si dura sorte
Che la uita, ch'altrui suol trar d'affanni,
Non sia in me uita; & sia la morte, morte.

BIBBIENA a gli occhi miei forma diuina
Di fuor s'impresse & non di dentro al core,
Cui ne beltà, ne pregio, ne ualore,
A nouel foco non mi piega o inchina.
Q'uesta cosi leggiadra & pellegrina
Com' in me uenne, & col medesmo ardore
Vi rappresento; hor si ui stringa Amore,
Ch'ella al pensier ui stia sempre uicina.
Ma non sia con tal gia, che di sospiri
V'ingombri il petto; anzi amorosa & pia
Porga rimedio a tutt'altri martiri.
Fugga homai ogni nebbia iniqua & ria:
Et s'auien ch'io a uoi mi uolga & giri,
Siate felice da la uista mia.

C osi sempre i tuò rai felice stella
Lieta mi mostra, & dal tuo lume altero
Chiaro uiaggio, inuariato, & uero,
Mi scorga da si lunga atra procella.
I o di quest'alma obediente ancella
Spiego le uele; impetuoso & fero
Vento mi scuote si, che quasi pero
Ne l'onda sempre di pietà rubella.
M a s'empia nube il lume non t'amanta,
Come potrò temer onda, ne uenti,
Ne tempestosa pioggia, o fragil legno?
T enga fortuna in me suoi strali intenti,
Che pur ch'io ueggia la tua luce santa,
Sempre haurò uita in te sempre sostegno.

A lto Rè se le dure acute spine
M'hanno a l'alme squarciate l'herbe e i fiori,
Se le gelate nebbie, & le pruine,
L'hanno partita da tuoi santi ardori;
H omai fa si, ch'a le mie uoci inchine
Noua pietà de gl'inuecchiati errori,
Et la mi guide, oue beato fine
Le quasi spente frondi m'aualori.
E cco che nel pentir mie uoglie ferme
Porgon a gli occhi, e al petto pianti, & guai:
Tu porgi al uento, e a l'humor uita, & foco,
S i ch'io dal uero Sol piatosi rai
Prendendo, possa le mie parti inferme
Ritornar liete, & uerdi a poco a poco.

Q uando per la uirtù d'un raggio ardente
Fiamma s'imprime ne miei occhi fuori,
Che dentro al cor mille infiammati ardori
Porge sì, che null'altro iui si sente;
L' alma, ch'indi uigor prende souente,
Vinta n'andrebbe in preda à miei dolori,
Se non che cò diuini almi splendori
A mia morte Madonna non consente.
P erche spiegando in me duo chiari soli
Quanto arde il foco, tanto un lume chiaro
Ripon de la uital fiamma smarrita.
O miracol d'Amore altero & raro,
Ch'un lume stesso il cor mi renda, e inuoli,
Et uita mi dia in morte, & morte in uita.

M ille di chiari honor ardenti lumi,
Che recaron qua giu felici giorni,
Pieni di dolce, & di gradita speme,
Spense quel dì, crudel, acerba morte,
Che'l BEMBO sciolto dal corporeo uelo,
Salse lieto a tranquilla eterna uita.
N e di questa terrena, & fragil uita
Fia chi raccenda mai sì amici lumi
A trapassar de l'ignorantia il uelo,
Ch'un sol si ueggia di quei santi giorni,
Che da l'ingiurie de l'iniqua morte
Sicura ritenean la nostra speme,
A lma beata, & infallibil speme

Ch'i bei deſiri de la noſtra uita
Traheſti fuor de la lor propria morte,
Onde inalzati a quei ſereni lumi,
Che formano la ſu perpetui giorni
Sprezzauano del mondo il foſco uelo.

H *or uedi auolta in tenebroſo uelo*
Quanta fra noi di di in dì naſce ſpeme,
Addolorati i cor, turbati i giorni;
Et nel torbido error di queſta uita
Di duol i petti ſi, di pianto i lumi
Ingombri, che non s'ode altro che morte.

L' *altero monte in uoci ſol di morte*
Coperto intorno di lugubre uelo,
In uan richiama a ſe gli uſati lumi;
Et Apollo perduta ogn'altra ſpeme
Di riueder il ſacro Choro in uita,
Di tenebre, & d'horror riemp'i giorni.

I *talia afflitta, che ſi dolci giorni*
Vide priui di duol, priui di morte;
Hor colma di dogglioſa, & graue uita,
Copre ogni gloria ſua d'oſcuro uelo,
Poi che de figli ſuoi l'altera ſpeme
Caduta uede al chiuder di duo lumi.

N *e fia piu chi ci renda i lumi a i giorni;*
Ne ſpeme incontra'l gran furor di morte,
Che lieui il uelo, che contende uita.

Felice d'Adria auenturoso lito;
Felice terra del figliuol di Marte;
Che s'un ui diede in questa uita parte,
L'altra u'inalza al ciel chiaro, & gradito.
Secol piu, ch'altro mai, per uoi fiorito;
Chi potrà gl'honor uostri in uiue carte
A gl'altri, che uerran, pinger in parte;
Che non è, chi pareggi l'infinito?
Et uoi beato; a cui si serba poi
L'età; che l'ostro hà da cangiarui in oro;
E'l mondo adornerà di bianca oliua.
Degno destin, che piu di quanti foro
Il uostro alto ualor manterrà uiua
Roma, Venetia, Italia tutta, & uoi.

Se la mia gloria al ciel gia manifesta
De le reliquie miserande il segno
Appena hor lascia; & forte eterno sdegno
Portara'l tempo, ch'anchor non s'arresta;
Questa gradita, & honorata testa
Pur del mio sangue (e'l suo ualor n'è pegno)
Serba Padre del ciel sol per sostegno
Del nome mio, ò s'altro honor mi resta.
Queste preghiere d'alto affetto piene
A chi parte il suo dritto à buoni & rei
Il uecchio Tebro supplicando porse.
Con tuoni, & lampi consentiro i Dei.
Et da quel di per la ben data spene
Il caduto Roman nome risorse.

S a l'ardente disio fussero eguali
Queste mie rime di dolcezza ignude;
O se qualche uaghezza in lor si chiude;
Il ragionar di uoi le rende tali:
I o sperarei batter tant'alto l'ali;
Ch'a le forze del tempo inique & crude
Non gia per opra di martello, ò incude
Vi leuarei; ch'elle da se son frali.
M a con leggiadro stil in dotte carte
V'intagliarei: & se farl'hor mi uieta
Il ciel; almen l'alto disir mi serbo.
E t se fia mai; ch'a l'honorata meta
Giunga; udiran le uostre lodi sparte
L'Atlante, il Tauro, & l'Apenin superbo.

P iouin sopra di uoi le stelle; quante
Gratie'l cortese cielo a lor consente,
Onde stian sempre a disir uostri intente,
Ne'l cieco oblio mai'l nome uostro amante;
P oi ch'in raccoglier le reliquie sante
De'l uero honor disperse, & quasi spente
Vi dimostrate si pietoso, e ardente,
C'huom non fia mai, che piu di uoi sen uante.
C osi per sempre l'intrata si serra
D'inuidia a i uenti impetuosi, & rei,
Cosi al tempo si fa perpetua guerra.
O fortunato quattro uolte e sei,
Ch'assiso in ciel uedrete alzarui in terra
Cerchi, mete, colossi, archi, e trofei.

De l'alme; c'han ne'l ciel lieto soggiorno
Fatte dal sommo Sol là sù beate
La superna, cortese, alma pietate
Vna ne scielse, & fenne'l mondo adorno:
Perche ne'l lume; ch'à lei fusse intorno;
Chiaro scorgesse questa nostra etate
I sommi honori, & l'alte glorie andate
Del mondo, háuer à noi fatto ritorno.
Cosi qual gia ne'l cielo; in terra hor splende
Con l'opre, che saran mai sempre conte
Salita oue'l pensier' appena ascende.
Questa'l giudicio human par che sormonte;
Et per lei Roma, c'hor gioiosa attende
A la Donna de'l mar cinger la fronte.

Qual'hora co'l pensier ricco lauoro
Di uere lodi al mio Signore ordisco;
Et d'alta speme il cuor uago nudrisco
Di farlo chiaro dal mar Indo al Moro;
Se poi costretto dal disir l'honoro
Con stil' ò uoce, ne l'oprar languisco.
Onde del buon uoler solo gioisco;
E humil in uece di lodar l'adoro.
E ben ueggio hor, che se'l soggetto suole
Dettar le rime altrui; à me le toglie.
Cosi à me stesso il mio disir fa frode.
Che me scorge à fisar gl'occhi ne'l Sole;
Che di uertute, & libertà li spoglie;
Ma spero almen de l'alto ardir mio lode.

DEL

LASSo forza è, ch'al natio uostro nido
Donna, mal grado mio, faccia ritorno,
Che da la beltà uostra è fatto adorno
Come da la sua dea Cythera & Gnido:
Ne pensier ne timor di mar' infido
Mi puo tener: ne caldo estiuo giorno;
Che de l'alma città, cui freme intorno
L'Adriaco mar, non torni al dolce lido.
Il candor de le perle d'Oriente,
Et l'ostro e i bei coralli, onde l'aura escie,
Che spira al cor cosi soauemente,
Oue Amor tutte le dolcezze mescie,
Son la cagion ch'à uoi torno souente
Pien di disio che'n me sempre piu crescie.

Giulia la bocca, che u'imperla e inostra
Amor, per cui sol'arde, à cui sol pensa
La mente mia di disio sempre accensa,
Miracolo & honor de l'età uostra;
Quante gemme hoggi à noi Vinegia mostra,
Vince di pregio & di bellezza immensa,
Et non s'ammira in cosi ricca Sensa
Cosa piu bella de la bocca uostra.
O celesti rubin, perle diuine,
Che'l cor premette d'amorosa salma,
Oue celeste nettare si liba,
Perche del uostro odor di matutine
Et fresche rose (ohime) sola questa alma
Fra mille amanti non si nutre & ciba?

N e il mar potrà giamai ne lontananza
Ne alcun altro pensier ne mese ne anno
Giulia cagion de l'amoroso affanno
Far ch'io lasci di uoi la rimembranza:
C he le purpuree labbra, oue Amor stanza,
Ne la mia mente ogn'hor fisse staranno,
E'l parlar, e i costumi, e i uezzi c'hanno
Contra il mio cor, ohime, troppa possanza:
D eh ui poteß'io dir quanto m'incresca
Lasciàr gli amati lidi, V' uoi mirando
Fur gli occhi miei co i miei pensieri allegri;
V i lascio, a Dio, bramoso d'essere esca
Nel mar a i pesci in uia, che non so quando
Possan piu riuederui i miei lumi egri.

S pirto gentil', al cui felice ingegno
Benigno aspira il sacro Aonio choro
Si, che candido Cigno alto & canoro
Sete da l'Austro a l'Hiperboreo regno,
S' a uoi come dourei spesso non uegno,
V'hò pero sculto nel pensier, u'adoro;
E amiro, & lodo il uostro stil d'alloro
Et d'alta fama eternamente degno:
L'Hebro si lieto mai non fu d'Orpheo,
Come per uoi di gran piacer s'ingombra
Il famoso figliuol del gran Benaco:
E i ui produsse & ben simil ui feo
A chi cantò gia dolcèmente a l'ombra
Titiro & Melibeo d'un faggio opaco.

D' alta ſtirpe regal famoſa & degna
Donna ſplendor di queſta etate oſcura;
Ne la cui mente ſaggia humile & pura
Spirto di carità ſi ardente regna;
B eata uoi, che d'ogni ſoma indegna
Scarca poggiate al ciel per uia ſecura,
Di uirtù piena & di celeſte cura,
Et del ſaper, che l'Euangelio inſegna:
I n uoi uera humiltate, in uoi ſi uede
Vero culto di Dio, uere & ſante opre;
Voi del ſeme diuin campo fecondo;
A uoi s'appoggia la ſmarrita fede,
A uoi la uerità pura ſi ſcuopre,
Da uoi impari d'amar Chriſto il mondo.

P rincipe inuitto, a la famoſa hiſtoria
De uoſtri geſti & de uoſtri Aui egregi;
Ch'ornar Ferrara di ſi ricchi fregi,
Ch'ella & Italia ſe n'eſſalta & gloria
G iunta hauete hoggi la piu bella gloria,
Che'l mondo lodi, & che Dio ami & pregi,
Si che u'hauranno Imperadori & Regi
Inuidia ogn'hor di ſi immortal memoria:
C he imitato non pur Ceſare hauete
In perdonar, ma a noi l'eſſempio moſtro
Di produr frutti del diuin Vangelo:
D egna materia, che da Stige & Lethe
Mille ſcrittori il chiaro nome uoſtro
Alzin con penne glorioſe al cielo.

D ite per Dio, stassi otiosa & dorme
La uostra dotta Musa il mio Acciaiuolo,
O pur Apollo altieramente a uolo
Vi scorge al fonte suo per l'usate orme?

C he fa colei che'n mille uarie forme
Cangiar ui può con un suo sguardo solo?
Tienui ella in pianto e'n angosciosio duolo?
O pur è in un desio con uoi conforme?

C he fa il Bucino; il Nigrisuolo, e'l nostro
Mutio gentil, che lei sola ama & teme;
Et loda lei con celebrato inchiostro?

M e nuoua febbre così afflige & preme,
Ch'esser non posso del collegio uostro,
Et però tutti ui saluto insieme.

L ILIO, simil u'ha fatto il gran Monarca
(Che sete infermo ogn'hor ne mai robusto)
Ad un bel tronco, oue in palagio augusto
Soggiorna col suo Rè la pecchia parca:

C ome'l celeste dono iui si scarca
Con alterno sudor, con ordin giusto
Dal uago stuol, che per lo calle angusto
Il dolce petto suo portando uarca:

C osi pongono in uoi l'alme sorelle
Del Castalio liquor doni soaui
D'infinito saper, d'alti concetti:

E t del uostro Troncon empion le celle
A guisa d'Api, & ui fan dentro faui,
Ch'eterni cibi fien de gli intelletti.

DEstin pietà le pecorelle sparse,
Ch'errando uan tra folti boschi, almeno,
Se non puo il foco nel tuo freddo seno
Di queste membra mia languide & arse.
Nascondi i raggi tuoi Phebo, che scarse
Son le tue luci à cosi bel sereno.
Gia scorgo il uolto d'ogni gratia pieno,
E'l dolce sguardo, che m'accese & arse.
Siami uiuace Amor tanto cortese,
Che l'ostinato mio cordoglio interno
A chi nol uede, fuor faccia palese.
CANDIDA essempio d'ogni ben superno,
Tu fuggi? ahi son tutte le stelle intese
Misero Bargo nel tuo duolo eterno.

Al dolce usato error per quel sentiero,
Onde tornar non seppe il cor ardito;
Quando dietro al piacer restò smarrito
Tirato dal disio pronto e leggiero,
Fatto cieco al suo ben muoue il pensiero,
Et è si de l'imagine inuaghito,
Ch'al dolce ogn'hor de la memoria unito
Scorger non puo tra le sembianze il uero.
Ne ual perch'io di ritenerlo tenti
Con nuoue arti e lusinghe, e piu col freno
De la ragione in uan saldo e possente:
Ch'egli mal grado mio di furor pieno
Pur la sen uola, ou'è chi gli appresenti
La uaga forma del leggiadro seno.

S' io credeßi nel ciel esser beato
Senza la uista del bel guardo humano;
E priuo de l'udir quel chiaro e piano
Parlar di gratia e di dolcezza ornato:
P ien d'un caldo desir, di spene armato,
S'al cospetto diuin ual priego humano;
Sarei gia fuor di questo loco strano
A me noioso tanto, altrui si grato.
M a temo pur che la memoria unita
A si dolci cagion, faria che'l Sole
A schiuo e l'armonia celeste haurei.
Q uesta temenza mi ritiene in uita,
Ne mi lascian uoler quel ch'io uorrei,
Il bel guardo e l'angeliche parole.

A le lagrime amare, che da gliocchi
Verso; a i graui sospir, ch'escon del petto,
Non posso freno por senza sospetto,
Che morte in me l'ultimo strale scocchi.
Q uest' una uia, perche lo cor trabbochi
Per souerchio martir, che'l tiene astretto,
Ho da sfogarmi: e se ciò m'è'nterdetto,
L'alma conuien che l'altra ripa tocchi.
S e uolete ch'io uiua, il pianto in riso
Volgendo i sospir tristi in lieti accenti,
E s'io da quel, ch'io son tutto diuiso;
V olgansi in me talhor gliocchi ridenti,
Facciamisi più copia del bel uiso:
Cosi tregua hauran meco i miei tormenti.

T utti i penſieri a un ſegno;
E d'altro mi cal poco;
Che queſto ogni mio mal ritorna in gioco.
F uor di due luci ardenti,
Ou'è, quanto haue il Sol di lume accolto,
Vſcir in dolci accenti,
Colmo di ſtrana marauiglia, aſcolto.
D'Aleſſandra il bel uolto
Miri chi uuol ueder tutte in un loco
D'amor' le reti, le ſaette, e'l foco.

C ol gregge inanzi a la ſtagion piu grata
Bargo paſtor in ſu l'aprir del giorno
Deſtò gli augei per quelle piaggie intorno
Al dolce ſuon de la ſampogna amata.
P oi fiſo al ciel gridò: luce beata,
Scorta al mio Sol in queſto human ſoggiorno;
Temprin le fiamme del tuo lume adorno
Di coſi freddo cuor la ueglia ingrata.
E ſe con la uirtu de raggi tuoi
Quel, che gia le'nfondeſti empio deſio,
In men crudo uolèr cangiar non puoi;
D eh priega Amor, ch'al duro ſtato mio
Proueggia tal, che i lunghi affanni ſuoi
Queſt'alma afflitta homai tinga d'oblio.

S i come ſuol dopo ſubita pioggia
Il celeſte arco, in piu colori ſparſi
Dal bel raggio del Sole, a noi moſtrarſi,
Quando piu uago al ciel di terra poggia;
C oſi il bel uiſo, in cui il mio cor s'appoggia,
A le lagrime mie uidi cangiarſi:
E per pietà di mille color farſi
A un ſol mio ſguardo in diſuſata foggia.
E da la bocca angelica ſoaue
Vſcir ſi dolci e gratioſi accenti,
Che non ſarà piu mai che l'alma graue.
P erche, dice, t'affligi & ti tormenti?
Se ti ſara fortuna acerba e graue,
Non fien gli ardor de la mia fiamma ſpenti.

S peſſo m'auien tra queſti hiſpidi dumi,
Ch'io non paghi ad Amor l'uſato fio;
Scorgendo il ben che per mio mal uid'io,
Che non mel uietan poggi, ombre, ne fiumi.
E t ueggo lampeggiar quei chiari lumi,
Onde ſi ſtranamente arde il cor mio;
Le gratie il bel ſembiante honeſto e pio;
La leggiadria gli angelici coſtumi.
E t odo quel parlar corteſe e ſanto;
Che tra perle e rubin partendo moue
Hor uoce ſciolta humana, hor dolce canto.
I o mi riſcuoto in queſta: e pur altroue
Trouandomi dal uer lontano tanto,
Ritorno al ſoſpirar, ritorno al pianto.

T ra dolcezze e piacer quel di la mente
Godea tranquillo assai piu che mai fosse:
Ria nouella l'orecchie mi percosse
Che fe'l cor mesto e l'anima dolente.
D unque morte crudel cosi repente
Ha di uigor le belle membra scosse,
Dissi piangendo? e'n te sue forze mosse
Barbara pura angelica innocente?
L a cortesia, il ualor, l'animo scorto
Da uirtu, la beltà ueniano e'l canto
Membrando per dolor mie uoglie insane.
V n'amico pensier mi fece accorto;
Che questo è'l fin de le miserie humane,
E piu cauto temprai col riso il pianto.

S e l'humor non uien meno,
Che mandan gliocchi fuore;
Dolce frutto corrò del mio dolore.
P erche si come hà'l uanto
Di beltà sopra glialtri il mio arboscello;
Cosi il mio graue pianto
Puo far pietoso ogn'animo ribello.
L'uno e l'altro ruscello
Rinforzi adunque, accio dia al tristo core
Dopo l'amaro al fin dolcezza Amore.

C on purißima face arde il mio core,
A cui casti desir siedono accanto;
Mentre il nome gentil celebro e canto;
In nuouo stil tra queste rime Amore.
L' anima uaga nel suo dolce ardore
Lunge à begliocchi & al bel uiso santo
Adora e'nchina il chiaro suon; non quanto
Vien che s'aspetti al merto suo maggiore.
A lta impresa so ben chi dir prosume
Le lodi uostre, prende: e troppo ardito
E' chiunque s'accende a un tanto lume.
N e ciò nego io: ma chi le gratie sole
Tacer puo del ualor uostro infinito;
E non scaldarsi a i rai di si bel Sole?

I piu bei fior di questa piaggia, e i frutti
Di questi ombrosi e teneri arboscelli
Bargo dicea; di cui piu uaghi e belli
Non fur da la natura unqua produtti;
D el mio bel Pastorel saranno tutti.
Di questi haura dolce liquor; di quelli
Soaue odor gliaurati suoi capelli
Cinto in ghirlanda di mia man ridutti.
C osi foss'egli hor meco in bel soggiorno;
Io que begliocchi del mio ben presaghi
Miraßi intento al suo parlar diuino.
T acendosi il Pastor, giunse Lucrino:
Si fe l'herba piu uerde, e i fior piu uaghi,
Et tutte arser d'amor le selue intorno.

Quel bel crin d'or, quegliocchi uaghi, quella
Fronte tranquilla lucida e serena;
Quella bocca di gratia & d'amor piena,
E l'una e l'altra guancia ornata e bella.
Quella humana dolcißima fauella;
Quel riso che trahea l'alme di pena;
Quel dilettoso canto di Sirena,
E'l guardo al cui uoler splendea ogni stella:
Quelle maniere accorte, quella pura
Honesta leggiadria, quel uiuo raggio
Di beltà in terra, & hor nel diuin chiostro:
E' l pensar, e'l tacer pudico e saggio
Col subito partir oime n'han mostro,
Come nulla qua giu diletta e dura.

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

Poi che'l piu graue incendio, e'l più uil nodo,
Che per infame obietto altri infiammasse,
Et de la cara libertà priuasse,
Piu non m'arde ne lega in strano modo;
Sdegno, la tua merce, & uiuo & godo;
Benche altri & morto & tristo hauer m'amasse:
Et de lo alzar queste mie uoglie basse
La tua nobil uirtu ringratio & lodo.
Veramente a mio pro fosti ceruiero;
La doue Amor, come fu sempre, cieco,
Lunga stagion m'hauea celato il uero.
Hor non mi lasciar sol; fermati meco;
Perche questo fallace lusinghiero
Indarno tente a ritornarmi seco.

P oi che per mille ingegni & argomenti
L'hidra amorosa mia troncar non posso;
Et dal laccio piu uolte indarno scosso
Sciormi non so, perch'io riproue & tenti;
S degno le fiamme tue uiue & possenti
Tolgammi homai si rio peso, d'adosso:
Per quel ch'io ueggo, pur tu se' gia mosso;
Et le tue forze ho tuttauia presenti.
T u padre di uirtù, figlio d'honore;
Come hai lunga stagion uisto & sofferto
Vitio & uiltà far nido entro'l mio core?
I l mio dubbio, anzi nostro, è fatto certo:
Et quanto gia m'ascose & chiuse Amore;
Tanto m'ha il tuo ualor chiaro & aperto.

S e la penna al mio cor non fu compagna,
Et questo sempre discordò da quella;
Et s'egli de l'error di lei si lagna,
Mentre in tutto contraria al uer l'appella;
P erche l'ira di uoi non si scompagna
Da l'alma uostra immaculata & bella?
Et la sua gratia homai non mi guadagna
L'humil feruida mia mesta fauella?
Q uanto scrisse la man, dettò la lingua,
Fu piu uendetta mia, che biasmo uostro;
Et prego Dio che l'uno & l'altro estingua:
H or pentito & dolente il cor ui mostro;
Et uoglio che'l pensier di uoi distingua
Fra quello asciutto, & questo humido inchiostro.

B en hauete a custodia il uan thesoro
De la uostra beltà Donna commesso
Di crudel angue de l'orgoglio espresso;
Ond'à guardarui sol m'agghiaccio & moro.
N on fu seruato piu sul lito Moro,
Ne meno altrui poter mirar concesso
Il giardin de l'Hesperide, che spesso
Die morte altrui sotto uaghezza d'oro.
I n questo accuso ò sia destino, ò fallo
Di propria elettion; ch'a morir uolo
Per brama di uilissimo metallo.
P ur fra me stesso il mio dolor consolo;
C'hor non ueggio, hor ho lucido interuallo;
E'n cosi graue error non sono io solo.

A le uostre bellezze alte & diuine
Non fu donna giamai pari ò seconda;
Tal del ciel dono in uoi benigno abonda,
O d'ogni mio pensier principio & fine;
N e chi uirtu si rare & pellegrine
In fronte mostri, e in intelletto asconda;
Alta cagion ch'ogni anima gioconda
Marauigliosamente a uoi s'inchine.
A dunque hebbe il Poggin dolce fatica;
Che uoi fingendo ottenne si, c'hauesse
Honor la nostra età, scorno l'antica.
I n cosi uiua imagine gli resse
Amor lo stile; & arte gli fu amica;
Egli il diuino, ella il mortale espresse.

D e l'estremo dolor, ch'Adige ingombra,
Et lo colma d'inuidia, & di sospetto;
Poi che di piu ueder gli ha il ciel disdetto
L'alma mia luce a le sue riue a l'ombra,
N asce quel uero ben, c'hoggi disgombra
Ogni doglia, ogni mal fuor del mio petto;
Et rasserena in guisa il mio intelletto,
Ch'altra nebbia mortal piu non l'adombra.
A dria ben fu per noi felice il giorno,
Ch'a te recando in grembo il mio bel Sole
Di notte altrui lasciò lungo soggiorno.
Q uanto di non poter farlo mi duole,
Come io debbo, & uorrei, di gloria adorno
Con affetti del core, & con parole.

L asso me, perch'io ueggia il mondo tutto
Seruo d'Amor, e in duol, com'io uorrei,
Non risana la piaga, c'ho da lei,
Che gli occhi m'empie di si graue lutto.
I l tuo consiglio non ha il pianto asciutto,
Ond'ampio rio di questi lumi fei;
Et se ben preso a simil laccio sei,
Del danno tuo però non colgo frutto.
T u dunque d'amicitia il sentier falli;
Et l'ordin suo rompendo antico, & bello
Me sconsolato lasci, o dolce amico.
S enza scorta io ne l'amorose ualli
Errando uo; ne trouo in tal drapello
Chi m'assecure da si reo nemico.

C on uoi, giouani illustri, eternamente
Nuoua catena d'obligo mi stringe;
Mentre il mio cor a gli occhi ui dipinge
Di nobil sangue, & di uirtute ardente:
M a contra il mio Tiburtio, ilqual consente
A la menzogna, & me honorato finge,
Sdegno pietoso a gran ragion mi spinge;
Et l'alma mia quasi cangiar si sente.
D euea il giudicio suo farui altro dono;
Et uolendo mostrar senno, & ualore
Quelle doti mostrar, che in me non sono.
P ur del suo dolce fallo incolpo Amore;
Che facendomi a lui quel, ch'io non sono,
Nobil cagione ha dato a questo errore.

A te uolgo il mio dir famoso Tebro
Gia per uittorie, & per triomphi altero,
Et per l'uniuersal del mondo impero,
Che in te perduto anchor lodo, & celebro;
E t dico d'un piacer dolcissimo ebro,
C'hauer d'un figlio mio lodato io spero
Piu chiara gloria, & nome assai piu uero,
Che tu per mille, & sol per Orpheo l'Hebro.
S erua la patria i tuoi con l'armi fenno,
Il Thracio col cantar le fere: il mio
Altrui da leggi, & libertà col senno.
C osi lieto cantar Beti s'udio;
Et le nimphe sue figlie accenti denno;
Onde Diego Mendozza Hurtado uscio.

I di mei piu felici assai, che molti,
Si come piace à uoi, fine hauran tosto,
Ma non le pene, ou'io debbo esser posto,
Quando i uostri occhi bei mi saran tolti.
Quegli hebber penne & fur leggieri, & sciolti;
Tale il mio fato in cielo era composto.
E'l desir uostro à miei desiri opposto
Vuol pur ch'io uiua, & l'empio esilio ascolti.
Non so come io potrò lunga stagione
Ritener l'alma à le sue membra unita;
Si degna ha di partirne ella cagione.
Voi, che potete conseruarmi in uita;
Se le sue gratie Iddio tutte ui done,
Non consentite à l'aspra mia partita.

I dol mio, s'a l'angeliche parole
Il uostro cor dolcissimo è conforme;
Et se pietade in uoi sempre non dorme
Desta uer me talhor come ella suole;
Non mi negate de begliocchi il Sole,
Che di gloria, & d'honor mi mostra l'orme;
Anzi l'amata uista mi trasforme
Ne le uostre bellezze al mondo sole.
Vn raggio sol di si dolci fauille,
(Chi'l crederebbe mai?) dal cor mi scaccia
D'amarissimi miei pensier ben mille.
A uoi dunque ben mio prego non spiaccia,
Che la presenza uostra in me tranquille
Quella tema, che l'anima m'agghiaccia.

Hor

H or che, la sua mercè, gratia celeste
Gli occhi gran tempo chiusi à me disserra,
Alma à le tese insidie il uarco serra:
Et l'usato ualor in te si deste.
Q uelle rare bellezze oime si preste
In far a la mia uita horribil guerra
Hoggi ne uan con molta infamia à terra;
Si sono elle comuni, & poco honeste:
E t io starò cantando un giusto sdegno,
Che finalmente in libertà mi rende
Dopo la seruitu di giogo indegno.
I l proprio, & graue error dunque s'emende
Con l'aita del cielo: & è ben degno,
Poi che nebbia il ueder piu non contende.

L ungo le uaghe, & dilettose sponde
Del figliuol di Benaco altiero augello,
Et del tuo amante ò Leda assai piu bello
A miei lumi hor si mostra, hor si nasconde.
L e sue bellezze angeliche, & gioconde
Doman qual cor è piu d'Amor rubello;
Et senza loro è'l gran regno di quello
Prato priuo di fiori & fiume d'onde.
S' anime son di libertade auare
Chiudan l'orecchie à suoi leggiadri accenti,
Ch'ogni spirto gentil soglion legare.
S i ferman spesso i piu rabbiosi uenti
Ne l'aria al suon de le sue uoci chiare;
Et stan fiumi ueloci al canto intenti.

I o, che degno d'inuidia a uoi dimostro,
Ne pur mi posso solleuar da terra;
Se raro, & bello ingegno non m'afferra,
Simile a uoi, per pormi al diuin chiostro;
C on un doppio pensier souente giostro,
Ch'ostinato, & tenace in me si serra;
Si che l'animo mio mal si disserra,
Per gradir l'atto, che da uoi m'è mostro.
L' uno è di far, come non sempre opprima
La memoria di me tempo seuero;
L'altro di hauerui gratie, almeno in parte.
V oi ne le lodi mie passate il uero;
Et parmi, che tal uitio amor u'imprima,
Onde mancan d'honor le uostre carte.

V endicatrice de gli oltraggi miei,
O molle, o prima intempestiua piuma,
Cuopri piu tosto, e inanzi tempo impiuma
Le guancie, onde hanno inuidia huomini, & Dei
C he tu sola per por termine sei
A l'empio orgoglio, che'l mio cor consuma:
E andando il fior de gli anni con la bruma
Ricourarò l'arbitrio, ch'io perdei.
N on son gli accenti humil de l'idol mio
Da pietà del mio stato, o d'amor mossi,
Ch'ogn'hor piu mi si mostra acerbo, & rio:
M a perche col tuo lungo indugio io fossi
Lungamente prigion del suo desio,
Che i lacci miei mai non uorrebbe scossi.

Q uesta mia chiara, & gratiosa luce,
Mentre l'Adige suo colma di sdegno;
Come di se non lo stimasse degno,
Il mio basso pensiero al ciel conduce:
C he quando il suo bel raggio in me riluce,
Colquale è Phebo d'aguagliarsi indegno,
Quasi del primo amore arriuo al segno
Con così fida, & cara, & bella duce.
Q uiui lasciando ogni terren desio
Con gli angeli mi fermo, intento al uolto
Del comun nostro alto fattore Iddio.
C otal è'l uisco, amanti, ou'io son colto:
Et è di queste tempre il laccio, ond'io
Non cerco esser giamai libero, o sciolto.

L icida, col bel, lucido, & sottile
Lume de gli occhi tuoi, l'anima accendi
Del tuo seruo, & amante; & tal lo rendi,
Ch'ogni diletto, & piacer gli è uile.
M a non cangiar così pietoso stile,
Se premio, & gloria di pietade attendi:
Anzi fra te medesmo ogn'hor contendi
D'esser sempre piu bello, & piu gentile.
V iue il mio cor de le dolci fiammelle
De le tue luci; & tal uigor ne sente,
Qual han da Phebo le minori stelle;
P oi lo spirto al morir di me consente
Col tuo partir; come la notte a quelle,
Quando il raggio del Sol non han presente.

I o, che solco d'amor le torbide onde
Con mal securo & disarmato legno,
Non pur del ciel, ma di mia stella à sdegno;
Che gia mostrommi il lume, hor lo nasconde;
S ento procelle in mare aspre & profonde
Crescer piu sempre, & non ueggo alcun segno,
Perch'io mi creda di salute degno;
Ma temo pur che'l mio nauiglio affonde.
C he debb'io far Remigio? à cui mi uolgo?
Il periglio è uicin, lontano il porto;
Si che le uele indarno ancho raccolgo.
T u, che per proua sei nocchiero accorto,
Porgi mano al mio scampo, hor ch'io ti tolgo
Per luce & guida in camin cieco & torto.

M entre il giardin del mio sterile ingegno
Tanti produr non puo frutti ne fiori,
Che questa età ne guste, ò n'habbia odori;
Et io ne sia di bella inuidia degno;
C on honesto desio portando uegno
Ne' Thoschi campi da Latin migliori
Le piante, onde Arno anchor forse s'honori;
Et corra il Tebro al mar colmo di sdegno.
H or qui CRIVELLO, il mio pensier s'impiega,
Ma non si, ch'a pensar talhor non uolga,
Come di nuouo Amor mi prende, & lega.
V oi se lodate l'un, l'altro ui dolga;
Pregando lui, come il mio cor lo prega,
Che da si duri lacci homai mi sciolga.

Nuouo fuoco non è quel, che risplende
Ne gli occhi del tuo Sol; perche'l ualore
Del primo, che ti fe cangiar colore,
Pur come suol, la tua uirtute offende:
E'l laccio, c'hor la libertà contende
Al tuo arbitrio, & di lui fatto è signore,
Da quelle treccie anchor prende uigore,
Che indarno à scampo tuo ricopron bende.
Altro dunque non è rimedio apparso
A l'antico uenen, s'io non uaneggio,
C'humor di pianto, & uento di sospiri;
Con l'un spento l'ardor conuien, che miri;
Et se de l'altro à te non sarai scarso
Da i nodi la ragion tornerà in seggio.

O degno figlio à la gran madre Flora,
Et di ceppo gentil nobil rampollo
Alphonso chiaro, à cui Palla, & Apollo
Comparton doni & pregi ad hora ad hora.
S e'l uostro alto pensier, che'l mondo honora,
Mai di gloria, & d'honor non sia satollo;
E à chi prouidamente in uoi formollo
Di lode & gratie dia tributo ogn'hora;
Sostenete humilmente almen ch'io u'ame
Quanto piu posso, & l'alma mia u'inchine
Feruidamente à par de le sue brame.
Non puo lingua mortal cose diuine
Di lode ornar, perche la inuiti & chiame
Vn desio molto, un merto senza fine.

A te maluagio & importuno augello,
Che mi uietasti la mia cara preda,
Di cui non so pensar, che'l mondo ueda
Altro frutto del ciel degno, & piu bello,
S orte o industria non dia cibo nouello;
Ne sia giamai chi'l tuo disagio creda;
Ne pianta alcuna al nido tuo conceda
Grato riposo in questo ramo e in quello.
T u con maligno augurio, & garrir roco,
Volando, oue io tendea rete & lacciuoli,
Interrompesti il mio lasciuo gioco;
N e però del mio duol punto ti duoli;
Anzi perche ti pare & lieue, & poco
Con nuoui danni a me ritorne & uoli.

C OSMO amato da gli huomini, & dà Dio,
Degno d'hauer nel ciel parte, & nel mondo
Imperio sopra lui magno, & giocondo,
Come potrò mostrarui il gaudio mio?
Q uai parole di uoi degne haurò io,
Et del piacer, che dentro il cor ascondo?
Degnamente lodarui è graue pondo;
Giustamente allegrarmi affetto pio.
I l Rè del ciel non men largo che giusto
Ricco ui fa di bella & cara prole;
Et lieto de' suo' honor ui rende Augusto.
I o seruo uostro in semplici parole
Scuopro quel, che non cape animo angusto;
Et prego Iddio ch'ogn'hor piu ui console.

D onna gentil, perche si graue pena
Donate & non al mio si lieue fallo?
Io non errai; uoi lo sapete; & sallo
Amor, ch'a fin tanto crudel mi mena.
L' empio, ch'ogn'hor mi sta di uena in uena
Rodendo con breuissimo interuallo,
Presta ardir al mio core; & gia fatto hallo
Tal, ch'alcuna ragion piu non l'affrena.
I o, che ui uidi di pietate il uolto
Ben disusata ornar, con la sua scorta
Mossi, sanar credendo un languir molto:
M a il uostro sdegno in modo mi sconforta;
Che quando io fossi anchor di uita sciolto,
Non però crederei l'ira in uoi morta.

D O L C E, *uoi d'Adria in grembo & de gli amici,*
Sempre giouando a prossimi & lontani,
Quando oprate lo stil, quando le mani
In studi non men sacri, che felici.
I o qui, doue Arno inonda i campi aprici,
Fra gente altera, il tempo in pensier uani
Spendo; & conuien che a lor piu m'allontani,
Quanto uuo giorni hauer meno infelici.
V oi col miglior de l'animo riuolto
A Dio, sperate premi: io col mio core
Al mondo, temo hauerne affanno molto.
A cqueti dunque homai uostro ualore,
Se pur leuar non puo, quel ch'è raccolto
In mezzo il petto mio dubbio & dolore.

S e'l uostro ingegno à uera gloria intende,
Et lo tocca pensier d'eterno honore,
Per Dio non entri in si palese errore,
Degno dapoi, che sol pentir l'emende.
I l primo fuoco, ilqual anchor s'estende
Sopra l'alma di uoi, tanto è migliore,
Et merta tanto piu ch'altri l'adore,
Quanto forza maggior per uso prende.
N on siate dunque à lui d'affetto scarso,
Che ue ne prega Amor; & io uel' chieggio,
Quando cura di uoi par che m'inspiri.
N e consentite mai, ch'a se ui tiri
Nuouo lume di quel, che ui è comparso,
Per tor l'antico fuor del proprio seggio.

DEL DONI.

BEn ui è, Principe mio, de doni suoi
Il giustißmo Iddio largo & cortese;
Et fin dal gran principio à far intese
Etruria lieta, & fortunato uoi:
E cco dopo gli antichi illustri heroi
Del sangue uostro, onde l'Italia ascese,
Se mai per altri, ad honorate imprese,
Di nuoua prole à far securi noi.
E cco la bella & gloriosa pianta;
Che co bei rami, & con le sante fronde
L'auenturoso uostro imperio ammanta:
E cco Arno & Flora; l'uno ambe le sponde
Veste di bei smeraldi; & l'altra canta
Le gioie uostre in uoci alte & gioconde.

TRa le belle alme, ch'a far uiue intese
Son di natura le belle opre & rare
A dar uita à le membra & belle & care
De la mia Donna, la piu bella scese.
E' l piu bel foco Amor ne gli occhi accese,
Ch'unqua accendesse in belle luci & chiare,
Et ne le belle chiome, oue legare
I cor potesse, i piu bei lacci tese.
Qual merauiglia è dunque allhor ch'io guardo
L'alme bellezze piu, piu d'hora in hora
Sento annodarsi ne suoi nodi il core?
Et sento il foco, oue gioisco & ardo,
Farsi maggior, se le saette Amore
Ne gliocchi accende, e ne le chiome indora?

S' alhor che puro il ciel rimira & uede
Saggio Nocchiero, & con Nettunno in pace,
La bella sposa de la sesta face,
Et Austro hauer nel cauo regno il piede.
De l'onde salse à la dubbiosa fede
Commette il legno & à l'usato audace
Va doue à lui non à Fortuna piace:
E' sol ch'andare al porto & spera & crede.
Et io ardito & saggio, & spinsi, & sciolsi
Da me la naue mia di libertade
Al dolce fiammeggiar di uostre luci.
Ne gli scogli d'Amor lieto m'auolsi:
Et so ch'in uan desio tanta beltade,
Ma pensier degni al mio camin fur duci.

S e da begliocchi di mia Donna uiene
Il foco, e'l laccio, oue io m'annodo, & ardo
A che pur lasso ognihor si intento guardo
I bei lumi cagion de le mie pene?
E t se morte per quei l'alma sostene
Perche non fuggo l'amoroso sguardo?
Perche si pigro son, perche si tardo
A snodar l'aspre mie dolci catene?
E t s'io son lunge poi dal mio bel Sole,
Ond'è ch'in me si gran desio s'accolga
Di riueder la mia soaue morte?
D unque io cagion de la mia cruda sorte
Lasso non son; ma sol Amor che uole
Che frutto tal, di si bel fior si colga.

I tene o miei sospir, ch'accesi in quella
Fiamma amorosa sete, ù uiue il core,
Di cui non so s'in altro amante amore
Piu degna accese, o piu soaue, o bella.
I te de l'alma mia gelata stella
Al freddo seno, & se il mio grande ardore
Di struggere il suo gelo haura ualore,
Ditegli con pietosa humil fauella.
D i quella fiamma usciti siam, ch'è scesa
Da bei uostri occhi, & uostro è Donna il foco
Che spegner morte, o sdegno in darno tenta.
E ntrate poi nel petto a poco a poco,
Tal ch'ella essendo del suo foco accesa
L'amaro e'l dolce, del suo foco senta.

Non credo occhi giamai ueder quel giorno
Che da uoi ſpeſſo deſiar ſi ſuole;
Ne credo udir l'angeliche parole,
Ch'ad aſcoltar con la memoria torno.
Che di ſi folte nebbie han cinto intorno
Hor Notho, hor Aquilon nel ciel il Sole,
E'n uece d'Amaranti & di uiole
Di neue appare ogni bel colle adorno.
Ne ſi uedon ſcoprir gli amati raggi,
Anzi indurarſi piu l'acerbo gelo,
Per cui ne uanno in uiſta horridi i poggi:
Et temo, che temendo i loro oltraggi
Ci nieghi il fuoco, onde s'aghiacci il cielo,
Et ei mai ſempre in Capricorno alloggi.

Altri nodi, altre fiamme ordiſce e incende
In altre chiome in altre luci amore
Per arder piu, per annodar piu il core
Et ch'ei s'abruci, & ch'ei s'annodi attende.
Ne i primi in bei capei gia teſi ſtende,
Ne ſmorza il primo mio gradito ardore:
Che d'onde egli uſci prima, ancor uien fuore,
Et dolcemente al cor per gliocchi ſcende.
Che farò dunque? io ſon gia preſo & arſo;
Et s'io mi ſciolgo, & ſpengo, ancor non ueggio
La uia d'uſcir di tanti aſpri martiri.
Ch'io ſcorgo ouunque auien, che gliocchi giri
Tai lacci teſi, & tanto foco ſparſo,
Che s'il mal laſcio, e s'apparecchia il peggio.

ANdra la naue mia ſolcando l'onde
Di queſto mar tra perigliosi ſcogli,
Come ne ſcorge la fortuna e'l uento:
Et s'io ſon lunge da l'amata terra,
Forſe ne moſtrera benigna ſtella
Piu ſicuro il camin di gire al porto,

S' io giungo uiuo ad un tranquillo porto,
Et ueggia un di men perіglioſe l'onde
Mercè de l'alma mia fidata ſtella,
Prima ch'io rompa in gliamoroſi ſcogli
Io non mi ſcoſterò mai piu da terra
Per reſpirar di non fidato uento.

S piraua a miei deſir propitio il uento,
Quand'il mio legno diſcoſtai dal porto,
Et mi fu dolce abbandonar la terra,
Et piu dolce mi fu d'entrar ne l'onde:
Ch'io non credea ch'a ſi dubbioſi ſcogli,
Mi foſſe guida coſi chiara ſtella.

C olpa laſſo non fu de la mia ſtella;
Ch'io perdeſsi il camin, ma d'altro uento,
Che mi conduſſe a non ueduti ſcogli;
Et hor m'induce a diſperar del porto,
Ch'io ueggio ognihor coſi turbarſi l'onde,
Ch'io temo ſempre di non dare in terra.

S corgo ſouente da lontan la terra
Et ſplender chiara la mia fida ſtella:
Ne per ciò poſſo uſcir fuor di queſt'onde,
Che pur moſſe non ſon da picciol uento:
Ond'alhor io, ch'andar deurei al porto,
Son sforzato fermarmi tra gli ſcogli.

S ara la uita mia tra gliempi scogli
Poi che condur non puo'l mio legno a terra:
Ne sicuro ritrarmi in qualche porto;
Aria serena o lampeggiar di stella,
Che se non empie la mia uela il uento
Io finirò la uita mia tra l'onde.
E sci Canzon de l'onde & prega il uento
Che da gli scogli mi ritragga in terra;
Che la mia stella mi richiama al porto.

Q uando benigno al gran Philippo, & pio,
Et largo il ciel si dimostrò de suoi
Piu rari doni, alhor pregò che poi
Al dolce fato succedesse il rio.
M a sia lontano, o Cosmo illustre, & mio
Caro Signor, chi puo men liete a uoi
Arrecar l'hore, & far men lieti noi;
Et sienui amici & la Fortuna & Dio.
Q uesta mai sempre a bei desir seconde
Giri le ruote, e quel riponga il freno
Al fato auerso, & gli ripieghi l'ale.
Q uesta le chiome a uoi spiegate e bionde
Porga, e ui faccia qui tra noi non meno
Felice, che nel ciel quello immortale;

Qualhor la stella mia quei raggi asconde,
Ch'esser deurian del mio camino il segno;
Et esser parmi a la fortuna a sdegno,
Si crescon le tempeste atre e profonde;
Et ueggio i uenti garreggiando e l'onde
Togliermi a forza il maggior mio sostegno;
Et spigner poscia il mal gradito legno
Verso gli scogli, oue ei conuien ch'affonde,
A caldi uoti, a lagrimar mi uolgo;
Ch'il tempo alhor del contrastar è corto;
Et ecco indarno anch'io le uele accolgo:
Cosi col pianto, e col pregare accorto
Spesso al ciel l'ira, a lei lo sdegno tolgo;
Poi per tranquillo mar mi guida al porto.

DI M. PAOLO CRIVELLO.

Si come il gia di Dio popol eletto
Il Rè di Edon dentre le mura serrà;
Et ei temendo il fin de l'aspra guerra
Immolò a i Dei il suo figliuol diletto.
Onde al fiero spettacolo fu astretto
Il piatoso Israel lasciar la terra;
Et si grand'è il dolor, che'l cor gliafferra,
Che di lagrime un rio sparge su'l petto:
Cosi l'huom non farebbe nuouo assalto
Co i uitij a lui, che tutto pote & uede,
Et ammendarsi saria piu ueloce
S'egli con l'occhio uiuo de la fede
Vedesse Iddio per lo peccato in alto
Hauer posto il figliuol in su la Croce.

C ome il DIAMANTE fra le gioie tutte
Di bellezza & ualor il pregio tiene;
Cosi o Donna, onde'l suo nome uiene
A par di uoi, l'altre son uili & brutte:
L e gemme son da lui rotte & distrutte
Ne però oltraggio alcun da lor gliauiene;
Et l'altre Donne tutte son ripiene
De le uirtudi, in uoi sola ridutte:
E gli chiuso in or fino, a chi lo mira
Splende lontano sopra un riuo regno,
Et d'ogn'intorno di fortezza è intiero:
D el gran senno di uoi ciascun s'ammira,
Ne Amor hebbe giamai piu caro pegno
Del castißimo uostro animo altiero.

D OLCE gentil, benche fortuna a torto
Gia molt'anni ui sia sempre molesta,
Et di calma u'ha messo in gran tempesta
Con poca speme di ritrarui in porto:
S perate nel Signor; che'n tempo corto
La doglia uostra cangeraßi in festa;
Che l'alta gratia sua è a scender presta
La'ue d'aiuto human non sia conforto.
C osi la gente eletta, hor reprobata
Per sua durezza, da l'oscura Egitto
Per la man di MOSE fu liberata.
L a scorta, che ci mostra il camin dritto
Vien da la fede, che dal ciel n'è data:
Ne fuor di lei altro ben è prescritto.

D el sacro alloro del uago uostr'horto
La cui ombra fa lieta ogn'alma mesta
Cingeui Apollo l'honorata testa
DOLCE gentil, ond'io nel cor ui porto.
N e il seme di uirtù giamai fia morto
In uoi, benche fortuna hora l'infesta;
Che l'alto suo ualor non si funesta,
Anzi col molestar si fa piu accorto.
P erò la musa uostra, ch'è inuiata
Di Thyeste, & Didon il caso afflitto,
Et d'Ecuba à cantar, ch'è disperata;
L asciate prego, e à uersi c'hor io ditto,
L'altra uolgete; essendo suscitata
Cosa, per lo cui dubbio ho gran conflitto.

S' io sapeßi con penna & con inchiostro
De tanti uostri honor la minor parte
Esprimer, ardirei spiegando in charte,
Et quanto amor io porto al ualor uostro.
M a quando io penso al poco saper nostro,
E al chiaro ingegno, & ogni bella parte,
Ch'a uoi l'auaro ciel largo comparte,
Mancar sento il poter; ond'io nol mostro.
H or poi, ch'a me di saper dir è tolto
Quel, che'n uoi si comprende; & qual'amore
De le uostre uirtù m'ingombra l'alma:
I nsegnatemi uoi, c'hauete colto
A malgrado d'ogn'altro almo scrittore
La prima, eterna, gloriosa palma.

Colui

Colui; che fu sì intento à l'humil'arte,
Che'l grido altier de l'armi non intese
Di quei, che giouenetto il mondo prese
Si che'n ciel del suo ardir ne tremò Marte.
Non debbe tanto à lui, che gli fe parte
D'un regno; quanto io à uoi Signor cortese,
Che (mercè uostra) son chiaro e palese
Ne le uostre diuine eterne charte.
Che s'ei lo fece Re (s'io ben discerno)
Non gli schiffo però lo mortal scempio,
Com' uoi spiegando in charta il nome mio.
Hor; poi che di uirtu sete l'esempio
Prendete il caldo mio uoler interno,
Ch'oue manca il ualor basta il desio.

Come il gran Re del ciel Gabriel elesse
Per nuntio de l'altißimo mistero;
V non arriuò mai mortal pensiero,
Che'l uerbo eterno suo carne si fesse:
Così il gran Re de Franchi in uoi remesse,
O d'Aramon Signor GABRIEL altero,
Le cure, cui non solo è d'un' Impero,
Ma la maggior, c'huom mai nel mondo hauesse,
Quel uenne in terra con l'alto decreto
Da la molt'anni lachrimata pace
Di colui, che morendo il ciel n'aprio.
Et uoi, quasi corrier celeste & pio
Ven gite à l'Oriente humil' & cheto
A trattar quel, che'l mondo brama & tace.

APollo io non ſaprei ben dirti quanto
Ardo di te uedermi non indegno;
Hor, che per mio ſol ultimo ſoſtegno
La diuina beltà d'Helena canto;
C he ſai, ch'a dir del ſuo bel uiſo ſanto,
Che mi uaglia non ho ſi chiaro ingegno:
Baſſo è lo ſtil, troppo ſublime il ſegno,
Ne frenar poſſo il mio deſir cotanto.
M a ſe pur breue ancor del duro ſtratio,
Che haueſti gia l'alte tue foglie amando;
Di memoria in te uiue, e poco ſpatio;
S tanco me ueder parmi; ma non ſatio,
Te di lei uenir meco ragionando;
Di che pria te, poi il mio deſtin ringratio.

S i come, quando Dio ne i raggi ardenti
De l'infinito bel s'acceſe, & arſe
Nel proprio amor; onde, che poi n'apparſe
L'opra de i ſuo penſier puri, & lucenti.
C he diſtinſe un da l'altro gli elementi
Di quel difforme Caos; come a lui parſe;
Et creò'l ciel; cui d'ogn'intorno ſparſe
Di ſtelle; e ſtagion diede, & lóco a i uenti;
C oſi uoi Donna in me uedendo eſpreſſo
Quel, che uoi ſete, nel diuin ſplendore
V'acceſe Amor, de l'amor uoſtro iſteſſo;
Q uindi per gli occhi miei mandando al core
L'alto bel, che dal ciel ui fu conceſſo;
M'hauete pien di gratia, & di ualore.

S peſſo a quel da me ſempre amato giorno,
Che m'arſe il cor la mia Donna gentile;
Donna non ſo qual piu tra bella & humile;
Con la parte miglior de l'alma torno;
E t ueder parmi il bel ſembiante adorno,
A ritrar cui non ho lingua ne ſtile;
Moſtrarſi tal, che deſir baſſo & uile
Di me non puo hauer mai parte o ſoggiorno.
C oſi mi ſcopre il mio dolce penſiero
S'io dormo in ſogno, o s'io ſon deſto, o ſeggio
Pur ſempre lei, ch'altra ſeguir m'è tolto.
T al uiuo, & piu ſarei; ma taccio, & ſpero:
Ne dal ciel per uentura altro non chieggio;
Che d'hauer pace ſol dal ſuo bel uolto.

D a me uien Donna tutto quel, che ſete;
Non per mio ſtudio, o per dir uago & colto;
Ma ſi di uoi mi preme il chiaro uolto,
Che me da me diuiſo mi tenete,
E t que begl'occhi; onde'l penſier m'hauete
Si pien di marauiglia, & da ſe tolto;
M'han coſi'l cor d'ogn'altra cura ſciolto
Ch'io dentro'l uoſtro, & uoi nel mio uiuete;
O nde uengo a la penna, & ſcriuo, & canto;
E'n parte acqueto i miei deſir mirando
Nel dolce obietto de l'imagin uoſtra;
C h'o ſia l'alma per uſo in gioia o'n pianto,
Diuinamente amando, & deſiando,
Vago & gentile a gli occhi miei ſi moſtra.

C are note, celeste alta armonia,
Che tal'hora cantando dolcemente
Scioglier da le gentil perle si sente
Sola in disparte à l'Angeletta mia;
S i m'hauete spronato per la uia
Di uirtute, & d'honor; che'n me possente
Non è piu uoglia uile; anzi si pente
L'alma, ch'a uoi'l pensier non uolse pria;
P erche gl'occhi, & quell'altro, che fra i sensi
Prende l'aria in oprar, pascendo gioia
Si pura, & dolce sopra se l'inuola.
E t non manco s'auen ch'io di uoi pensi,
Ogni tormento obliando, & ogni noia,
Lieta à l'albergo suo primiero, uola.

A mor piu, che'l disio folle mi porta
A seguir si celeste altero obietto,
Tant'opra lasso in me contrario effetto
La speranza, ch'a morte mi trasporta.
S e l'antica mia legge non è morta,
Che gentil ogni cor fa d'imperfetto;
Vedrai, come ben soglio un uil soggetto
Tutto infiammar d'altera luce accorta.
T roppo l'alma Signor uien guerreggiando
Timor, che non mi lascia gir tant'alto.
Questa è natural uita de gli amanti,
Temer sperando, & piagner desiando.
Ma che dirò d'i miei sospir? d'i pianti?
Tu serui un cor pietoso, & non di smalto.

T osto, che me, suoi dolcemente alteri
Et chiari raggi uolse in altra parte;
Quella, ch'ogni uiltà da me diparte;
Lassando in preda à mille aspri pensieri;
E cco del mio Signor gli alti guerrieri
Dentro, e'ntorno assalir quel, che comparte
A le mie membra spirto; e à parte à parte
Struggerlo à guisa de nemici feri.
T al'hor surge la speme, e riconforta
L'alma, che'n questo tormentoso albergo
Sopra se uede sempre notte oscura;
M a poco tempo uiue, che uien morta
Dal suo contrario, che l'è ogn'hora a tergo;
O uita de gl'Amanti acerba, & dura.

B en potea certo per men graue oltraggio,
Che si lontan da uoi Donna portarme;
Nudo spirto quel giorno il ciel lasciarme,
Ch'io torsi il piè fuor del comun uiaggio;
C he sol pensando al parlar dolce, & saggio;
A gl'occhi uaghi, onde solea quetarme,
Contra morte uorrei, ne posso aitarme;
Si di gioia è da me spento ogni raggio.
E t se la bella, & cara imagin uostra;
Che scolpita ho nel cor; lunge, & d'appresso
Sempre ch'io sia; non mi tenesse in uita;
S enzalma mai da la natura nostra
Non sendo pur un di uiuer concesso;
Tanta doglia à un sol colpo haurei finita.

QVella benigna, & rea;
Che mai dal mio penſier non ſi diparte,
Se parla, o tace, o ſe'l bel paſſo moue,
Sembra un'immortal Dea;
Tant'ha del cielo in ſe ricchezze noue;
Amor, che le comparte
Del ſuo regno & ualor la maggior parte;
Tal dentro è'n me; che ſol di lei penſando
Viuo ſopra ogn'altr'huom felice amando:
I l ſuo bel uiſo è un Sole;
Stelle chiare del ciel gli occhi lucenti;
Gli atti leggiadri, e l'accoglienze honeſte;
L'angeliche parole
Il diuin portamento, e quel celeſte
D'alte uirtuti ardenti
Spirto acceſo, le note, i cari accenti
Son le belle fauille del mio foco
Ond'ardo lieto; & d'altro mi cal poco.
Q uanta beltà gentile
Deuea moſtrar Natura in ſue molt'opre,
Tutta è raccolta nel mio dolce obietto;
Però non trouo ſtile
Che mi uaglia a ritrar ſi bel concetto:
Che tanti mai non ſcopre
Splendori il ciel, quando la notte il copre,
Com'ella ha in ſe doni celeſti, e rari
Da ſtancar mille alti intelletti, & chiari.
C anzon nata dal core;
Che qual ella m'è dentro apri di fuore;
Di poco ſpirto ſe, però direi
Che rimaneßi, & non andaßi à lei.

C arco di mille gioie io me n'andai
 Cassandra; ma'l mio cor uosco sen uenne:
 Et un cibo gentil l'alma ritenne,
 Si ch'a morte predar non mi lasciai;
S ciolsi le mie ricchezze, e i pensier gai;
 Ella rise, ella pianse, ella sostenne,
 Ch'io mi morissi, e'n uita mi mantenne.
 Chi fu piu di me lieto al mondo mai?
Q ui d'honesto pallor tutta si tinse;
 Qui m'arse il core, & qui sciolse lo sguardo;
 Qui d'una in una le mie pene intese;
Q ui parlò dolcemente, & qui mi strinse;
 Qui sospirando disse, Oime ch'i ardo.
 Chi è piu bella di lei? chi piu cortese?

Q uando tal'hor pensando al loco i torno,
 V' quella, chi mi strugge con lo sguardo
 La bella fiamma accense, ond'io tutt'ardo
 Col Sol de gl'occhi suoi uago, & adorno;
R iuola al suo primiero alto soggiorno
 L'alma per gran dolcezza; & sol, che tardo
 Si lagna, che sia giunto il caro dardo
 Per ritrarla da fosco a sempre giorno:
I n tanto, che mi mostra, alto splendore
 Calle, da gir al cielo non errante.
 Non so come da me, me stesso ha tolto;
O nd'io ringratio il mio gentil Signore;
 Ma piu quelle maniere honeste, & sante
 Che'n l'amoroso laccio m'hanno inuolto.

P unto da un'Ape ne la destra Amore;
Mentre suo dolce hauer disio l'ardea;
Et sentendo il martir, che lo struggea,
Rimase tristo, & di se stesso fore;
E a guisa d'huom, che trapassarsi'l core
Sente da stral di morte, onde l'hauea,
Quel colpo à la gentil cortese Dea
Presto corse mostrando, e'l suo dolore;
C ome pote animal breue piagnendo
Far si noiosa, & si mortal ferita
Madre, disse, da te saper uorrei?
A cui la Dea rispose, & d'infinita
Gioia tutto'l cosperse sorridendo;
Et tu che piaghe fai, che piccol sei?

D onna; cui di bellezza, & di splendore
Il Sol cede, & di luce, & d'ornamento
Vedendo il uolto di celeste honore
Acceso, onde languir mai non me'n pento;
H or ch'a la uela mia mancato è'l uento,
Et uicino ho di morte, & di dolore
L'ultimo stral; quetate il mio tormento;
Et non fate piu stratio del mio core.
N e, se tanto u'è'l ciel cortese & largo
Alma sdegnosa, & crudel piu ch'un' Angue
Mi siate sempre, anzi benigna & pia;
O per cui sola, al uento, e'n carte spargo
Rime & sospiri, onde'l cor tristo langue;
Ogni pena per uoi uita è la mia.

R itorna Phebo à i dolci sughi, e à l'herbe;
Et quel almo soggiorno del mio core;
Poi, ch'è stato si ardito empio dolore
Di tormentar sue care membra acerbe;
S gombra da l'aspre noie; che superbe
L'han quasi posta al fin de l'ultim'hore;
Tornando nel suo primo alto uigore;
Sel crin d'oro mai sempre à te si serbe:
C he sai, che quanto scopri col tuo raggio
Si uaga Donna, & bella tu non miri
Come questa, c'hor pate indegno oltraggio,
L aqual, mentre de molti aspri martiri
Si lagna, & del turbato suo uiaggio;
M'ha pien di pensier tristi, & di sospiri.

H or, ch'è rotto'l troncon di mia speranza,
Et piccol marmo quel bel uiso copre;
Che me lontan facea da le uili opre;
Si del ben di lassu tenea sembianza;
C he piu, che sospirar lasso m'auanza?
C'huom piu di me doglioso il ciel non scopre;
Et sol quella; ch'ogn'un preme, & ricopre
Po lieto trarmi di si trista usanza.
B en uien tal'hor dal ciel à consolarme,
Quando'l sonno tien chiusa quella parte
Doue l'alma ne mostra ogni suo affetto;
L a mia ben nata; ch'a uertu destarme
Pote col suo diuin & uago aspetto;
Et parla; & mi consola, & poi si parte.

L asso da che non ueggio al mio cordoglio
Piegarsi mai quell'indurato affetto;
Che Donna nel bel uostro intero petto
Contra ogni mio desio s'è fatto scoglio;
P erche pace non ho dal uostro orgoglio;
Ne da me si deriua ogni difetto
Esser di si bel foco degno oggetto;
Miglior sorte cercar, altro ciel uoglio;
F orse auerrà, ch'un dì; pietosi, & casti
Atti amando, & beltà noua, & gentile,
Ogni speranza mia non fia di uetro:
M a sento in questo Amor spronarmi a dietro;
Et ragionar nel cor cortese, e humile;
Di poca fede perche dubitasti?

C hiusi son que begliocchi, che d'Amore
Furno, e d'alta beltà gran tempo albergo;
Discolorato è'l uolto; per cui uergo
Del mio duol tante carte, & del suo honore;
S pirto felice; al qual pensando il core
Di tristo pianto adhor adhor aspergo;
Dal dì, che me lasciasti, e'l mondo a tergo;
Mira come m'ha concio empio dolore.
S i dirai ben, che la tua dolce uista;
L'alte parole, & l'accoglienze honeste
Eran da la mia uita specchio, & Sole;
N el cui ratto sparir grauosa, e trista
Rimase l'alma; c'hor lasciar mi uole.
O nostre gioie al fuggir pronte, & preste.

Chi. sei alma, ch'arriui a le trist'acque?
Donna, cui'l troppo amar condusse a morte,
Come uolse il mio fero destin forte
Vertu, ch'oltra nostr'uso si mi piacque.
Da si puro disio ma come nacque
Fin cosi acerbo, e l'hore breui & corte
Del uiuer tuo? l'usanze poco accorte
Et quel, ch'a gl'occhi altrui tanto dispiacque.
Non uarco alme si altere, & pellegrine,
Che'l ciel n'haurebbe a sdegno, che sol poi
Far Auerno beato co i sembianti,
Co gli atti, & le bellezze alte & diuine.
No'l consente il mio fato, anzi tra uoi
Vengo a la selua d'i dogliosi Amanti.

DEL S. COMMENDATORE GIOVIO.

Giace d'Italia ne le parti estreme
A piè d'un lago tra frondosi monti
COMO città di stirpe antiqua e bella,
La fu il mio nido, iui l'alta mia speme
Tra uerdi colli, & tra limpidi fonti
Mena sua uita lieta, & tenerella.
Dolce patria sei quella
Che produtto hai si generosi spirti,
Quanto fanno giocondo
Genebri, uliui, aranci, lauri, e mirti
Ne i freddi di, che spogliano ogni rama
Il Lario, che Maron Maßimo chiama.
Degni scrittori t'han fatto, & ti fanno
Al tempo antico, & al nostro famosa

Iui nati, e ne i bei ſtudi notriti
Duo Plinij; & un Cecilio laſciato hanno
Sua fama illuſtre, & opra glorioſa,
L'un fu Poeta, & gli altri ſon ſortiti
E dal ciel ſtabiliti
Al mondo lumi, a noi eterna gloria,
Il minor fe che'l nome Chriſtiano
Non diſtruſſe Traiano,
L'altro ſcriſſe di natural hiſtoria.
Et s'un Toſcano, che tra noi fu il fiore,
Lo chiamò Veroneſe, è ſtato errore.
A queſta età ſi uede il genitore
Del noſtro Ergan, di tre lingue famoſo
Di Greca, di Latina, & de l'Hebrea:
Ecco di Giouio hiſtorico ſcrittore
Lo ſtil facondo, e'l dir merauiglioſo,
Ch'illuſtra noi, come Amor Citharea,
Al qual la Parca rea
Rompendo il filo non potrà dar morte,
German del padre mio Giouio ſacrato
Degnamente chiamato
Vn'altro Liuio in la Romana corte,
Le tue uirtuti del ſepolchro tranno
L'huomo, & al mondo glorioſo il fanno.
E cco ch'io miro non troppo lontano
Nuouo Eſculapio Medico eccellente
Franceſco Cigallin corteſe e dotto,
Ci è il mio Porro ne l'ordin Franciſcano
D'anni gia carco, orator eloquente
Ne le ſacre diſpute un'alto Scotto,

Ma se Modena sotto
Del gentil Molza star si uede altiera,
S'un Bembo, s'un Luigi Fiorentino;
Et se un Pietro Aretino
Fan risuonar d'Italia ogni riuera,
Non meno il nido mio s'allegra e gode
De suoi, che cantano hoggi sue gran lode.

A *lessandro d'Ergan frate maggiore*
Mastro del canto, & de le Muse padre
Di doppio lauro un'alto fregio porta:
L'honor di Como, & l'unico splendore
Egli è di noi, e l'opre sue leggiadre
Fan che'l nome & sua gloria mai fia morta.
O lieta e fida scorta
De quattro giouanetti & lieti amanti
Da fiamma ardente di sue Nimphe accesi:
Questi i nostri paesi
Alzan' a uolo con suoi dolci canti:
Elli compagni son del nostro Ergano
Duo Volpi, un Rocco, un Marco cortigiano.

I *ui son Donne a chi in eterno deggio*
Per lor saper, & fan la patria bella
Come fa il giorno il Sol, l'April' i fiori
Issabella, Buyna, & Bona deggio
Chiaro Sol, uaga Luna, ardente Stella
Le chiamano li suoi degni amatori.
Pascono i dolci ardori
D'una di queste il cuor e gli occhi miei.
De uergini soprane iui poi loro
Si uede un'almo choro

Di uirtu, di ualor ugual a i Dei,
Ch'esser puo piu benigna & piu gioiosa
D'una Giulia, d'un Fiore, e d'una Rosa.
D *irai Canzon a la città d'Ergano*
Che degna ella è, se ben non è primiera,
Con le belle d'Italia andar a schiera.

DI M. CORNELIO DA CASTELLO.

M ELSO, *che la diuina uoce udendo,*
Al mondo errante te medesmo hai tolto,
E per destro sentero al ciel riuolto
Pien di uera humiltà ne uai salendo:
Q *uanto il tuo stato dei gradir uedendo*
De le graui catene, ou'eri inuolto,
Esser (la Iddio mercè) scosso e disciolto,
Di speranza, di fe, d'Amor ardendo.
B *rama, e tenta souente l'alma mia*
Prender camin, che dritto al ciel la mene,
Ma terrena uaghezza la desuia.
T *u, se punto ti cal de le mie pene;*
M'impetra il diuin lume, e poscia in uia
Teco seguir uedrammi il sommo bene.

DI M. CAMILLO BESALIO.

Spesso da la riposta ultima parte
D'Illiria gli occhi, & il pensier inuio
Al bel nostro paese almo & natio;
Cui d'ogni sua ricchezza il ciel fa parte.
Et udir parmi il buon giudicio, & l'arte,
Ch'a uoi Signor han mostro Euterpe, & Clio,
Ne meta unqua ponendo al gran disio,
Leggo le uostre dotte altere carte.
Cosi pensando a me stesso mi tolgo;
Et con uoi parto, & col Venier i passi,
Et col buon Federigo, ond'io raccolgo
Celesti frutti; & da gli oscuri & bassi
Che morte auanza, & poi desir del uolgo,
In alta, & chiara parte i uanni sciolgo.

In duro stato, e'n parte horrida, & strana;
Che da se tiene ogni uirtu sbandita,
Viuo poco a me caro, & di mia uita
La speme (se pur spero) è breue, & uana.
O paese, o città dolce, & sourana
Gloria del cielo, onde a ben far inuita
Natura per usanza alta, & gradita,
Da uoi mal grado mio chi m'allontana?
Fia mai, ch'i ui riuegga, e'l desir mio
Mirando appaghi'l magistero immenso,
Ch'a formarui post'han natura, & Dio?
Fia, ch'i riuegga il sacro, & dotto coro,
Con cui souente i miei pensier dispenso,
Et prenda de miei danni alto ristoro?

SV l'apparir de la diana stella
Mena il gregge il Pastore al pasco à l'onde
Et ha seco Licisca, e lieto suono.
Voi pastor sete e in questa parte, e'n quella
D'Arno guidate à le fiorite sponde
L'armento, che dal ciel u'è dato in dono,
Cacciando i lupi, ch'infiniti sono,
Che fan nuoua, e sforzata carestia
Sol per satiar lor troppo ingorde uoglie;
Ma uostra gentil alma, in cui s'accoglie
Ogni clemenza, in cui bontà si cria;
Chiude lor l'empia uia
Di cibarsi di sangue, & uoi contento
Sete del latte sol del uostro Armento.

Il uecchio Padre, i suoi diletti figli
Nudre, ammonisce, e'ncita à la uirtute
A le bell'arti, ò di mano, ò d'ingegno.
Voi Padre sete, che co i buon consigli
Procurate adognhor nostra salute
Infiammandone sempre al uiuo segno,
Di uirtù, che piu ual, che stato, ò regno,
Alzando i buoni, & abassando i rei
Con mostrarne la uia, ch'al ciel conduce.
Et come nostra scorta, e nostra luce
Veggioui fabbricare à i giorni miei
Col uoler de gli Dei
Sacri Tempij, alte Rocche, & quelle scuole
Ch'al mondo ui faran piu chiar ch'el Sole.

Suole il Nocchier dal mar turbato & graue

Con

Con la uela schermirsi, & col timone
Fin guidi il legno in piu secura parte.
Voi Nochier sete à questa Thosca naue,
Cui di discordia i uenti, & seditione,
Han gia gran tempo rotto arbori & sarte:
Nondimen uoi con la Giustitia & arte
Con canuti pensier, con nuoui stili
Raro al mondo ueduti & poco intesi
Quella trarrete d'altrui stran paesi
Solleuando à cio far gli animi uili:
Onde i spirti gentili
Gioiran tutti, & prenderan conforto
Di ueder uostra afflitta naue in porto.

I *l Medico à l'infermo porge aita*
Con sughi d'herbe, & radici, & liquori
Et al contrario, il suo contrario para.
Medico sete uoi, dandone uita
Con purgare i souerchi nostri humori
Hor con dolce beuanda, hor con amara;
Tal che ciascun, che tanta gratia impara,
Ricorre à uoi ne la sua pena rea
Mostrandoui l'ingiuste piaghe e i mali,
Ch'infiniti son qui tra noi mortali,
Et restan salui, oue altri nol credea,
A tal che non uolea
Minor medico hauer Thoscana uostra
Pe i gran mal, ch'adhor adhor ui mostra.

P *er salute del Regno e del suo stuolo*
Viensene in campo il forte Duca armato,
E l'auuersario ingombra di paura.

Voi Duca nostro sete, udite il duolo
Del popol uostro, che Roma ha priuato
Del pan celeste, & sacra sepoltura.
Gitene hor contro a le sue antiche mura,
C'Horatio sol contra Toscana tutta
Non ui fia, ma pastor lupo rapace
Che fia morto, & ciò dir forte mi spiace!
Ben ch'io nol dica con la faccia asciutta;
Si, ch'Italia destrutta,
Che'l Vangelo di Christo a terra uede,
Difensor chiamaraui de la fede.
P *astor, Padre, Nocchier, Medico, e Duca*
Cosmo uoi sete. hor procurate almeno
Serbarui in uita a noi molti & molti anni;
Che perendo, chi fia poi che conduca
Il bel gregge? Et se'l padre car uien meno,
Non resteranno i figli in graui affanni?
Morto il Nocchier, de i feri scogli i danni
So ch'udirà la naue, & dal mal cinti
Gl'infermi periranno, & quegli inuitti
Popoli uostri fien presi, & afflitti.
Deh perche tai pensier restino estinti
Ne tai gesti depinti
Sien mai? Signor cercate di star uiuo,
Che piangendo uel dico, e cosi scriuo.
C *anzone esci de i boschi, e cosi sola*
Va, doue Arno al gran mar rende il tributo:
E trouato il Pastor de i Thoschi lidi
Dilli un Agnel, ch'a i dolci campi guidi,
Vn tuo figlio, un ch'è in naue, un di duol muto,

Vn cui tu porgi aiuto,
Ti priega da lontan, com'io dapresso,
Che per publico ben guardi te stesso.

DEL CAVALLIER GANDOLFO.

Disciolti hauea Madonna i bei crin' d'oro
Per farli al Sol uie piu leggiadri e tersi;
E le gratie cantando in dolci uersi,
Le spargean sopra il ricco lor thesoro.
A ueder cosi santo e bel lauoro
Mia uentura mi trasse: io che conuersi
Gli occhi in due fonti hauea, le luci apersi
A lo spirar de la dolce aura loro.
Conobbi alhor le merauiglie altiere
Del mio bel Sol; che co' suoi raggi ardenti
Fea scuro l'altro, e di tristezza ir pieno.
Spirti beati miei, uoi pur contenti
Trabboccaste di gioia: ma piu fiere
Crebber le uoglie, ond'hor uenite meno.

Ecco l'Aura soaue, che le fronde
E i fior' rinuoua al giel caduti e manchi:
Ecco la neue, che fea i colli bianchi,
Sparisce, e son nel mar tranquille l'onde.
Donna; ne cui begli occhi Amor s'asconde
Per aprir mille petti, e mille fianchi;
Ver me ti uolgi homai, che co' pie stanchi
Seguo le chiome inanellate e bionde.

Con la noua ſtagion ſtempra il tuo gelo;
O ſpira in me con eſſo aura ſoaue,
Onde al mio foco refrigerio io ſenta.
Fallo tu ſanto Amor, s'ella pur haue
Di ſmalto il petto; ò il tuo cocente zelo
In lei raccendi, o'l nodo in me rallenta.

Non ſia chi mi diſcioglia dal bel laccio
Ch'ordi Madonna, Amor attorſe e ſtrinſe.
Ne da la nobil fiamma, che mi cinſe
Sia chi mi tragga, oue ardo e ſon un ghiaccio.
Quel mi circonda il cuor, m'adorna il braccio;
Queſta al ben far m'infiamma; ne s'eſtinſe
Poſcia ch'Amor' dentro nel cuor mi pinſe
L'imagin bella, ch'adorando io taccio.
Chiara fiamma, gentil corteſe nodo,
Che mi fate ir poggiando altier' ſi ch'io
Volo nel ciel, e'l ſommo ben mi godo;
Ben di lodarui a pieno arde il deſio,
Ma non ho ſtil, ne ſi leggiadro modo,
Ch'arriui à i merti uoſtri, e à l'ardor mio.

E' queſto il bel paeſe, oue ſolea
Gir la mia Donna ricca d'honeſtate?
E con gli occhi, ou'Amor regna e beltate
L'acqua, la terra, e'l ciel rider facea?
E' queſto il luogo, ou'ella ſi uolgea
Souente à riguardarmi con pietate?
E con quell'alta ſua dolce humiltate
Soauemente il cuor mi raccendea?

O come son da quei, questi diuersi
Giorni, hor si tristi, albor si lieti e chiari
D'assentio hor pieni, albor d'ambrosia aspersi.
O del mal larghi, ò del ben troppo auari
Cieli, à che uiuo? à che mai gli occhi apersi?
Deh morte acqueta i miei lamenti amari.

NOn è mai duol si graue che col tempo
Non si raffreni, & col girar del Sole
Quanto è creato al mondo uiene a morte.
Mutan uoglie e pensier i maturi anni;
Et chi ua per lo mar solcando l'onde,
Dopo i perigli uien talhora à riua.
La barca mia colma di pianto à riua
Vnqua non uiene, e non affrena il tempo
Il duol, che s'alza, come mar per onde.
Ne per molto camin, che faccia il Sole,
Ne perche sien cangiati i miei begli anni
Cangio il desio, che mi conduce à morte.
Fiero desio, che mi conduci à morte,
Tu pur mi segui ogn'hor di riua in riua,
E cresci piu, quanto piu crescon' gli anni;
Vincati homai ragion, uincati il tempo.
Che mortal man non puo reggere il Sole,
Fethonte il sa, che giù cadde ne l'onde.
Nessun da gli occhi mai uersò tante onde
Per rio destino, ò per cagion di morte,
Quanto ho fatt'io, che per uolger del Sole
Mai non uolgo il pensier da quella riua,

Oue è colei, che m'arde in ogni tempo,
E mi tronca la uita inanzi a gli anni.

I *l fiero colpo ardente gia molt'anni*
Portato ho chiuso, & ricoperte l'onde
De gli occhi mai non laßi in alcun tempo,
Hor che m'aueggio esser uicino a morte,
Scuopro la piaga, & per ciascuna riua
Piango palese a la fredd'ombra e al Sole.

R *agion è ben ch'io pianga a l'ombra e al Sole,*
Et finisca il mio corso a mezzo gli anni.
Che perch'io cerchi hor una hor altra riua
Al caldo, al gielo, al mar tranquillo, a l'onde,
Non truouo altro che imagine di morte;
Si mi trafigge Amor, Fortuna, e tempo.

C *antai un tempo a la scura ombra, e al Sole,*
Senza temer di morte in si uerdi anni?
Hor alzo onde di pianto senza Riua.

DI M. GIO. IACOMO DAL PERO
Soura uarie imprese di Donne.

NE *degna piu, ne piu pregiata cosa*
In piu bella giamai si mostra e serra,
Che gemma in or, che nel suo cuor nascosa
Come caro thesor chiude la terra,
Ne'n piu bel corpo un'alma si riposa
Di uoi piu degna, & piu pudica; & erra
Chi uoi, Donna gentil, un caro, e degno
Non crede esser del ciel thesoro, e pegno.

SI bella uite da nobil radice
Nata su le mie riue io ſacr', e dono
Al Pò, diceua'l Mincio: & egli dice
A pianta illuſtre appoggio il tuo bel dono,
E prego le ſia'l ciel ſempre felice,
E'n queſte piaggie ogn'hor rimbombi un ſuono,
Che lei honori, & dica eſſer diuina
Di nome, e gratia la bella Lucina.

DE i rari don, che'l ciel e la natura
Vi dier Donna gentil, hebber conteſe,
Ella dicea, per farla oltre miſura
Bella, uaga, leggiadra, io tutta inteſe.
Et io riſpoſe, in darle hò poſto cura
Spirto ſaggio, magnanimo, corteſe.
Fu fior il dono tuo, di c'hor l'ha priuo
Il tempo, frutt' è il mio, ch'è ſempre uiuo,

QVal lieto fior fra le minute, e folte
Herbe ripoſto accreſce lor uaghezza,
E come tra lucenti ſtelle molte
La Luna adorna il ciel di piu bellezza;
Coſi tutte le gratie in uoi raccolte
Bei modi, leggiadria, con gentilezza,
E ogni uoſtra beltate accreſce, e adorna
Donna l'alta honeſta, ch'in uoi ſoggiorna.

DEl bel Cipreſſo l'honorate fronde
Sono, Donna, di uoi impreſa adorna,
Che ſuelte da quel tronco, che feconde
Far le ſolea, piu'l uerde in lor non torna:
Tal ſono in uoi le ben pudiche & monde
Voglie, tal il penſier, u non ſoggiorna
D'altrui amor, dapoi ch'aſceſe al cielo
Quello, per cui portate il bianco uelo.

CAndido, e adorno, com'è hor ogn'un uede
Non nacqui, ma fui rozzo, & uerde legno,
Et è dal uer lontan qualunque crede,
Che ſi polito m'habbi humano ingegno:
Ma ſon, Donna gentil, à cui mi diede
Il ciel ſeruir, per uoi ſi uago e degno;
Che mentr' in uoi le perle io purgo, e netto,
Qualità prendo da ſi bello obietto.

DE i piccol don, che per le ſelue hò colto,
E à belle Donne hor qui comparto, e dono,
Queſt'un fra tutti, alma leggiadra, ho ſciolto
Che di uoi parmi degna impreſa, e dono,
In uoi ſpirto gentil, c'hà in ſe raccolto
Gratie dal ciel, che ſparſe in molte ſono,
Ond'io per ben ritrar ſi degno obietto
In picciol faſcio hò molti fiori aſtretto.

QVesto si acuto stral, che l'armatura
Et spoglia fu d'una seluaggia fiera,
Con cui partendo i bei crini à misura
Solete ornar la bella fronte altiera;
A uoi si dona, à cui l'alma natura
Diede somma beltà compiuta, e uera,
E un si bel dono ornar con arte, e ingegno;
D'ogni Donna gentil è pensier degno.

DOnna, a cui molte gratiose, & belle
Di gratia, e di beltà sono seconde,
Di si bel corpo le fatezze Apelle
Ben pò ritrar, ma'l bel, ch'in se nasconde
L'alma pura e gentil, con tutte quelle
Gratie, che'l ciel ui pioue ampie, e feconde,
Chi dipigner disia, non può far fallo
Se u'assomiglia à un lucido cristallo.

TAnto è'l ualor, che'l cielo à uoi comparte,
Che di lodarui ogni mio dir è indegno;
Ne mai di uostre lodi le mie carte
Potrian, Donna gentil giunger al segno:
Onde le selue hò cerco in ogni parte
Per farui un dono almen pregiato, e degno,
Ch'ogn'hor potesse testimonio darui
Del gran desio, che sempre hò d'honorarui.

DOnna, di cui si uaghi & si sereni
Son gl'occhi, quant'è'l cor pudico, e saggio
Questi minuti rami, e d'odor pieni,
Che non temon del Verno offesa, e oltraggio:
Per me, non colti in uaghi horti, & ameni,
Ma per li monti in loco aspr'e seluaggio,
Se son uil dono a uoi, del picciol mio
Poter è la cagion, non del desio.

QVesta di lieti & odorati fiori
Vaga ghirlanda, a uoi per pregio dona
Il sacro Dio de i primi & santi amori,
Per farui alma gentil degna corona,
Et impetra dal ciel gratie, e fauori
A si bel matrimonio, e ne ragiona
Che sia sempre felice, & ben fecondo
Tal ch'ornera di bella prole il mondo.

VN picciol nembo d'odorati fiori,
Tutto di minut'herbe adorno, e pieno,
Le caste nimphe, e i pargoletti amori
A l'onde salse han colti del Tireno,
Et io ne faccio don con mille honori
Al bel candido uostro, & casto seno,
Donna leggiadra di duo uaghi lumi
Non men bella, che saggia ne i costumi.

PErche seluaggia sia d'habito in atto
Esser uer uoi cortese i uoglio, e deggio;
Et se'l mio picciol don forsi è mal atto
Madonna a farui honor, perdon ui cheggio,
Amor, che da le selue hor qui m'ha tratto,
Et uostra cortesia tra noi sien meggio,
Per far che caro a uoi sia, e di uoi degno
Questo per man d'Amor polito legno.

BEn ueggio, che di uoi sembianza degna,
Donna gentil, qua giu cosa non tiene.
La sphera sol, c'hauete per insegna,
Ben si puo dir, che molto ui conuiene,
Che le cose del ciel ella n'insegna,
Sue luci, e sue bellezze in se contiene,
Et uoi doi diuin lumi sotto un uelo
Coprite; e a noi mostrate il bel del cielo.

HOr che la uaga & dolce Primauera
Scacciando il freddo Verno a noi ritorna,
I colli, le campagne, e ogni riuiera
Di questi uaghi e lieti fiori adorna:
Et di quest'altra di bellezza intiera
Gentil uiola, e d'ogni gratia adorna,
La bella città mia, ch'a l'onda queta
Siede del Pò, rende piu bella, & lieta.

COm'è ben degna Hippolita qual Dea
D'hauer fra l'altre in ciel ſublime parte,
Non quella antica celebre, c'hauea
Sol il fauor del bellicoſo Marte;
Ma queſta, a cui Diana e Citherea
Ogni diuina ſua gratia comparte.
Et è di pregio, e honor tanto maggiore,
Quanto piu de la guerra è dolce Amore.

SE i ſignoril coſtumi, & il bel nome
Di cui il mondo honora, & Giulia appella,
Hanno ſembianza a chi portò le ſome
D'Impero in Roma pria, gia ſanta hor ſtella,
E' ben degna di lauro ornar le chiome
D'Imperial corona adorna, e bella;
E come queſte frondi il ſuo bel uerde,
Coſi l'eſſer gentil ella mai perde.

SE'l uero pregio deſſe il ſecol noſtro
Come l'antica legge a le feconde,
Si pregiato ſarebbe il nome uoſtro
Che tutte l'altre a uoi foran ſeconde,
Poi che di prole del ſuperno chioſtro
State ui ſon le gratie ſi feconde,
Le cui leggiadre honeſte figlie, e belle,
Ornano'l mondo piu, ch'il ciel le ſtelle.

FRa molti fiumi altier, ch'a tutte l'hore
Rendan al regno mio tributo d'acque,
Degno piu sempre fie del mio fauore
Il Mintio (dicea il Pò) poi ch'a lui piacque,
Ornar queste mie piaggie, & farmi honore,
Con le sue belle Nimphe, & poi che tacque
Voi Barbara accennò, senza molt'altre
Gentil, belle, leggiadre, honeste, e scaltre.

VOler del ciel, e non uolubil sorte,
D'insolubile nodo in santa legge,
Legoui, Donna, ad un saggio consorte,
Che di Giustitia il fren gouerna, e regge,
E tra i primi sedendo apre le porte
Al uero, e al giusto, e'l falso, e'l mal corregge,
Et uoi tra prime saggie, e piu discrete
Honorata, discreta, e saggia sete.

ALta cagion uoi Donna mia gentile
Priua di cara e desiata prole,
Che chi ui fece in ciel, il mondo uile
Gradir de i uostri frutti, e ornar non uole,
Come in terren non degno, e a se simile
Piantato Ramo germogliar non suole,
Ne le sue leggi oprar può in uoi natura
Solo, perche del ciel sete fattura.

HVmana non parea, ma sol fattura
Del ciel la beltà in uoi gia tanta e tale,
Di che mossa ad inuidia la natura
D'infirmità u'offese il corpo frale,
Per far oltraggio a uostr'alma figura,
E scemar la beltà, ma non li uale,
Perch'i leggiadri e bei sembianti uostri,
Mostranui degna de i superni chiostri.

SE gemme i fiori, & fosse argento, & oro
Del Re de fiumi l'arenoso letto,
Far non potrei con quell' o altro tesoro,
Donna degno di uoi dono, e perfetto:
Almen u'aggradi il dir, con ch'io u'honoro
Pieno di caldo, e di sincero affetto;
Che pregio degno non potendo darui
Il cuor, moue la lingua ad honorarui.

POi che'l desir ardente,
Di cui sommo Signor tu pur accendi
La mia gelata mente,
A ragionar di tua bontà m'inuita;
A mio soccorso scendi
Nel basso ingegno, e'l debil stil aita,
Si, che'l mio dir ti rendi
De l'istesso tuo dono opra gradita,
E ceda ogn'altra uoglia al pensier mio
Mentre à te penso, e parlo eterno Dio.

G ran marauiglia e uera,
Che doue esce di Phebo il primo lume,
Vna seluaggia fiera
Sol per uirtu d'un suo candido corno
Scaccia'l tosco dal fiume,
Ouunque serpe rio faccia soggiorno;
Tal che ber non presume
Senz'ella altr' animal, ch'iui sia intorno;
Et io, Signor, secur senza tuo dono
Dal rio nimico, & suo uelen non sono.

V na si dura pietra
Fra le piu ricche gemme hoggi s'apprezza,
Che forza d'huom non spetra,
Ma'l caldo sangue sol d'un' animale.
L'empia graue durezza
Del cor mio, Redentor sacro immortale,
Solo il tuo sangue spezza,
Ch'altro, so bene, a intenerir nol uale,
Sol del tuo sparso sangue è la uertute,
Che dona a la fedel alma salute.

L à, doue il giorno nasce,
Battendo l'ali a i gran raggi cocenti
Del Sol, arde e rinasce
L'augel, che solo al mondo si ritroua.
Ne meno a i lumi ardenti
De le tue gratie s'accende e rinoua
Signor, quand' il consenti,
L'humana uita, onde cangiando in nuoua
L'antica trista piuma, qual fenice,
In giouen forma appar bella, e felice.

O ue'l fraßino adombra,
Souente giace, e dorme il buon Pastore,
Secur, che la bell'ombra
Da se discaccia ogni ueleno, & angue,
Et io, dolce Signore,
Sott' à quei rami, oue pendesti essangue,
Alhor, che'l nostro errore
Lauò la tua pietà col proprio sangue,
Queto l'alma secur, che'l serpe atroce
Velenoso infernal quiui non noce.

A l'apparir del Sole
Vn picciol fior, ch'i uerdi prati adorna
Aprirsi, & nascer suole,
E quando poi nasconde in mar la testa
Phebo, sin che non torna,
Priuo d'ogni uigor languido resta.
Qual fior di gratia adorna
Viue l'anima alhor, ch'è tocca, e desta
Da l'inuisibil luce eterna, è diua,
Senza cui morta, e d'ogni bene è priua.

T u la uertù, la uita
Tu sol, Signor, sei la serena luce
Che l'alme al fin beate in ciel conduce.

C ome uermiglia rosa, & bianco giglio
Qual Palma, ò qual Oliua
Bella, & feconda sei, eterna, e diua
Pianta, che per tuo frutto hauesti il figlio
Del gran Rettor de li superni chori:

Pianta

Pianta senz'alcun nodo, i cui be fiori
Furon santi pensier, sant'opra humile,
Perche tu eccelsa, & io sia cosa uile,
Prego, Pianta gentile,
Che tua bell'ombra mi copra, e difenda
Si, ch'il nemico rio piu non m'offenda.

M *ortal cosa non poi*
Fedel alma, fra noi
Trouar, onde s'acqueti il tuo desio,
Nobile, e degna si l'eterno Iddio
Ti fece in ciel, ch'ogni terreno obbietto
Per te uil', e imperfetto,
Et ogni human piacer, onde sei uaga
Quetar non ual: sol il uero, e perfetto
Celeste bene, & immortal t'appaga.
Dunque nostro intelletto
Raffreni il corso da queste terrene
Cose mortal, & segui il sommo bene.

E *rri dal buon sentiero*
Alma, s'al ciel non ergi il tuo pensiero.
Vedi, che gl'occhi in piu sublime parte
Del tuo corporeo uelo
Natura à studio, & arte
Pose, perche mirar si deggi' il cielo:
Onde fia graue, e natural errore,
Se come gl'occhi al ciel, non uolgi il core.

B en ueggio, alto Rettor del ciel eterno,
Che de miei lunghi errore, ond'io t'ho offeso,
L'iniqua soma, è di si graue peso,
Che cader temo, e deggio ne l'inferno;
E ueggio, anzi piu chiaro ancor discerno,
Che sol per ben mio oprar non fia difeso
Dal giusto furor tuo contra me acceso,
Ne sciolto dal supplitio sempiterno.
M a uia piu certo son, che tanto auanza
La tua pietate ogni mia colpa, quanto
Sei di me terra uil tu Dio maggiore.
D a te dunque con ferma alta speranza
Vengo, Signor, con humil preghi, & pianto
A chiederti perdon d'ogni mio errore.

D a speme, da dolor, da uiua fede
Mossa colei, al cui bel nome honore
Rend' hoggi il mondo, uenne al suo Signore
Ch'eternamente il tutto regge, e uede.
G ettossi a terra, & l'uno e l'altro piede
Humilmente lauò col caldo humore
De gl'occhi suoi, che di lasciuo Amore
Fur prima esca, lacciuoli, albergo, e prede,
P oi con le sparse chiome rasciugolli;
E uinta dal diuino amore interno
Con atto riuerente, & pio basciolli.
F elice Donna, il cui humil seruire
Tanto piacque al Signor, che premio eterno
Hebbe, non che perdon del suo fallire.

Quanto nel mondo a l'huom diletta, e piace
Regni, triomphi, honor, gloria, thesoro,
Pompe, piacer, delitie, argento, & oro,
Cose mortal, caduche, e ben fallace,
Sprezzò uiuendo a quel, che stesso giace
Sul sacro legno, e a cui m'inchino, e adoro,
Et fatiche, & disagij hebbe, e martoro
In pouer stato humil, ch'al mondo spiace.
Chiaro uerace essempio, oue l'huom saggio
Quel, che conuiensi impara, che disprezze
Nel suo uiuer mortal, & quel che segua.
Ne di terren piacer, ne di ricchezze
Curar il bel, ch'in un punto dilegua,
Ne di fortuna ria temer oltraggio.

Al uil albergo, oue tant' humilmente
La data a noi dal ciel prole nouella
L'humil ancilla & matre uerginella
Nodria di latte in atto reuerente,
Tre saggi Re dal lucido Oriente
Vener guidati da la chiara, & bella
Luce non pria piu uista d'una stella,
Primi da la fedel eletta gente.
Iui col cor affettuoso, e pio
Al nato Saluator feron l'inchino
Con ricchi doni d'or, di mirrha, e incenso.
O inaudita fede, un uil bambino
Si pouero adorar, e darli il censo
Ch'a Re si debbe, a l'huom, e solo a Dio.

SOmmo Sol, da cui raggi ardenti e chiari
Prende la luce il gran Pianeta eterno,
Onde fiori à la ſtate e neui al uerno
Dona, e rende feconde e terre e mari:
S e mai uento di preghi honeſti e cari
Deſtò ſcintilla in te d'amor paterno;
Tu, c'hai de l'uniuerſo alto gouerno,
Et à tua uoglia il ciel turbi, e riſchiari:
T orna l'aria tranquilla, e col calore
Del tuo foco gentil, rendi il terreno
Nudo di ghiacci e di bei fiori adorno.
P erche quel ſacro & honorato giorno,
Che Franceſco, & Maria congiunge Amore
Sempre fiorito ſia, ſempre ſereno.

M entre che le ſacrate alte facelle
Inalzauano al ciel le chiome d'oro;
Et Himeneo chiamaua il uago choro
De le uezzoſe & liete uirginelle.
S pargea da le benigne & ricche ſtelle
Fra diuini piaceri il ſuo theſoro,
Qual mai non uide l'India, ò lito Moro,
Il fattor de le coſe eterne & belle.
C oncordia, Caſtità, Pace, & Amore
Ornauan il genial felice letto,
Intorno à cui ſedea uirtu & honore,
D anzaua in compagnia gioia e diletto,
E Franceſco & Maria cantauan l'hore,
Piene di puro & amoroſo affetto.

Ecco è pur uero Amor, che'l duro & forte
Laccio, che di man tua ſtringeſti al core,
Altrui ſdegno ha diſciolto, & no'l mio errore;
Et ſcioglier no'l deueua altri, che morte;
Hor non m'haurai piu mai, fuor di tua corte
Nouo inganno non temo, ò nouo ardore;
Gia ſcorgo'l cielo, e'n tenebroſo horrore
Piu non ſegu'io le tue fallaci ſcorte.
Ma certa guida, & ſentier piano, e aperto
Mi ueggio inanzi, & à piu chiaro oggetto
Riuolto ho i miei penſier tutti ad un ſegno.
Et ſe poca merce quant'ho ſofferto
Teco mi paga, hor uia maggior diletto
M'impetro, e al uiuer mio ſaldo ſoſtegno.

DI M. GIO. GVIDICCIONE.

Com' haura ſparſi i ſanti odor l'Aurora
Col grembo d'oro in queſta parte, en quella,
Teſſer mi ti uedrai Laurea ſi bella
Che'nuidia te n'hauran Cerere, & Flora.
Immortal Dea, s'al biondo Apollo ancora
Non cedi, ne à ſua chiara inuida ſtella;
Non mi ſei gia men cara alma ſorella:
Se tu argenti le riui, egli le'ndora.
S'a queſt'olmi due uiti, à que due faggi
L'Hedra per ſempre, hai miſera abbracciata,
Perch'io non teco ò dolce Tirſi mio?
Coſi ſpargendo Alcippe innamorata
Lagrime, & uoci, Tirſi lungo'l rio
Sen gio fuggendo d'Oriente i raggi.

SCelse da tutta la futura gente
Gli eletti suoi l'alta bontà infinita
Predestinati a la futura uita
Sol per uoler de la diuina mente.
Questi tali poi chiama, & dolcemente
Seco gli unisce, & a ben far gl'inuita,
Non per opra di lor saggia o gradita,
Ma per uoler di lui troppo clemente;
Chiamando gli fa giusti, & giusti poi
Gli essalta si, ch'a l'unico suo figlio
Gli fa conformi, & poco men ch'eguali.
Qual dunque potrà mai danno, o periglio
Ne l'ultimo de gl'altri estremi mali
Da Christo separar gli eletti suoi?

DI M. GIVLIO AVOGARO.

IL Sol, ch'al tuo partir quattro o sei passi
Ver noi tornando, del camin suo torto
Fatto hauea solamente, hor piu non scalda
Il dosso al Capricorno: & ha gia uenti
Giorni, ch'ei giace, & tutto allegro stassi
Col fanciullo di Gioue: ond'egli smorto
S'adira & piagne: & altra è lieta & balda:
Et tu Soranzo mio par che non senti
C'hoggimai troppo a ridolcir il petto
Di chi partendo in amarezza tanta
Lasciasti, indugi: onde, come era salda,
Non mi par la catena, ne si ardenti
E fermi i nodi, ch'auinchiato & stretto
Teco mi tener gia, qual muro o pianta

Hedera abbarbicata abbraccia & strigne.
Io ti diceua ben, che nouo stato
Noui costumi questa, & ogni affetto
Nostro primiero quasi in tutto schianta:
Hora no'l poi negar, che ti costrigne
Il tuo lungo silentio, il trallasciato
Ordine antico a confessarlo: & forse,
Che da me lunge, con suoi dolci inchiostri
Il mio buon frate, ch'a farlo hor s'infinge,
Non era pria di consolarmi usato?
Egli il sa, che piu uolte ardir mi porse,
Et rende lieui i graui essili nostri.
Perche non so di cui dolermi: & temo
Non i porporei panni, no'l splendore
De le mense reali, ch'altrui torse
Sempre dal uer sentier, non gli ampi chiostri,
Non i dorati alberghi habbino scemo,
Che dir non uoglio spento il grande amore,
Che sin qui mi portasti: ma non posso
Perciò mancar del debito fraterno;
Et uo, che sappi come qui uiuemo,
Come si spende il tempo & passan l'hore.
Triphon anchora quinci non s'è mosso;
Che rea troppo è la strada: & tutto il uerno
Spero ch'ei stia con noi: ma ben souente
Tra se medesimo dice, o Ronche quando
Quando fia il dì, ch'io ti riueggia, & scosso
Da le città, che mai pace non dierno,
Meco mi uiua lontan da le genti,
Non come il uolgo da me stesso in bando.

Il Priuli uostro segue il suo uiaggio
A gran giornate, & ogni sera alberga
In piu riposto loco con la mente,
D'esserui tardi entrato sospirando.
Per mano lo conduce un uero saggio
Che'l ueder gli assottiglia, accio ch'ei s'erga
A mirar i principij, onde natura
Ogni cosa produsse, & in che modo
Girino i cieli, & lor non faccia oltraggio
Il tempo, & in che guisa si disperga
Et muti il rimanente, & onde oscura
E talhor chiara è l'aria, & con che modo
Poggino & scendan gli elementi, & oue
Stia de l'oro, & del ferro ascosto il seme,
Et d'ogni altro metallo, & quanto dura
L'anima nostra: s'ella rotto il chiodo,
Ch'a corpi nostri la tien stretta, altroue
Piu lieta uiua, ò con lor manca insieme.
Il Corphin, che di fuor non meno è colto
Di quel ch'egli sia dentro, à noi par ch'arda
Et d'alto foco acceso, & si rinoue
Qual la Phenice ardendo, & uiua in speme,
Ben ch'egli il nieghi, d'adimpir nel uolto
De la sua Donna un di tutte sue brame.
Nulla di me dirò, se non che sempre
Per sodisfar altrui, non gia me stesso,
Mi trouo piu ne duri spini auolto
De gli studi legali, & spesso geme
Il cor traffitto, & par che si distempre.
Ma lasciam cio da parte, che concesso

Non mi è di dir piu oltra. lungo fora
A narrarti i piaceri ad uno ad uno,
Che con Triphon prouiamo, che mai tempre
Non cangiò di sua uita: & quanto appresso
Sia dolce cosa hauerlo è udirlo ogn'hora.
Solo ciascun di noi solue il digiuno,
Et ne suoi studi spende l'hore prime,
Dopo il disnar si ritrouiamo al foco
Insieme tutti, u prima si dimora
Alquanto, & dolce scherza & ride ogn'uno:
In man si prendon poscia ò uersi ò rime,
Et si tramuta in cose serie il gioco.
Lazaro molte uolte soprarriua;
Et ciascun grida padre, & gli fa festa:
Se si doppia il piacer, uoglio che estime,
Ch'io per me diuerrei narrandol roco.
Solo dirò, che qui si uiue, & priua
D'ambitione è la uita: ne molesta
Come altrui forse ella ci apparse unquanco.
Quando il Sol uolge il carro in uer la sera,
Di casa s'escie, & hor lungo la riua
Del fiume, hor per quest'argeri si desta
Il corpo, ch'à star fermo uerria manco;
Diportando ci andamo in fin, che nera
L'aria gia fatta à casa ci rimanda.
Triphon dice il suo officio, noi ne studi
Nostri si rinchiudemo, oue non manco
Vi si sta di due hore: & pria che intiera
Passi la terza, s'ode d'ogni banda
Scender scale & salir, & par che studi

Et la Bologna & Gianni in honorarne,
L'una il fa per uſanza: a l'altro inſegna
Amor d'eſſer corteſe. una uiuanda
Vſiamo delicata, che ne crudi
Ne gonfi a cena ci poniamo; & parne
Ch'ella piu graßi & piu allegri ci tegna,
Che fagiani ne ſtarne altrui non fanno.
Nel reſto aſſai frugale è noſtra menſa.
Indi leuati, un'altro cibo a darne
Incomincia Triphon: che ſai c'ha pregna
D'alte coſe la mente, & di chi ſanno
Dir ſi puo il maſtro: E'l tempo ſi diſpenſa
In uari modi, hor in ueder che ſtella
Occida & naſca, & in qual ſegno Marte
Si troui e'l padre: & onde auien che l'anno
Le lunghe notte del Verno compenſa
Co giorni de l'eſtate, & perche ſnella
Dal Sol partendo a la piu alta parte
Del ſuo uiaggio ſalga hora la Luna,
Che in altro tempo a farlo par ſi lenta.
In ſomma ſtando in queſta picciol cella
Volgemo il cielo tutto a parte a parte;
Tal hora poſcia riguardiamo hor una,
Hor altra faccia de la terra: & ſpenta
La lucerna del mondo, ſenza guida
Per monti, ualli, piaggie, ſelue, & fiumi
Securi andiamo, ne di mar fortuna
Ne periglio di terra ci ſpauenta:
Anzi ſette hore poi ciaſcun s'annida
Per ſin che Phebo torni & l'aere illumi.

NOn ui caglia Signor l'essere carco
Di dolor graui, e d'hauer contra i uenti
Col mar turbato, e i Dei de l'onde intenti
Contra i uostri desij di porsi al uarco.
Ma con l'animo sempre di ciò iscarco
Lieto ne andrete a disturbar le menti
Di nemici di Christo, e di sue genti
Ch'egli poi non ui fia di aiuto parco.
E quando malageuol paia a uoi
A così santa impresa il poter gire,
Crediate, che ciò uoglia l'alto Iddio:
Il quale non consente, che fra noi
Alcun uiua beato, & possa dire,
Come potreste uoi, son felice io.

Qual fora a uoi Signor di gemme, e d'oro
Ornato altar? o quai trophei fregiati
De le nemiche insegne al Re, pregiati
Fian del uostro ualor degno restoro?
Se col uostro saper (de l'huom thesoro)
Cresciuto hauete odor, grandezza, stati
Appo il gran Scytha, a i uaghi gigli aurati;
Qual sarà a uoi Signor condegno alloro?
Ben lo conosce il secol nostro grato:
Et ui uorrebbe coronar di quanto
Fu da la uostra spada conquistato;
Et porui in mano il pio, il giusto, e il santo
Impero di se stesso, conseruato
Da la uostra uirtu per ogni canto.

DI M. FELICE FIGLIVCCI.

NEl lor principio eterno fisse e intento
(Del lor chiaro ueder ben degno obietto)
Le sante alme, con puro alto intelletto,
Godono il bel de la diuina mente.
Io tutto acceso d'un desire ardente;
Riuolto al sommo e primo sol perfetto,
Del uer, bramo le imagin dentro al petto
Raccender pur, da lungo oblio gia spente.
Ma l'inferma uirtute abbaglia, e offende
L'infinito splendor, l'immensa luce,
Che qua giu male humano occhio comprende;
Ond'io risguardo in uoi, doue riluce
Si il diuin raggio, e tal si uede, e intende,
Ch'indi in ciel tosto ogni pensier conduce.:

DI M. GIO. FRANCESCO TORELLI.

SAggio pastore, che con dolci accenti
L'amare pene tue cantando uai,
O uer piangendo, e'l di & la notte stai
Sempre co' cari, anz'odiati armenti:
Congli tuo lieui, i miei graui lamenti
Con le breui allegrezze i lunghi guai,
Piacciati dir, & tacer come mai
Non hebbi ben, ma sempre pene & stenti.
O col tuo gregge'il solo toro mio
Accogli, ilqual lasciando i monti torni
Al piano, & senta il non sentito amore;
Onde superbo in atto humil co i corni
L'aria, & co' pie l'arena fera, ed io
Sciolto ne resti in nodo assai maggiore.

DI M. ANDREA CONEGRANO.

SE Iddio con la Natura, & l'Vso, & l'Arte
Con esercitio, & cenno, & moto, & mano
Stile, opra, corpo & diuino & humano
Sopra la fe de le piu dotte carte,
Et sopra quel, che in monimenti sparte
Mille memorie al gran padre Oceano
Dal negro Orientale, al Mauritano
Dettan di fiume in fiume a parte a parte.
Crear, far, finger, generar uolesse
La', ue indi quasi d'un uoler unito
Corpo ne risultasse almo & egregio;
Non sò, s'alhor, che gli occhi e'l piè mouesse
Effetto da Natura & da Dio uscito
Piu del mio Sol n'hauesse chiaro pregio.

DI M. LELIO CAPILVPI.

MEntre la gioia e'l riso, onde cotanto
Il uago Mincio era pur dianzi pieno,
Al partir del bel uiso almo & sereno
Riuolge in tristo & angoscioso pianto:
Il Pò, ch'attende, & solo ha pace, quanto
Si bella Donna si raccoglie in seno,
A le lagrime sue stringendo il freno
Desta le Nimphe al dolce usato canto.
Gia ueggo l'una & l'altra uerde riua
Di mille fiori ornarsi a l'apparire
Del uiso adorno, & de i celesti lumi:
Et ei, che mesto si dianzi sen giua,
Lieto baciarle i santi piedi, & dire,
Hor si, ch'io sono il uero Re de i fiumi.

TOsto ch'io miro nel bel uostro uolto,
Donna gentil, mi sento in mezzo al core,
Passar per gli occhi si possent' ardore,
Che spesso m'ha per tema in dietro uolto.
Ma poi ch'a remirar pur uoi mi uolto,
Scorgo pietà del mio souerchio amore;
Prendo da la speranza quel uigore,
Che mille uolte a morte m'ha ritolto.
Quell'angelica fronte, oue risplende
Da bei uostr'occhi il chiaro e uiuo raggio,
Si mostra tal, che'l mio desir affrena.
E quell'atto pietoso, accorto, e saggio
Ritorna'l core a la sua dolce pena
Temprando quella pena, che l'offende.

La diuina bellezza, & l'honestade,
Ch'io scorgo a l'apparir d'un chiaro uiso,
La, doue ueggio aperto il paradiso,
Tant'ha ne gli occhi suoi uera beltade;
Si mostra tal ne la sua uerde etade,
Che quanto piu lo miro intento e fiso;
Tanto piu al lampeggiar d'un dolce riso
Il desir monta, e la speranza cade.
L'una col suo splendor tutto m'infiamma
D'un ardente desio, ch'a lei d'intorno
Con l'ale del pensier uolando arriua.
L'altra ne in tutto la mia accesa fiamma
Ne in parte scema, ma sol d'ogn'intorno
D'amorosa speranza il cor mi priua.

SE'l dolor, che mi sforza
A lagrimar mai sempre,
Scoprir potessi a chi sol bramo a pieno;
Farei strugger a forza
Forse in piu calde tempre
Quel cor di ghiaccio, e di pietate ir pieno:
E'l bel uiso sereno,
Che'l mio torbido, e fosco
Fa spesso, e molle tutto;
Non saria sempre asciutto:
Destando in lei, ch'a me d'assentio & tosco
Empie ad ogn'hora il core;
Dolci pensier d'amore.

Perche non piace al cielo,
Che in queste uoci estreme
Sia udito là, deu'io lasso uorrei?
Gia il duol dentro non celo:
Ma uo priuo di speme
Spargendo solo i pianti, e i sospir miei,
Tal che come per lei
Senza pro mi consumi,
Sannolo aperto homai
Valli, piaggie, montagne, boschi, e fiumi;
E'l mio pianto doglioso
E' pur a lei nascoso:

Pensier alti & soaui,
Che'n piu felici giorni
Foste compagni al cor si dolci e cari;
Chi fia, che i tristi, e graui

Scacciando, à me ui torni,
E renda l'alma à suoi di uaghi e chiari?
Ch'a me son fatti auari
Gli occhi gia si cortesi,
E m'han tolto l'aita,
Che mi solea dar uita,
Celando il lume, à che i mei spirti accesi
Hauean si l'alma auezza,
Ch'ancor altro non prezza.

Come inuisibilmente
Verde pianta si strugge,
S'humor le manca, onde nudrir si suole;
Cosi, che non si sente,
Lasso mia uita fugge,
Ch'esser senza il suo ben troppo si duole.
Piaggia, che mie parole
Cosi interrotte ascolte;
Ben puoi tu mostrar fuori
Gli acerbi miei dolori,
Anzi nostri, che à te sono anchor tolte
Quelle luci, onde il mio
Fu pieno, e'l tuo desio.

Sai, che si uago lume
Non uide alcun fra noi
Mai, come quel, che tu meco uedesti;
Onde ancor per costume
Tornano i raggi suoi
Dentro à struggermi il cor leggieri e presti.
Cosi quei uaghi honesti
Lumi, perch'io sospiro,

Haueß'io

Haueſs'io hora preſenti:
Ch'a me ſarian le ardenti
Fiamme care, & ſoaue ogni martiro.
Ma non puo contra'l uero
Il mio fermo penſiero.
O *uunque io muouo il piede*
Veggio ſeguirmi appreſſo
Dolce, qual fu l'acerba mia nemica.
Se mormorando fiede
Freſc'aura, io ſento eſpreſſo
Soaue ragionar, che mi nutrica.
E parmi pur, che dica
Madonna in pietà acceſa;
Miſero, e che ti sface?
Ma ben poi il uero face
Sgombrar l'error, ch'al cor fea dolce offeſa:
Et io rimango laſſo
Qual huom di freddo ſaſſo.
O *come poco ò mia canzon mi sfoghi;*
Che non ſei pur un'ombra
Di quel, che'l petto ingombra.

S*Elue frondoſe e folte,*
Che'l mio bel uiuo ſole
Vedeſte albor, ch'in uoi ſi chiaro apparſe:
Colli, che gia piu uolte
Le ſue ſante parole
Corteſi udiſte, c'hor ne ſon ſi ſcarſe:
Riua, in cui ſon le ſparſe
Veſtigia nel terreno,

Tra quai forsi anco ascondi
Vaghi fiori, herbe, e frondi:
Testimoni del mio stato sereno
Meco a pianger ui scalde
Pietà de le mie pene acute e salde.

S' Amor pur mi condanna,
E madonna il consente,
C'hor pianga il dolce mio uiuer felice;
Il duol, che si l'affanna,
Con uoi partendo, sente
Rimedio il cor in sua sorte infelice.
Deh perche hor non mi lice,
Si come in altri tempi,
Cangiar proprio sembiante;
Che sarei de le tante
Mie pene fuora, e de miei duri scempi;
E forse anco beato,
Cangiando in un di uoi figura e stato.

F orse ancor uerrà un giorno,
Ch'a uoi tornera lieta
La bella Donna in me cruda e superba;
E girandosi intorno
Pietosa e mansueta,
Empira di dolcezza i fiori e l'herba.
Ma io sol pena acerba
Lasso in soccorso attendo:
E poi ch'al dolor nuouo
Rimedio altro non truouo;
Vo sol de la memoria il cor pascendo;
E formo col pensiero

Quello, il cui rimembrar fa, ch'io non pero.

D *a le due stelle usciua.*
Vago, celeste lume,
Che l'aer tutto empia di santi ardori:
D'intorno a lei s'udiua
Mouer l'aurate piume,
E gir cantando i pargoletti amori;
Vedeansi l'herbe e i fiori
Piu uaghi a proua farsi;
E quinci e quindi sparsi,
E da uaghe man colti bei legami
Faceano a l'auree chiome
In guisa, ch'arsi, e non saprei dir come.

M *ille uolte ho poi detto,*
O quanto al desir mio
Fu Amor, contra'l suo stil, cortese alhora:
Et a l'alto diletto
Sol ripensando oblio
Spesso tutt'altro, e me medesmo ancora;
E sento adhora adhora
Vn, che i bei rai ne l'alma,
Gli atti e uoci soaui
Forma si, che de graui
Pensier da me disgombra ogn'altra salma.
Et questo solo è, quanto
Triegua ha il cor da i sospir, gli occhi dal piãto.

P *ochi ne sai canzon de i pensier miei,*
Che quel, ch'è dentro al core,
E' tal, ch'assai non puote uscirne fuore.

D uo uiui Soli, or fino, hebano raro,
Onde Amor arco, reti, & faci prende;
Duo pomi, quai non so, s'altr'horto rende,
Che cela un uelo ingiurioso e auaro.
Vermigli fior, ch'al giel mai non mancaro;
Neue al Sol salda, perle senza mende;
Parlar, che muta in marmo chi l'intende;
Riso, che'l mar tranquilla, e'l ciel fa chiaro;
S aper maturo in non matura etate;
Nuoui habiti, accorti atti, andar celesti,
Infinita beltà con honestate;
S on l'esca con che il fuoco m'accendesti,
Ch'i arda Donna per uoi non u'ammirate.
Marauiglia ui sia, ch'io uiuo resti.

D' I N C E R T I,

POi che per gran dolor languida, & egra
Si giace la bianch'Alba, e à noi s'asconde;
Piagne la terra, & senza la sua bella
Scorta, non uuole Apollo uscir de l'onde.
D eh sorgi homai bell'Alba;
E al bel nostro Orizonte
Mostra gia l'una mattutina stella
Con l'altra sua sorella:
Sgombra la pioggia, & l'aria fosca inalba;
Et pria, ch'el Sol sormonte
Co crini, & col bel uolto,
Spargi ligustri & fior gialli & uermigli;
Si, che fuggan le nebbie, c'hanno inuolto
Il ciel d'oscuro uelo,
Et piu bella diuenga homai Giunone,

Che non fu alhor, che piacque ad Isione:
Tal che dal suo bel cielo
Gioue mirando in giu si marauigli;
Et sorga lieto'l Sol cinto de rai,
Et noi mortal da cosi acerbi guai.

P oi che dal gran dolor libera & sciolta
Al bel nostr' orizonte homai si mostra
L'Alba, & che l'aria indora, imperla, e inostra,
Fuggon le nebbie, e'l Sol n'apporta'l giorno
Di piu bel lume adorno.
S orgi bell'Alba: & mentre sorgi, mira
Il bel Ceffalo tuo, che poggia'l monte
Himeto per cacciar: mira'l bel dardo,
Che porta in mano, & come'l moue & gira:
Et pria, che piu sormonte
Apollo uuol mostrar, che non sua uoglia,
Ma nel cacciar l'hà fatto'l tempo tardo.
Deh scema homai tua doglia:
Mira le braccia nude e'l uiso e'l petto;
Mira'l bel biondo crine al tuo simile:
Mira, & mirando appò di lui tien uile
Titone, e'l tuo Miagro à te soggetto.
Ma mentre in tal diletto
Dimori, pensa che si dolci inganni
Esser potrian cagion de primi affanni.

H or ecco ohime ch'un'altra uolta i uenti
Minaccian pioggia, poi ch'un'altra uolta
La nostra indignitade à noi ci ha tolta

L'alba gentil, che fa sereno'l cielo.
Hor ecco Apollo, ch'i bei lumi ardenti
Cela sott'altro uelo,
E'n duro pianto & gelo
Sua scorta attende, & del tardar si dole.

Deh sorgi Apollo, ch'al bel tuo conspetto
L'Alba gia piu non degna,
Come lume maggior, mostrasi innanti:
Et di quel bel color, ch'in te sol regna
De be uiui Amaranti
Spargi a Giunon la fronte, il uiso, e'l petto.
Deh sorgi, & come chiara & lucent'alba,
L'aria homai fosca inalba
A un piu bel uiuo Sol, a un piu bel lume:
E alhor uedrai fuor de le patern'onde
Con altre chiome bionde
Vscir gia l'Alba, fuor d'ogni costume;
Non Alba anzi un bel Sol, di luce ornata:
Ch'alhor dirai ben senza inuidia, sorgi,
Sorgi felice, e a tanto ben sol nata;
Et del tuo lume porgi
In cielo e'n terra, & con tua dolce uista
Rallegra gia cio che Aquilone attrista:
Et poi che'l tuo destino e'l ciel pur uole,
Io l'alba tuo sarò, tu'l mio bel Sole.

Hor poi, che un'altra uolta in Oriente
Si mostra la bell'Alba, hor piu non Alba;
Anzi un bel Sol, un'altra uolta'l cielo
Deposto'l uero uelo

Ritorna in uista piu puro, & lucente;
Et sorge Phebo, & l'aria fosca inalba,
Non come Phebo, & a un si gran splendore,
Che di si uiuo Sol si mostra fuore
I cieli, & gli elementi,
Co la natura & Dio stan tutti intenti.

F *elice Apollo, ch'a un si chiaro Apollo*
Sei Alba, & non piu Apollo: & tu Felice,
Che da si chiaro Sol sei fatto adorno
Auenturato giorno:
Felice Luna, a cui mirando lice
Cosi bel chiaro Sole, e il uiso, e'l collo
Tutta esser chiara. O fortunata stella
In uer or prima, e homai piu chiara & bella:
Felice Clitia, & tu felice homai
Vnico augel, & piu; se sempre innanti
A dolci raggi & santi
Morissi, & non uiuessi el mondo mai.

F *elice terra, che con altro Duce*
Produrrai altri frutti, & altri fiori
Simili a quei del ciel non piu mortali.
Ohime se saran tali
I frutti & fior, che con si uaga luce
La terra in uece de suoi primi errori
Produrrà il mondo a noi;
Hor che fia lasso poi
Il fior e'l frutto di si dolce Sole?
Ah, qui manca'l pensier, qui le parole.

MEntre in ripa al bel fiume io pasco à lombra
D'un bel faggio, ò d'un pin le pecorelle;
E uo prendendo le frondi nouelle;
Ogni duro pensier l'anima sgombra.
Ma quando poi l'oscura notte adombra
La sera, io prego le piu chiare stelle,
Che mi mostrin colei, che con sue belle
Luci'l cor di dolcezza, & duol m'ingombra.
Ma qual deggio io fra tanti almi pastori
Sperar merce da dolci lumi suoi
Fuor del mio nido in cosi strana parte?
Scorgi celeste Dea miei santi ardori;
Se temon sempre i forti nodi tuoi
Hercole, Polifemo, e Gioue, e Marte.

SIgnor, che soura ogni altro Italia honora,
Che i cuori, & l'alme, & le reliquie sparte
Raccogliendo, mostrate anchor gran parte
De l'antico ualor, che in uoi dimora,
Se per me non s'adorna & non infiora
Il nome uostro in piu pregiate carte,
Colpa è di uoi ch'ogni mio ingegno & arte
Donaste a lei, che se li tiene anchora.
A lei, c'hor lieta in se stessa si gode,
Non perche a tutte l'altre innanzi uada
Ricca di uoi, ma perche intorno s'ode,
Che sol di bene oprar tanto u'aggrada,
Che sprezzando del mondo ogni altra lode
Hauete per Giesu cinta la spada.

Voi, ch'in uoi stessi dispietati e crudi
Oltra il Rhodano e'l Rheno hor uolto hauete
Le spade, e state in contra arditi e fieri;
Se di pieta regale anchor tenete
Scintilla alcuna, e i uostri petti ignudi
Non son d'affetti humani: e s'honor ueri
Bramate dar à i uostri seggi alteri;
S'ambi temete il gran Signor di sopra
Quanto conuiensi, e s'à ragion dar loco
Si po tra'l ferro e'l foco,
Che per uostra rouina hor Marte adopra:
Non corra auanti il pie l'alto furore:
S'arretri mentre la mia lingua moue,
Qual ella sia caldo desir di pace.
Tu Re del ciel, tu santo amor uerace
Soccorri, e infiamma hor le mie uoglie noue
Si, ch'io possa mostrar chiaro di fuore
Quel, che la dentro in se tien chiuso il core.
Ch'à tanto alto suggetto un'huom mortale
Giunger non po se non gli presti l'ale.

E' adunque uero eccelse alme Regali
Quanto altre haueße mai gia l'uniuerso
Di uirtù, di ualor, d'arme, e d'ardire,
Che per aspro camin torto e diuerso
Da quel n'andate, che puo farui tali,
Ch'ogn'huomo in terra, ogn'alma in ciel ui mire?
Quando mai fine hauran li sdegni e l'ire
Ne uostri petti; e quando fia giamai
Che torni'l lume à l'accecata mente?

Si, che ueggia presente
Quanto sien graui i proprij e gl'altrui guai,
E scorga il danno immenso & infinito
De la fede di Christo, ch'ogn'hor manca,
Si, ch'a gran salti corre a morte uera;
Onde con uista minacciosa e fiera
Chi ha in campo uerde una sol Luna bianca
Scorre securo, e gia per tutto ardito
Lieto sen ua, e ogn'un ui mostra a dito.
Che per nuocere a uoi a tanto mostro
Lasciate (o che disnore) in preda il uostro.

E *cco l'Ongaro la, che duolsi e piange*
D'esser negletto, e che sua ferma speme
Al maggior uopo sia tradita e morta.
L'Oriental Tiranno il doma e preme
Come onda un' debil legno offende e frange
Di sarte e di timon priuo, e di scorti
Che chiusa l'hanno i suoi signor la porta
Di conforto e pietà, che si conuenga
A nobil sangue & a regal altezza
Ciascun se stesso apprezza.
Ogni altra cosa far si disconuenga:
Adria poi, che non fa chi darle aita
Di uoi uolesse o quei, che piu deuea
Due cittadi al gran Can lasciato ha in forza:
Onde ei per questo tanto ardire e forza
Piglia, che oue il ualor uostro temea
(Et a ragione) ogni uiltà sbandita
Da lui, hauendo hor ui disprezza e inuita
A contrastar fra uoi, e ui diuide

Con uostro scorno, e del mal uostro ride.
T orniui a mente homai, che in uoi riposta
E' del popol Christian l'alta difesa
Con ogni speme de la sua salute:
Et è ben tempo homai, che l'ira accesa
Da lieue sdegno sia spenta e giu posta
E suegliando ne i cuor quella uirtute,
Che dorme in uoi l'empio uoler si mute.
Volgete in dietro gli occhi a gl'anni andati,
E scorgete Europa in quale e quanto
Danno sia stata e pianto
Mercè di uoi, di uoi suoi figli amati.
Dunque deue ella star sempre in tormenti?
E de l'Asia nimica esser poi serua?
Per uoi, che sete i suoi scudi piu saldi?
Il uer gl'animi uostri a pietà scaldi,
E mirin quando l'uno a l'altro serua
Qual sia tiranno, e quai nemici spenti.
Deh perche sono in uoi si l'ire ardenti?
Se gl'è con l'un de l'altro il sangue misto
Per far non gia di uoi ma d'altri acquisto.
N on ui moueran mai gl'ardenti preghi,
Non le lagrime sparte a mille a mille
Di si degna regina in cotanti anni?
Questa a l'uno è sorella e che si stille,
Soffre ei nel pianto pria, che a lei si pieghi,
Consorte è a l'altro, e da cui solo affanni
Merca temendo ogn'hor di maggior danni:
Ne le gioua mostrar, che in simil guerra
Poi uiueran tutti i nepoti uostri

Onde fieno a gl'inchiostri
Materie indegne d'esser lette in terra.
O fama oscura o negre empie uittorie,
O mesta pompa, o mal noti trophei
Angosciosi trionfi & imperfetti,
Dunque saran gl'alti e superbi tetti
Vostri ingombrati da si crudi homei,
E rimaranno ne l'altrui memorie
Queste macchiate e lagrimose historie.
Ahi non cosi Signor, signori illustri
Restar uogliate a li futuri lustri,
T ornate col pensier dentro al segreto
De uostri cori, & trouarete quiui
Mille belle cagion di por giu l'ira
In essi fien di sangue pieni i riui;
Che tristo l'uno, e poco l'altro lieto
Ha souente ueduto: iui si mira
Come questo Signor e quel sospira
De la sua indegna morte, e tanti occisi
Per Christo non, ma sol per Francia e Spagna.
Quiui ciascun si lagna
De i desir uostri si dal uer diuisi:
Quiui città, castella, & ogni stato
Eccelso o uil si doglia, che distrutti
Sien da chi conseruar piu li deuea;
Contra a uoi grida Europa, che sol bea
Pianto e sangue, e sol coglia acerbi frutti
Del suo dolce terren, piu d'altro ornato;
Ne sa chi sia di uoi uer lei piu ingrato
Poi che'l suo corpo è sol per certo segno

Al furor uostro, al dispietato sdegno.

Non è d'ambi costei benigna e pia
Madre? non sete uoi d'un uentre usciti
E d'un sangue, e d'un latte, e d'una cuna?
Hauui forse ella poi cosi nudriti,
Perche per uoi la piu infelice sia,
Che uiua sotto il cerchio de la Luna?
Mirate quanto duolo in lei s'aduna.
Guardate il petto, il capo, e piedi, e braccia
E passato, e percosso, e rotti, e monche.
Non uedra giamai tronche
Le cagion, per cui morte hor la minaccia?
Che le farieno i suoi piu fier nimici?
Non uedete le piaghe alte e profonde
E di pianto, e di duol pieni ambi gl'occhi?
Deh pieta di tal madre hora ui tocchi?
Chi dal uero mio dir di uoi s'asconde?
Non ui farete hora a tal Donna amici
Per far uoi stessi poi uie piu felici?
Che potrete acquistar per tal restoro
L'altre sorelle e i ricchi Signor loro.

Non sentite mai in uoi le mie parole
Rimbombar, come tuon pien di spauento
Da mouer a pietate, un tigre, un'aspe?
Anzi qual duro scoglio a picciol uento,
E qual di Scithia il gel lungi dal Sole
State pur saldi: e regga l'onde Caspe
Chi uuol, ch'a uoi non cal: ne chi l'Hidaspe
Indico signoreggi e'l bel paese,
Di ch'ella gia si glorioso scetro

Tenne tanti anni a dietro
Con tanto honor, cui par dal ciel non ſceſe:
Ma quinci e quindi ogn'hor gl'Heſperij lidi
Gite guaſtando & altri in tanto cuopre
Con piu di mille legni il mar Tirreno.
De quai piu ch'altri mai di ſdegno pieno
Barbaroſſa crudel guida ſi ſcopre.
Onde è ragion, che altramente io gridi
Oue ſpeme poneſti? oue ti fidi
O Re Franceſco? hor il tuo regno credi
Tener per mezzo de i nimici in piedi?
O quanto meglio fora hor le tue ſquadre
Vnir con Carlo, e il cuor ſpronar la uoglia
La, doue il uero honore ambi due chiama;
De gli uſati penſier l'animo ſpoglia.
Homai quiete homai la pace brama.
A che ſtar ſempre in guerre oſcure & adre.
Laſciando opre ſi belle, e ſi leggiadre?
Ceſar per tua cagion l'impreſa tarda,
Che gia gran tempo ha deſiato in uano.
La minaccia la mano,
E di gir par, che tutto auampi & arda
La ue di Chriſto uendicar conuienſe
Il gran ſepolcro, e tante altre cittadi
E quella in pria, doue ſta il Re de Cani.
Huopo è, che homai gl'idoli falſi e uani
Laſci per gir al ciel, ſaglia altri gradi.
Voi quella gente a piu ſecura ſpene
Alzar potete e a piu uerace bene
Coſi ſpendendo gl'anni, oro, e fatiche.

Si fanno l'alme al Signor nostro amiche.

Tu sacro Imperador, sotto il cui ciglio.
Tranquillo aspetta di quetar il mondo
Gia fastidito, e d'ogni parte stanco;
Con uolto piu sereno, e piu giocondo
Riguarda il gran cognato e'l regno Franco
Pronto difendi e'l buono odor del Giglio
Conserua hor, ch'ei s'appiglia al tuo consiglio.
Prendete insieme l'honorate spade
Per Christo arditamente, onde la molta
Potentia sia sepolta.
De l'Ottoman a questa nostra etade.
Non piu Pompeo, non Cesar in Thesaglia.
Esser bramati, che di sangue un lago
Feceno a Roma acerba rimembranza
Deh ferma la dubiosa mia speranza.
Deh uolgi hor tu, che i sia del uer presago.
Di piu degno nimico hora ui caglia
Per far che'l nome uostro in pregio saglia.
Torni Aletto crudele entro l'Abisso,
E qui sia de la lite il termin fisso.

O se mai giuugera mia speme a riua,
Quanta gioia uedrem ne gl'altrui uolti?
Quai gratie renderansi al Re celeste?
Cosi uedrem d'ogni altra cura sciolti
I ualorosi cuor da quelle e queste
Contrade uscire, e la doue si schiua
Christo faran, che'l suo gran nome uiua.
La saranno i triomphi adorni e pieni.
Di regal pompe, e di superbe insegne

La uittorie piu degne
La piu ricchi trofei, che qua non tieni:
Quindi, chi in prosa, e chi in lodati carmi
La inuitta tua uirtù, che par non haue.
Raccontara con alto stile eterno.
Gia dentro al mio pensier chiaro discerno,
Che haurai tu sol da riserrar le chiaue
Di Iano il tempio, e por silentio à l'armi
Onde in carte si scriua in bronzi, e in marmi
Come in terra lasciò gia Carlo Quinto
La pace eterna, e che non fu mai uinto.
S' al uer non é Canzon chi mai risponda,
Tra sdegni, ire, furori, armi secura
T'ascolteranno i due Signor cortesi:
Perche sol per placar gl'animi accesi,
E romper quel uoler, ch'i cuor gl'indura
Vai oltre à l'Alpi, onde la Senna inonda:
E forse fia, che in lor per te s'infonda
Tal zelo, che scacciando ogni odio antico
Si fara l'un (come dee) à l'altro amico.

AMor, se uoi che torni al giogo antico;
Se aprirmi'l petto un'altra uolta brami;
Altr'arme, altri legami,
Ch'i primi, & uie piu forti adopra, e tendi.
Conuen, ch'altri guerrieri in campo chiami
Per debellar si giusto, & fier nimico;
Altrimente ti dico,
Piu ti son lunge, quanto piu m'attendi;
Quanto piu mi saetti, men m'offendi;
Se stimi

Se ſtimi ſi gran pregio il racquiſtarmi,
D'altr'oro, d'altra lingua, & d'altri ſguardi,
Fa'l nodo, il foco, e i dardi;
Ma mentre con que lacci, & con quell'armi,
Segui la mente fugitiua, & uaga,
Ne giogo al collo haurò, ne al petto piaga.

S eguimi pur nel cielo, ò ne l'inferno
Che ſano, & ſciolto audrõmi in uita, e'n morte;
Tant'è indurato, & forte
Lo ſcudo, & quella man, che ſpezzò'l nodo;
E à tutti i uan penſier chiuſe le porte:
Vn muro d'ira, & di diſdegno eterno
Cinge il mio petto interno;
Onde temer non poſſo in alcun modo.
Ma s'inuido del ben c'hoggi mi godo,
Donarmi in preda à mia nemica uoi;
Et uendicar la fuga, & l'ardimento,
D'eſſer ſuo mi contento;
Se fai, quanto dirò, ma ſe non poi
Tornati à dietro, ambi poſar potremo;
Tu uittoria non ſperi, io duol non temo.

S e nel proprio ualor tanto ti fidi,
Ch'a natura, & al ciel cangiar fai ſtato;
Togli al tempo il paſſato:
Fà, che per coſa al mondo, & à Dio noua
Chi mi diede il uenen non l'habbia dato;
Fà, ch'io non habbia uiſto, quel ch'io uidi:
Ma ſe di cio ti sfidi
Moſtra tua gran poſſanza in minor proua;
Tu ſai quel, che m'offende, e che mi gioua;

Fa, che l'un ueſta'l cor, l'altro lo ſnudi;
Fa, che'l ben ſi ricorde, e'l mal s'oblie;
Altrimente fien rie,
E uane le tue forze, e'n uan gli ſtudi;
Mentre ne la memoria albergo hauranno
Il mio ardor, la mia fede, & l'altrui inganno.

N *on tender piu le reti, ch'annodaui*
Fra be capelli Amor, quando fu preſa
L'alma, ch'ogni diſeſa
Hebbe a diſdegno, & ſol ſi tenne caro
Il perder libertà, ch'a ciaſcun peſa;
Ne gir ne gl'occhi, u lieto Amor ti ſtaui,
Ch'i bei guardi ſoaui
Tuoi fieri ſtrai dentro al mio cor mandaro:
Ma s'eri del mio carcer tanto auaro
Come far deſiaui, & come moſtri
Eterno il colpo, onde impiagato fui,
Quando ne gl'occhi altrui
Amor te'n giſti, accio, ch'i deſir noſtri
D'un nodo, e un dardo foſſer preſi, e tocchi
Gir te'n doueui al cor, & non a gl'occhi.

Q *uei rubin, quelle perle, & quelle note,*
Ch'alhor ſembrauan d'armonia celeſte,
Le gratie al mio mal preſte;
Ch'attorno'l cor catene auolſer tante;
I dolci ſguardi, & l'accoglienze honeſte
Si di dolcezza piene, & di fe uote;
Poi, che'n me non ſi pote,
Adopra ſopra'l cor d'un'altro amante;
Che'l mio di libertà uò che ſi uante;

Et poi che'l fallo altrui mi fa si audace:
Com'huom, che nulla teme, & nulla uole,
Dirò queste parole;
Amor tu farai pria con l'odio pace;
Pria doue uidi inganni, uedrò fede
Ch'al ceppo antico mai riponga il piede.

C ortesia mi perdoni, & humiltade
Se troppo a la mia lingua allargo'l freno,
Che non si po far meno
Tanto sdegno, & furor sprona la mente.
Mentr'hebbi al bel camin l'aere sereno
Lieto men gia per uie solinghe, & rade;
Hor, che fangose strade
Et nubiloso il ciel scorgo repente
Conuien, che'l sprone stringa, e'l fren rallente.
Troppo era al dir cortese, & troppo humile
Mentre un solo uoler dui petti auolse;
Poi ch'un di noi si sciolse
Com'altri cangiò uoglia, io cangio stile,
Com'altri cangiò dardo, io cangio segno,
Quanto dissi d'Amor, dirò di sdegno.

S arò Signor io sol del mio pensiero;
Ne uedrò guerreggiar intorno al core
La speranza, e'l timore;
Ne terrò altrui piu caro di me stesso;
Haurò sempre una uoce, & un colore;
Parrammi falso il falso, & uero il uero;
Ne di promesse altero
Hormai, ne di ripulse andrò dimesso,
Ne duol ne gioia haurò lunge od appresso,

Ne corto il di, ne lungo para molto;
Ne fia triſto il uegghiar, ne lieto il ſogno,
Ne mi ſara biſogno
Lagrimar dentro al cor, rider nel uolto;
Ne reggerò la mia, per l'altrui uoglia;
Ne d'altri inuidia haurò, ne di me doglia.
C *anzon, ſe mai tra Donne e caualieri,*
La fuga, e l'ira mia ſaran ripreſe
Di ch'è poca uendetta à tante offeſe.

Q *uando morte oſcurò quei chiari lumi;*
Ch'arſer d'honeſto foco mille amanti;
Si fur caldi i ſoſpir, ſi larghi i pianti,
Che fiamme queſti, & quei produſſer fiumi.
N *acquero per le piagge ſtecchi e dumi*
In uece di ginebri & d'amaranti;
Et priuo d'occhi ſi leggiadri & ſanti
Rimaſe il mondo fra uane ombre & fumi.
C *orſe irato à Nettuno il Tebro in ſeno;*
Et fece Glauco & Theti ir lamentando
Per pietà di ſi acerba & ria fortuna.
I *ndi l'anima eletta al ciel uolando;*
Vide nel ſuo bel carcere terreno
Tutte le gratie eſtinte ad una ad una.

V idi per alto mar cosi bel legno,
Ch'altro à questi occhi di mirar non calse:
Ma si fera tempesta indi l'assalse,
Ch'a forza ruppe ogni miglior sostegno.
L a uirtù del Nocchier, l'arte & l'ingegno
Per suo scampo adoprar giamai non ualse;
Et si crebbe il furor de l'onde salse,
Che per pietade hebbi la uita à sdegno.
O hime, ch'io'l uidi errar senza gouerno
Fra duri scogli ogn'hor lontan dal porto,
Et sommerger al fine in mezo à l'acque.
R estami in tanto duolo un sol conforto;
Che serberan l'arene il nome eterno,
Perche legno si raro unqua non nacque.

O u'è il bel guardo, che solea far chiaro,
Quando era d'ogn'intorno oscuro il cielo?
Ou' è'l riso gentil, ch'al piu gran gelo
Facea nascer i fior col ghiaccio apparo?
O u'è il uiso, che fu si al mondo caro?
Et ou'è il ricco legiadretto uelo?
Ohime, ch'in uan sospiro & mi querelo,
Ch'ogni mio dolce ha fatto morte amaro.
E t perch'io pasca il cor d'assentio e tosco
Non percio uengo meno. ahi dura stella:
Qual cosa pote homai piu farmi oltraggio?
P riega tu almen di Dio uerace Ancella;
Che, mentre io uiuo in questo carcer fosco,
Non perda di uenir a te il uiaggio.

S ommo Signor, che con ſi oſcura morte
Cangiando l'immortal felice uita,
Deſti a noi peccator la propria uita
Per liberarci da perpetua morte:
D eh la pietà, che ti conduſſe a morte,
Drizzi'l ſentier de la mia ſtanca uita
Tanto, che tua mercede a miglior uita
Torni da queſta trauagliata morte.
E t non guardar Signor, che la mia uita
Sempre ſia ſtata immerſa ne la morte,
Che m'allontana da ſi dolce uita.
A nzi togli il triompho a l'empia morte,
Che gia ua altiera di mia morta uita;
E morta ſia per me ſempre la morte.

S pirto gentil, a cui d'Italia ſpento
Tanto ueder grauò l'antico honore,
Che pieno l'alma d'un bel ſdegno, e'l core,
Speſſo il piangeſti in nouo alto concento:
E t quale augel di ramo in ramo intento
A i perduti ſuoi figli aſpro dolore,
Cantando diſacerba, in ſolo horrore,
L'aere empieſti di dolcezza, e'l uento?
H or, che'l ferro nemico ogn'hor ne preme
Con maggior forza, & non sò per qual fato,
Europa tutta neghitoſa geme:
B en foſti dianzi al dipartir beato,
Laſciando a terra le ſue ſpoglie eſtreme
Per fuggir da ſi uile & baſſo ſtato.

V oi, che per miglior uia schiuate l'orme
De la turba uolgar, che nulla uede,
Scorgendo altrui con l'honorato piede
De l'antico ualor le uere forme:
M entre, che con perpetue & chiare norme
A Lethe, d'ogni humana gloria herede,
Ne insegnate ritor le ricche prede,
Destando in noi quella uirtu, che dorme:
A cquistate a uoi stesso un nome chiaro,
Che con illustri & celebrati inganni
Pugna, & uince il rigor del tempo auaro.
B eato uoi, che ne piu bei uostri anni,
Quasi sdegnando il uiuer nostro amaro,
Poggiate uiuo a piu superni scanni.

V ERIN, che quello eterno & sommo uero,
A cui di terra col pensier si spesso
Volaui & si uicin sempre, & d'appresso;
Godi, del tuo mortal scarco & leggiero.
L' Arno, che si per te ricco & altero
Correua dianzi, hor pouero & dimesso
Sen ua tristo piangendo, & io con esso,
Che uederlo qual pria giamai non spero.
N e so cosa trouar, che mi consoli,
Veggendo spenti in si breue hora (ahi lasso)
Con tal bontà tanta dottrina & senno.
B en sei del maggior ben spogliato & casso
Arno, & esser in te graditi soli
Il mio buon GARBO, e'l grã VETTORIO denno.

Se u'armate di sdegno à noua guerra,
Pur credendo atterrar l'alta uaghezza,
Che nel mio cor fermò uostra bellezza,
Troppo uostro pensier uaneggia & erra.
I re in guardia di lei si chiude & serra
Leggiadria, senno, gratia, & gentilezza,
Et quel, che in bella donna piu s'apprezza
Dolce honestà non piu ueduta in terra.
Di for u'è poi humiltà piana & pura,
Lungo seruir, fede prouata & uera
Piena d'amor & di cortesi effetti.
Quest'é quella possente inuitta schiera,
Che abbatte, rompe, & spezza i duri affetti,
Mentre l'altra di dentro s'assicura.

Ne per orgoglio mai, ne per uostr'ire
Fia, che si spogli'l cor di quella spene,
Ond' Amor sempre mai armato il tene
A la difesa del mio bel desire:
Ne per uaghezza de l'altrui martire,
Ch'io troui in uoi uerrà, che le mie pene
Non sian piu dolci, che d'ogn'altro il bene,
Quantunque notte, & di pianga, & sospire.
Moue da la beltà, ch'in uoi si uede,
L'alta cagion, che lieue ogni tormento
Mi rende soura ogn'altrui lieto stato.
Moue da la mia pura, & lunga fede
Il bel sperar, saldo mio schermo usato,
Per cui n'attendo anchor uiuer contento.

I miei lieti, felici, & dolci amori,
Che come nebbia al uento si dilegua,
Passaro, ne mai poi pace, ne tregua
Hebbi cò i duri miei graui dolori:
I miei soaui, & amorosi ardori
Spense, chi tutto spegne, & tutto adegua,
Et per maggior mio duol non uol ch'io segua
Chi morta me di uita trasse fuori.
P erò GVIDICCION mio se queste rime
Vi parranno di stile, & di dolcezza
Forse diuerse assai da le mie prime,
M orte incolpate, & sua cruda durezza,
Che anzi tempo troncò la piu sublime
Pianta d'Amor, & mia somma ricchezza.

R imembrando tal'hor l'alte bellezze,
L'ardenti stelle, & le uermiglie rose,
I robini, & le perle, oue il ciel pose
Quante fur mai d'Amor gratie, & dolcezze;
P ensando à le diuine alte fattezze,
Che anzi tempo sotterra morte ascose
Per far le dolci in me piaghe amorose
Amare si, che'l mondo odi, & disprezze,
V eggendo me di quella luce priuo,
Che fece i giorni miei soaui, & chiari,
Marauigliomi ben, com'io sia uiuo.
E t perche uiuer lieto io non impari;
S'io ueglio, dormo, parlo, leggo, ò scriuo,
Morte m'è inanzi, onde io n'ho tanti amari.

D e la tua guerra, oime ben altra pace
Speraua, altro riſtoro ingrato Amore
Di quel, che con mio graue empio dolore
Sentir auara morte hora mi face.
B iaſmai piu uolte il tuo foco uiuace,
Mentre uiſſe colei, che m'arſe il cuore;
Ma ſciolta uitá in tenebroſo horrore
Piu che le tue catene aſſai mi ſpiace.
A lma gentile, c'hor non ſolo intendi,
Ma da le ſtelle chiaramente uedi
Mia pura fede, e i miei dolci deſiri:
E t pietà del mio indegno affanno prendi;
Doniti il ciel quanto ripoſo chiedi,
Et quanta deſti a me noia, & martiri.

S oleano i miei penſier tutti ad un ſegno
Per l'amoroſe, oſcure, & torbide onde
Trauagliar, per uenir al loco, donde
Pendeua di mia uita ogni ſoſtegno.
C oſi n'andai per l'amoroſo regno
Errando, qual nauiglio in mar, ch'affonde
Drieto, inanzi percoſſo, & da le ſponde
Fuor di camin ſenza celeſte ſegno.
E alhor, che de le graui atre tempeſte
Speraua eſſer al fine, & la mia naue
Poter condur nel deſiato porto,
F urmi le ſtelle piu, che mai moleſte,
Ch'acerba morte il bel lume ſoaue
Spenſe di quel bel uiſo, che m'ha morto.

L uci gioiose di uaghezza nido,
Gloria di nostra etade, e di natura;
Pregio del mondo cieco, ond'Amor fura
La ricca fiamma, in cui piangendo rido:
D eh quando fia, che'l mio conforto fido
Per uoi si renda a questa eterna cura?
E la graue tempesta humida, e scura
Lasci posar mia frale barca in lido?
Q uando fia mai ch'io ui riueggia il giorno,
Ch'io satisfaccia a si lungo digiuno,
E sani e'l cuor da si pungenti spine?
L asso non sò, ma temo, spero e torno
A ripregar, che'l rio tempo importuno
O da uoi truoui, o da la morte il fine.

S e'l dolce lamentar, ch'io faccio spesso,
Et l'amaro dolermi fusse tale,
Qual dentr'io l'ho, oue occhio alcun non sale
Ma sol Amor, che solo iui l'ha messo;
L' arder da lunge, & agghiacciar dapresso
Saria men graue, e il colpo di quel strale,
Ch'ogni dur spezza, fora men mortale
Piegando lei, c'ha il petto a marmo impresso.
M a il souerchio dolor, che'l cuor m'ingombra,
E il souerchio doler, ch'indi deriua
Dentro son tai, ch'a pena il dir li adombra.
E si m'abbaglia l'alma luce uiua
Del mio bel Sol, che di saper mi sgombra;
Si che pensar nol sò, non ch'io ne scriua.

N odi ad arte negletti d'ambra, e d'oro,
Che pura neue in bianca fald'accoglie;
Altiera fronte humil, da cui si coglie
Di ualor, d'honestà uiuo thesoro:
D' hebbano pretioso alto lauoro,
Luce, appò cui di luce il Sol si spoglie,
Rubini ardenti, e perle, onde si scioglie
Il parlar d'ogni duol posa, e ristoro.
C andida man d'auorio, e netti marmi,
Lucido fulgurar di dolce riso
Di celeste harmonia cantar soaue.
G iouentù, che d'antico senno s'armi
Di uoi fatt'hanno in terra un paradiso,
E a me di libertà tolto la chiaue.

C erri robusti, mirti, cedri, palme,
Cipreßi altieri, e abeti, il mar e i uenti
Limphe, fonti, ruscei uiui, e correnti,
Amorose, celesti, e diuin'alme.
P iaggie de bei fior ricche, o care salme
Ombrosi colli, augei, tigri, e serpenti,
Lumi chiari del ciel uiui, & ardenti,
Onde eterna uirtu par che s'incalme:
C iò c'ha in se il mondo, e l'alma Dea Natura
Pietoso del mio mal, e lungo pianto
Piange la mia infelice, e ria sfuentura,
M uoue a cordoglio il mio lagrimar tanto
Ogni cosa creata, e piu s'indura
La bella Donna, ch'io sospiro, e canto.

N el tempo, che piu uago apparir suole,
Surgeua al nuouo ciel la bella aurora;
E con l'usata luce, o felice hora
Trahea de l'onde i bei crin d'oro il Sole:
Q uando lieto m'apparue un piu bel Sole,
Che si chiaro risplende, e m'innamora,
Ch'altro giamai non chieggio, in cui dimora
Quanto ne scorge al piu superbo Sole.
R idean le piaggie piu che mai quel giorno
Ricche de uiui fior, e posta in bando
Era de la ria morte i suoi tormenti.
Deh fuss'io tal, che l'alto lume adorno
Piacer potessi, ch'i sarei cantando
Vn bianco Cigno, ond'ho men dolci accenti.

S uperbi colli, & uoi sacre ruine,
Che'l nome sol di Roma anchor tenete;
Ahi che reliquie miserande hauete
Di tante anime, eccelse e pellegrine.
Theatri, archi, colossi, opre diuine
Triomphal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur conuerse sete
E fatte al uulgo uil fauola al fine.
C osi se ben'un tempo, al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento:
E l'opre, e i nomi insieme il tempo atterra.
V iurò dunque fra miei martir contento,
Che se'l tempo da fine a ciò ch'è in terra,
Dara forsi anchor fine al mio tormento.

N on fu qui, doue Amor, fra riso, e giuoco
Le belle reti al mio cor uago tese?
Non son io quell'anchor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui si cortese?
Q ui certo fu, qui riconosco il luoco,
V dolcemente l'hore erano spese:
Quinci l'esca fu tolta, e quinci il fuoco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese.
M a ch'io sia quel, che con lusinghe Amore
Fece per darlo altrui del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, n'ho piu dubbio assai.
C he mi souien, che quel, che prese'l cuore,
Arder solea lontan da questi rai;
Et io, che son lor presso agghiaccio, e tremo.

Q uando prima i crin d'oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e l'odorate rose
De le purpuree labra, e l'altre cose
Che in me crear di uoi tanta uaghezza;
P ensai, che maggior fusse la bellezza
Di quanti pregi il ciel Donna in uoi pose,
Ch'ogn'altr' a la mia uista si nascose
Troppo a mirar in questa luce auuezza.
M a poi con si gran proua il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe, che suo non fusse il primo loco.
C hi sia maggior non sò, sò ben che poco
Son diseguali, e sò ch'a questo segno
Altr' ingegno, ò bellezza unqua non sorse.

R endete al ciel le ſue bellezze ſole
E le gratie, a le gratie, onde conquiſo
Hauete ogn'alma, che ui mira fiſo
Di cui piu pianger, che parlar ſi ſuole.
E t rendete i penſier, e le parole
E i ſembianti, e gli ſguardi, e'l dolce riſo,
Et tutti gli honor ſuoi al paradiſo,
E al Sol rendete la beltà del Sole.
E t rendete ad Amor l'arco e lo ſtrale;
Et rendete lor prima libertade
De l'alme tolte a i miſeri mortali.
C he s'ogni altrui rendete in queſta etade;
Non reſtera ſe non con mille mali
Altro di uoſtro in uoi, che crudeltade.

Q uando talhor, a miei penſier m'inuolo,
Che parlan ſempre del bel uiſo adorno;
E da quei ſpirti acceſi a me ritorno,
Per cui m'inalzo altieramente a uolo;
D a quel, che cerco con tal brama, e colo
Vero d'alto ualor fido ſoggiorno
Truouomi lungi sì, ch'altro che ſcorno
Non è il mio ſtato, o rio tormento, o duolo.
I n queſto io mi riſcuoto, e qual diuento
Saſſel Amor, che meco del mio affanno
Mi parla in modo, che ridir no'l poſſo.
C erto, che di Phethonte io mi ramento
Se non, che ſpeſſo pur torn' al mio danno;
Ne per mille cadute ancho ſon moſſo.

D i scabro sasso, e d'ogni intorno roso
Da gli anni, muoue le sue debol onde
Picciolo rio souente, e per profonde
Ruppi discende tra dui colli ascoso;
E tanto, onde ei ne uien per calle herboso
D'humor acquista, che tra l'alte sponde
Cinto di selue intorno, si diffonde
Per mille riui altier e disdegnoso.
C osi da l'alma, e chiara luce ardente
De bei uostr'occhi, ond'io mi sneruo e spolpo,
Nacque'l dolce mio foco à parte à parte.
P icciolo prima, hor largo, e si possente,
Che di cio indarno'l mio desir incolpo
E tutto in fiamme uò press'e in disparte.

Quei leggiadri d'Amor pensieri ardenti,
Ch'in mezzo del mio cor s'han fatt'albergo;
Mi spronan sì, che tutti impenno & ergo,
A l'alta impresa i miei desiri intenti.
P ero de gli occhi piu, che'l Sol lucenti,
E dal bel uiso in cui mi specchio e tergo,
Di lode uiua mille charte aspergo
Per dimostrarla à le future genti.
S ò ben che troppo incarco hò preso adosso:
Ma so si come quel, che poco prezza
Per mirar fiso il Sol rimaner orbo.
T ant'auanza il mio stil uostra bellezza,
Che uergogna con man da gli occhi forbo:
Ma che di uoi non canti far non posso.

Ben

Ben potra con le stelle aparo aparo
Quella uaga Sirena, che lodate
Il mondo ornar di sua rara beltate
Senza far contra morte altro riparo.
N e temera, che'l tempo inuido auaro,
Fero nemico à le cose create,
Torni d'argento le sue chiome aurate
Merce del uostro stil canoro, & chiaro.
B eata lei che con le uostre piume
Per un'aere d'honor uolando sale,
Doue ragiona Dio co i piu perfetti.
B eatissimo uoi, che nel suo lume
Apriste gli occhi, e da subietto tale
Prendeste accorto alti pensieri eletti.

C respe chiome d'or fin, serena fronte
Di neue, ciglia d'hebano tranquille,
Begli occhi di zaffir; onde fauille
Escono ardendo i cuor leggieri e pronte.
R ose bianche, e uermiglie, à fronte à fronte
Commesse, come Amor cortese unille,
E come dolcemente discoprille,
Tal che son fatte à tutto'l mondo conte.
D olci rubin'; oue car perle stanno:
Ch'à tempo aprono, e chiudon le parole,
Che fan ch'ognun le reuerisca, e brami.
A uorij puri, e tersi, à forza m'hanno
Tolto à me stesso, e non pur queste sole;
Cento son le cagion, perch'io sempr'ami.

H or menan dolci, & lasciuetti balli
Dolce cantando con leggiadri amori
Le nimphe di Naucello uscite fuori,
De loro amati liquidi cristalli:
E t scielti i uerdi rami ne le ualli
Et ne bei prati a le stagion migliori
Con mille herbette di soaui odori
Tessendo i fior uermigli, e i bianchi, e i gialli.
D' Adria il pastor, Adria felice e diua
Che uince Arcadia, hà fatto ampia corona
Onde'l suo nome eternamente uiua.
H or uan con l'altre nimphe in Helicona:
Gridando NAVAGER, tal ch'ogni riua
NAVAGER, NAVAGER sempre risona.

C osi potess'io ben stender in carte
Le mie passion, come ne l'alma stanno
Ch'i dolci lumi, che guerra mi fanno
Piangendo si farian minori in parte.
E il duro ghiaccio, che mai non si parte
Dal casto petto, onde si graue affanno
E' nel mio, uiè maggior pur d'anno in anno,
Saria molle, & humil in ogni parte.
M a prendendo a diletto i martir miei
Amor crudel mi rende assai piu schiuo
Ogn'hor di far palese il mio gran foco.
O nde del duol, perch'altri il stringa, priuo
Non è, & io hora'l sò, che non potrei
De l'ardor mio, (tant'è) pur dirne un poco.

E ran pur dianzi qui tra le fresc' herbe
E Hiacinti, e Narcisi, & altri fiori,
Che spargeuano al ciel soaui odori,
Quai non credo'io, ch'in grembo Arabia serbe:
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i cari loro auenturosi amori
Sfogar in uoci chiare i bei pastori:
Hor nulla è, che'l dolor ne disacerbe.
S e tu, che desti ne l'humane menti
Pensier alti e soaui, non ritorni
A stampar col bel pie gigli e uiole;
E Clitia a colorir, uago mio Sole,
Pallida col seren de lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

D olci amorose & preciose spoglie
Mentre Amor uolse; e'l mio perduto Sole;
Vdite uoi l'acerbe mie parole,
Poi ch'egli con Amor cangiate hà uoglie.
E' uer, che dal bel nodo ogn'hor si scioglie,
Ne mai del mio languir si dolse o dole?
Arde suo petto forse, o (come suole)
Pur nouo ghiaccio soura ghiaccio accoglie?
D i me souiengli mai come sia uiuo
Fra tanti pianti, & ch'io sia giunto a tale
Che del suo car splendor mi ueggia priuo?
S e fu poca sua fe, se finta & frale,
Il foco del mio cor d'ogn'altro schiuo
Sara col mio desir sempre immortale.

LA men uaga stagion, che poco auanti
Rendea gelato l'Hemisphero nostro,
Hor fuga il Sol, ch'al Tauro fa ritorno;
E i fissi eterni lumi e i sette erranti
Splendon piu chiari nel superno chiostro;
Onde la notte ha in guisa il capo adorno,
Che contende col giorno.
Ma la fatal mia stella,
Quasi ardente facella,
Al rinascer de l'anno si rinforza,
E i feri raggi con piu uiua forza
Moue sopra il mio cor, ne posso aitarme.
Cosi il destin mi sforza,
Et contra lui non fan difesa l'arme.
L'aura amorosa, che soaue spira
L'aria addolcisce, & gli augelletti gai
Salutan la desiata primauera.
Ma dal mio petto dolorosi guai
S'odon de l'alma, che nel cor sospira
Per una uaga, bella Donna altera,
Ver me si cruda & fera
Che nel color, ch'io porto
Per lei pallido, e smorto,
Ne gli angosciosi miei sospiri ardenti,
Ne i continui pietosi humil lamenti,
Ne'l lungo amor ne la sincera fede
Son stati anchor possenti
D'impetrarmi una stilla di mercede.
La bianca uesta, ch'ammantaua i colli,
Mentre Borea turbaua il cielo, & l'onde,

Dal nouo Sol percoſſa ſi diſcioglie:
Perche ſuperbi i fiumi oltra le ſponde
Spezzato il fren co i pie ueloci, & molli
Corrono al mar, che nel gran ſen gli accoglie.
Et me par c'hora inuoglie
A lagrimar piu forte
Amor, che in ſu le porte
Del mio cor ſiede pien di feritate;
E di ſua man ſcolpiſce la beltate
D'una Angioletta, che'l diuin ſembiante
Adorna di pietate:
Ma dentro un cor naſconde di Diamante.

Le tre ſorelle con le nimphe amiche
Menano hor balli ſu per l'herbe, e i fiori,
Di noue roſe ornate il capo, e'l ſeno;
E'l uago figlio de la bella Clori
Mouendo i paßi per le piagge apriche,
Ouunque gira il uiſo almo ſereno;
Rende gioioſo, e ameno;
Et la terra diſcopre
Le ſue mirabil'opre
Et tanti honori, & tante coſe belle
Che face inuidia al ciel con le ſue ſtelle.
Ma nel mio cor pungenti ſpine, e ſtecchi
Coſe noioſe, & felle
Sono, & con queſte uuol'Amor ch'inuecchi.

Canzon al dolce tempo
Nata tra i fiori, & l'herba,
Spiega la cura acerba,
Ch'al freddo, al caldo, & al temprato cielo

Mi rode il cor, ne'l freddo ammorza il zelo,
Ne l'ardor spegne il ghiaccio: anzi mi strugge
Piu sempre il foco e'l gielo
Per un'Orsa crudel, ch'ognihor mi fugge.

DI M. TRIPHON BENTIO.

LVnge da i sette colli, e dal terreno
Che bagna'l Tebro, in libertate, e tanto
Qui lieto i giorni miei menaua, quanto
Al mar se'n uà per te l'Adige ameno:
Quando ecco Amor, che nel tuo uago seno
Suo maggior seggio tien, d'honesto e santo
Fuoco per te m'accese, e'n doglia, e'n pianto
Cangiò'l tranquillo mio stato sereno.
E di catene tali auuinto m'haue,
Ch'altro a sciorle gia mai, che l'ultim'hore
Non fia bastante, e pormi in altra sorte.
O degni nodi, o giogo alto, e soaue
Pur che ti piaccia o mio nobil ardore,
Che giorno, e notte per te corro a morte.

DI M. PIETRO CATALANO.

PIu non haurebbe il mio natio terreno
Da inuidiar quel, che innonda il Tebro: e tanto
Lieta sarei tra l'altre Donne, quanto
Per te n'andrebbe al mar l'Adige ameno,
Se t'accendesse Amor, ne l'humil seno
Nostro d'un bel disio lodato, e santo:
Ne mai hauesti ardor, che in doglia e'n pianto
Cangiato hauesti il bel stato sereno.

Perche di tanto il ciel dotata m'haue
Ch'andrei cantando, o benedette l'hore
C'hebbe Cignio gentil nostr'humil sorte.
E fora il giogo alhor dolce, e soaue,
Cara la seruitù; che tanto ardore
Arde l'inuidia, e'l tempo, arde la morte.

O ben nata alma, e chiara al secol nostro
Per uirtù, per ualor, alma celeste,
Per cui lieto sen uà l'Adige, e queste
Piaggie fioriscon solo al nome uostro.
Quai marmi seran mai, e qual inchiostro,
Che s'intagli per uoi, e manifeste
La gloria uostra, e quando fia ch'in ueste
Altra ui ueggia ornar di gemme e d'ostro.
Il ciel, ch'a tanto honor ui chiama, e uole,
V'apparecchia l'altissimo gouerno
Di tutto l'uniuerso, e de le genti.
Si, che tra quanto scalda, e gira il Sole
Voi sete un nouo Ottauiano eterno
E i uostri di non fian per morte spenti.

Col rimembrar de miei passati errori,
Ond'ho'l presente, e fia mio duol eterno,
Amanti ho inuidia a quei, che ne l'inferno
Son ne le pene, e sempiterni ardori.
D'e miei guai son i lor tanto minori,
Quanto se i gran precetti hebbero a scherno
N'hebber qualche piacer: ma sempiterno
Martir haggio io, ch'errai del senso fuori.

O *miſeria d'amanti, ò cieca ſorte*
Che n'oſcuri, anzi leui l'intelletto
Al noſtro ben, e al mal dai gl'occhi d'Argo.
C *oſi odio la uita, amo la morte,*
Ne del mio ſtato prendo altro diletto
Che di ſoſpiri, e lagrime, ch'io ſpargo.

O *miſere fatiche, ò mente uaga,*
O cor penſoſo, ò lagrimoſi canti
O uoce afflitta, ò miei diſegni erranti,
O fede in uan d'ogni mio mal preſaga.
O *micidial ſaetta, ò mortal piaga,*
O tormentata uita, ò triſti amanti;
O penſier doloroſi, ò duri pianti
O fiero mel, che tanto amaro appaga:
O *anime leggiadre e pellegrine,*
Ch'amoroſo diſio punge, o affrena
In lagrime, ſoſpir, pianti, e roine,
F *ra tanti affanni, doue Amor ui mena,*
Viue non gia, ma nude ombre meſchine,
Hor ui racconſolate in uoſtra pena.

DI M. NICOLO DELPHINO.

S *i come ſuole à la ſtagion nouella*
Pianger à l'ombra de le uerdi fronde
Gli perduti figliuoi cercando donde
Tolti gli ſian da cruda paſtorella;
I *l meſto roſignol, che rinouella*
La notte i ſuoi lamenti, à quai riſponde

Soauemente con uoci seconde

Per pietate Eccho in questa part'e'n quella:

Cosi lasso ad ogn'hor uò piangend'io;

Et cercando l'amato mio thesoro,

Che tolto m'ha la mia fera uentura.

Non sasso in questi monti, ò sterpo, ò alloro

Ne Nimpha è in queste ualli, e'n questo rio

Che non sappian quant'è mia uita dura.

DE M. ALESSANDRO PICCOLHOMINI.

FLori, deh Flori mia, deh bella Flori,

Ch'al uago April su le fiorite sponde

De l'Arbia, ò de l'Ombrone

Tesi un cerchio al bel crin di rose e fiori;

Deh perche al tuo Damone

O d'Hedera, ò d'Allori

Non n'intesi uno anchor, che teco stasi

Dounque uolgi i pasi;

E se ben tanto ciel tant'aria il parte.

Da te, la scorza solo

Di lui, ch'è degna meno

Sta uota appo la Brenta, e à te la parte

Ne uien, ch'a posta sua puo torsi à uolo.

Et che sia'l uer, guarda entro al tuo bel seno,

Ch'iui lieto, e gioioso

Si sta mai sempre ascoso.

G ia ride il ciel, Zephir gia d'ampi honori
De la torrita Dea riueste il manto,
Da l'odorato sen Flora altretanto
Sparge perle e rubin tra l'herbe e i fiori:
L a bella Filli, e mille accesi cori
Di uaghe nimphe a la lor Brenta a canto
Teco braman gir lieti, e farti intanto
De bei nouelli fiori dolci fauori.
V ien Tirsi, uien, che'l dolce fuoco interno
Scuopre ogni cor, Damon sol mesto e solo
Guarda a bei colli Thoschi, ou'egli ha'l core.
A ltro amor, altre frondi, altro fauore
Brama ei, Flori, sol Flori, ella puo solo
Primauera portargli a mezzo'l Verno.

DEL BENALIO.

DI perduto figliuol mai non si dolse
Misero padre, com'io per te figlio,
Ch'a pena il ciel mi ti die, che ti tolse.
Q ual candido odorato & nouo giglio,
Che cada a i primi soli, o fresca rosa,
Che di sue spoglie fa il terren uermiglio.
O qual la Luna, che in la notte ombrosa
Nel piu sereno cielo il quinto giorno
Sia d'una oscura, e densa nebbia ascosa.
N el dolce nascer tuo col suo ritorno
L'eterno Gioue di sua uaga stella
Facea il gran petto del Centauro adorno.
E' l Sol la parte piu sublime e bella

Possedendo del cielo co i raggi chiari
Scaldaua il biondo crin de la donzella.
N *e gli altri quattro si mostraro auari:*
Ma ne gli nidi suoi benigni e lieti
Al tuo nouo apparir non fur contrari.
M *a sol quel crudo, che fuggi di Creti*
Vsato a diuorar la propria prole
Tese uer te le sue spietate reti.
N *e son da lui le nostre ingiurie sole,*
Ne pur ne figli si mostrò crudele,
Ma il uecchio padre suo di lui si dole.
C *ostui spargendo di ueleno & fiele*
Il sacro albergo di tua dolce uita
Dato ha cagion à l'alte mie querele.
C *osi fusse dal ciel stata bandita*
La sua fierezza, e nel Tartareo regno
Con l'empie Erinne horribilmente unita:
C *he forse non haurei prouato il sdegno*
Di sua spietata falce, & te perduto
Dolce mio caro e pretioso pegno.
C *h'a pena da tua madre, & me ueduto*
Toco dal fero aratro de la morte,
Quasi in campo bel fior, mi sei caduto.
Q *uanto ne l'hore tue ueloci & corte*
Et dolor & piacer figliuol ne hai dato
Nel giunger dolce, & con si acerba sorte.
A *te non si era parco il ciel mostrato*
In darti largo de suoi ampi honori,
Et farti uago, e di bellezze ornato.
C *ome con dotte mani & bei colori*

Solea poco anzi il gran pittor da Vrbino
Dimostrar uiui i pargoleti amori,
O di candido Thosco marmo fino
Scolpirli, onde natura a l'arte ceda
Michelangelo illustre o'l Sansouino;
E t chi ti uide é forza che conceda,
Che mai non poter esser se non tali
Rompendo in grembo l'oua i figli a Leda.
A i molli homeri tuoi sol mancar l'ali
A farti celebrar in Cipro e'n Gnido
E al tener fianco la faretra e i strali.
T al che mirando nel tuo basso nido
L'arida inuidia di beltà la palma
Haria a te dato con supremo grido:
O nde, ch'adorno di si nobil salma
Sott'il peso gentil caduto sei
Trahendo teco di me padre l'alma.
E se mai dolci furo i uersi miei
Per te conspersi di lagrime amare
Pien di sospiri dolorosi i fei;
E' n uece de le dolci Nenie rare
Vsate a lusingar l'humil tua culla,
Hora conuiemmi aspri lamenti fare.
O cieca humana mente, com'é nulla
Nostra speranza, & quasi fronda al uento
Al secco, e freddo Autunno si trastulla.
Q uel poco ben, che mi facea contento
Dolce riposo de miei ultimi anni
E' sparito qual ombra in un momento,
P ortando seco il mio picciol Giouanni.

L'Afflitto mio pensier cosi m'ingombra
D'amaro duol, che mi distrugge, & sface,
Che con gli miei sospir non ho mai pace;
Et son fatto di me sol parte, & ombra;
L' alma d'ogni piacer si uede sgombra
Si, che la uita misero mi spiace;
I sensi infermi, il cor languido giace;
Et gl'occhi miei continuo pianto adombra;
M anca il uigor, & nel mio uolto appare
Segno di morte; e in loco alcun non ueggio
Rimedio a la mia uita al suo fin corsa.
L' aspro crudel mio stato, ond'io uaneggio,
E non l'agguaglia stil, potria turbare
Non dico d'huom, ma un cor di Tigre, e d'Orsa.

L' alta fiamma d'Amor m'incende, & sugge
L'humor che mi da uita, & nodrimento;
Si che per chiari segni homai ui sento,
Che la morte s'appressa, e'l uiuer fugge.
L' alma quasi Leon dentro si rugge
E de sospiri il doloroso uento
Rinforza il fero ardore, e'l mio tormento,
Cosi mia uerde età si seca, & strugge:
A sciutto è'l mar de i miei si larghi pianti
Ne piu lagrime da, se non di sangue
La trauagliata, & misera mia testa.
E t doue pria fra i piu gagliardi amanti
Me'n gia, fatt'hora son debile essangue
Tanto, che sol morir lasso mi resta.

L e uostre belle, & pure, & dotte charte,
Et gli spiegati uostri alti concetti
Partoriscono in me si dolci effetti,
Ch'ogni mio duol da l'anima si parte.
C antando il uostro Amor uincete l'arte,
Onde non corre a uoi, benche s'affretti
L'auaro tempo, e'l dir pien d'intelletti
Adorna il nome uostro in ogni parte.
O se'l pensier, ch'è in me fosse pur mio
Com'è gia stato, & s'io potessi homai
Volger le rime a uoi, com'io disio;
F orse il mio stil sempre uso a tragger guai;
Et lodar quella, onde'l mio foco uscio
Saria piu uago, & honorato assai.

D OMINICHI gentil, che fate uoi
Lontan da gl'occhi miei uicino al core?
Se non com'io, del uostro almo ualore
Sempre tal'hora almen pensate a noi?
S e uoi scriuete, io non ui chieggio poi
Che restar non conuiensi al uostro honore;
Ma ben uorrei quetar l'alto dolore
Col uostro ingegno, & dolci frutti suoi.
P remeui Amor per l'aria d'un bel uolto?
O godete per lui felice amante?
O ue n'andate pur libero, & sciolto?
I o non saprei giamai ritrar le piante
Dal regno suo, perche in martiri auolto
Mi strugga, e insieme sia caldo, e tremante.

F rena mio bene i lumi tuoi lasciui,
Che'l tuo dolce guardar mi cangia in sasso,
Ma non tener ti prego il uiso basso,
Che mi fanno morir gl'occhi tuoi schiui.
T empra, deh tempra i raggi ardenti, & uiui,
Ch'io non consumo, & gl'occhi in terra abbasso;
Ma se'l tuo cenno fai pietoso, ahi lasso,
Me per troppo sperar di uita priui.
N e mai bagnar di lagrime ti piaccia
Le tue serene luci, acciò che alhora
Di tenerezza, & duol non mi disfaccia:
M a se'l uederti in ogni uia m'accora,
Forse io dirò, che la tua bella faccia
M'ascondi, ah non, ma fa si, ch'io non mora.

I l fero mio desir tanto m'accende,
Quanto piu la speranza mi conforta,
E'l nouo empio riparo a la uia corta
De la mia gioia, oltra ogni dir m'offende;
C he se'l muro importun, che mi contende
L'entrata doue è la mia fida scorta;
Non serrasse la gia benigna porta,
Per cui sola il mio duol mercede attende;
I o spererei, che quanto dolce mai
Fosse raccolto in cor di lieti amanti
Al parangon del mio paresser guai;
M uro cagion de i miei si larghi pianti
Degna pietà crudel ti rompa homai;
Si ch'io del primo commodo mi uanti.

V ostro orgoglio Madonna, e'l uostro sdegno
Potrà condur ben la mia uita à morte,
Che a sostentar l'assalto io non son forte
De gli occhi ardenti, à i quai neue diuegno:
M a non far ch'io pur mostri picciol segno
Di hauer altroue le mie uoglie scorte;
Che quando à uoi mi diè l'alma mia sorte
Promißi fede, e'l cor lasciai per pegno.
S i, ch'egli come ostaggio di mia uita
Per mia rebellion sostenerebbe
Eßilio, & fine, ond'io morrei con lui.
S e dunque mai non posso esser d'altrui,
Por fine à l'ire homai buono sarebbe,
Anzi se uostro son datemi aita.

A lto Signor uenuta è l'hora homai,
Che finisca la morte, e'l mio peccato:
Venuto è il giorno, ond'io sarò beato;
Si che à lodarti io non mi stanchi mai.
L'offese mie uer te sono i miei guai;
Et s'io partendo lascio il mondo ingrato
Di farti oltraggio, ouunque haurò il mio stato;
A me fia piu, che qui gradito assai.
S e la Parca immaturo à uoi mi toglie
Amici miei, più breue è l'error mio;
Et uostre sien del mio Signor le uoglie.
L auato ha le mie colpe il sangue pio;
Disse l'Arthuso, da l'humane spoglie
L'alma rendendo al suo fattor, & Dio.

Vera

Vera humiltà con graui modi unita,
Gli atti cortesi, il senno, & il ualore;
Cui non si uide par non che maggiore,
Ad amar uoi Signor ciascuno inuita;
I *l saggio, & buon consiglio, & la gradita*
Eloquenza, il giudicio, & lo splendore
De l'alto ingegno, tal ui porge honore
Che il mondo per mirabile u'addita;
E *t s'egli è uer ch'una medesim'alma,*
Lasciato c'ha l'arbergo suo primiero
Entre in diuersi corpi, io penso, e stimo,
C *he chiuda in se la nobil uostra salma*
L'afferma il nome, il chiaro spirito altero
*Di quel grãd'*HERMOLAO *uostr'auo primo.*

I *l non uederui mi conduce à morte,*
Et parimente il ueder uoi m'uccide;
Dunque chi fia, che in questo Amor m'affide?
I *l mio dolor è così acerbo, & forte;*
Et è si smisurata la mia gioia;
Che l'uno, & l'altro, uince il mio uigore,
C *osi il mio ben pareggia il suo dolore,*
Et dui contrarij in operar ch'io moia;
Fanno un'effetto, & la mia sorte è tale
Che auegna qual si uoglia ho sempre male.

ANima, che dal destro almo sentero,
Dal cieco senso auiluppata, e inuolta
Tanto sei fuora, o scelerata, & stolta,
Che'l tuo diuin piu homai, non scorge il uero:
Questo mortal, a te crudel, & fero,
A dietro lascia; & la tua gratia molta,
Adopra sì al tuo ben, ch'altera & sciolta
Poggi, con largo uolo, al sommo impero:
Ne souerchio uoler cieco, t'abbaglie;
Virtu rindrizzi la suiata mente;
Ne uano error ti uolga altronde il piede.
Si, che tu poßi, fuor d'este battaglie,
Al gran fattor deuota, & riuerente,
Renderti tal, come quà giu ti diede.

VARCHI l'inuito uostro, alto ualore,
D'inuidia pieno, il secol nostro ir face:
Ond'altri, a suo gran biasmo, ingiusto, e audace
Di macchiar tenta, il uostr'altero honore.
Ma come sempre ogn'ardir stolto more,
Contra l'Aquila, d'empio stuol rapace;
Cosi indegno pensier torna fallace
A qualunque ui cerca onta, & disnore.
Onde auerrà, ch'a la nimica schiera,
Quasi huom, ch'irato al ciel drizzi lo strale,
Schernita uolgerà lo scorno, e'l danno.
Et la uirtù infinita uostra altera
Renderaßi piu chiara, & piu immortale;
E al mondo rio farete, e al tempo inganno.

Q ual'hora io reco ne la mente, altero
Le tante eccelse, ben gradite; & rare
Virtuti, & l'alte, inuitte, eterne; & chiare
Glorie del nostro, & de l'antico impero:
V eggio sacro Signor, lor pregio intero,
Quasi picciol ruscel, che perda in mare;
Che con uostr'alte lodi non compare:
Di cui pensando sol, triema il pensiero.
I o pur come huom, ch'ogn'hor u'inchina, e adora
Cantar uorrei, ma in questo mortal uelo
Par, ch'a si ardita impresa arda, & pauente.
E t mi dice un pensier, de gl'altri fuora,
Tropp'alto pensi, ch'uopo fia del cielo
Voce, ch'ornar le costui glorie, tente.

P oscia, ch'ornate con si altero, & chiaro
Lampo d'Arno gentil le nobil'onde,
Oue ogni pregio, ogni ualor s'asconde;
Et ogni bel desire al ciel piu caro:
S ostenete, ch'io indegno, o inuitto, & raro
Mio Duca, in quest'apriche, & uaghe sponde,
Di uoi cantando, coglia quella fronde,
Ch'a morte oltraggio face, e al tempo auaro.
N on ch'a uoi giunger gloria io giamai tente;
O lieta sorga piu la bella Flora,
Che fora al Sol dar luce, & stelle al cielo:
M a per mostrar, ch'ogni uirtute ardente
In uoi risplende, & mercè uostra, ancora
Viuer possa io quà giu, spento il mio uelo.

L ungi da uoi Signor col freddo giorno;
Sien l'aspre notti, e i torbidi torrenti
Tornino asciutti, & à piacerui intenti
Spianinsi i monti al uostr'almo ritorno:
D epongan l'ire quei, che danno, & scorno
Fan spesso altrui, e i bei lumi lucenti,
Del ciel ui sian propitij, e i feri uenti
Spirin soaui, & lieti à uoi d'intorno.
A cciò l'alma città, de l'altre Donna
De l'antico suo pregio anchor si uesti;
Et gir' al cielo un'altra uolta impare.
C he null'altro di ben, par che le resti
Priua di uostre glorie eterne, & chiare:
O di lei salda, & mia fida colonna.

C ome, s'auien, che città degna, & pura,
Da scelerata man, stuol'aspro, & empio;
Sia fatto graue, & doloroso scempio;
Nel sangue immersa, al foco accesa e oscura:
N on può far si l'iniqua sorte, & dura,
Ch'un simulacro ornato, un'Arco, un Tempio,
Non resti intero, & con eterno essempio,
Entro l'afflitte, & tenebrose mura.
C osi dopo tant'aspri oltraggi, e indegni,
Onta à le stelle, auuolto à l'altro uelo
Il cor candido serbo, altero, & raro.
E tal forma e i pensier di gloria degni,
Che uiurà, spero, eterno al caldo, al gielo,
Malgrado al mondo, à morte, al tempo auaro.

SOtto forma mortal' altera, & rara,
Per far a noi, d'ogni sua gratia, fede,
Il ciel quell'Angioletta al mondo diede,
C'hor spegne ogn'alta gloria antica, & chiara.
Da cui, quanta eccellentia ha il mondo impara;
E ogni uirtute, ogni ualor posiede;
Onde risplende il giorno, onde si uede,
Che'l Sol non pur, ma il ciel s'orna, & rischiara.
Io, che ueduto hauea sol fumo, & ombra
Quest'anni adietro, à lei, che Dio rassembra,
Ferito Amor, & prigionero diemmi.
Ne d'altro homai mi cal, ne mi rimembra,
Che tal da santi rai dolcezza uiemmi,
Ch'ogni basso pensier dal cor mi sgombra.

Hor, che cò tuoi si amari, & si dolci hami,
Di nuouo, à la prim'esca de be'rai,
De la mia Donna, Amor, ripreso m'hai;
Et stretto il cor ne primi aspri legami:
Ti priego, che quei giorni tristi, & grami
A me non tornin piu, facendo homai
Tal fede à lei, de miei cotanti guai,
Ch'à pietà mossa, à se mi tiri, & chiami.
Poscia, che'l mio languir, la pena dura;
E'l ueder consumarmi à poco à poco,
Non pon far sì, ch'ella di me si doglia.
Che se in cotal pensier, lasso me, dura,
Ardendo io al ghiaccio, ella agghiacciando al foco
Tosto haurai tu di me l'ultima spoglia.

Quanto il mondo di raro, & bel poßiede,
In uoi, Donna gentil, chiaro si mira:
Onde Roma, ch'ancor sorge, & rispira
A i primi honor, riuolge allegra il piede.
Volle natura, e'l ciel, che piena fede
Feste di tutto il ben, cui l'huomo aspira;
Perche, s'alcun per uoi piange, & sospira,
Truoui pari al dolor alta mercede.
Io da quest'occhi, di uoi sempre ardendo,
Verso si largo humor, ch'innonda quanto
Gira il mar, cuopre il cielo, alluma il Sole.
Che sel uostro ualor, ond'io m'accendo,
Gite di crudeltà macchiando, tanto
V'odiarà il mondo, quant'hor u'ama, & cole.

Come talhor spedito, & buon corriero,
S'a mezzo del camin da lungi, scorge
O tronco, o sasso, ch'a lui segno porge,
D'ir tosto al fin del suo lungo sentiero;
Affretta lieto il piè pronto, & leggiero
Di par col core, ond'alta speme sorge:
Poscia mesto riman, dou'ei s'accorge
Esser lontan dal suo giudicio il uero.
Cosi, quando da prima Amor mi scorse
Donna, seguir uostre mentite larue,
Tosto al mio gran desir sperai gir presso.
Ma poi, che'l falso innanzi al uero, sparue,
Mi auidi esser da uoi, per mio ben forse,
Longi alhor, ch'io pensai d'esserui appresso.

Q uando a mortai l'ardente alto ualore
Rende, & piu chiare le sue luci il Sole.
Di uaghe herbette, gigli, & di uiole
Orna la terra, & d'ogni bel colore.
E a noi tornando poi qual'esser suole
Il bianco Verno, e i breui giorni, & l'hore,
Lasciando il mondo in tenebroso horrore,
Rado si mostra, ond'è ch'altri si duole.
C osi qual'hora il bel sembiante adorno
Volge uer me quell'alma altera, & rara,
D'ogni uertu, d'ogni ualor m'ingombra.
E t se si turba, o asconde aspra, & amara
Fa la mia uita, & fero e oscuro il giorno;
Et l'alma suelle, e'l cor dal petto sgombra.

M ostra Apollo il ualor di tue sant'herbe
Soura colei, in cui mia uita alberga,
C'hor giace, & uien mancando, e homai par serbe
Quanto hà in se morte, onde il mortal disperga.
E t dona priego a me le graui, e acerbe
Aspre sue pene, e in me la morte s'erga,
Et la mest'alma mia, lasso, sommerga
Fra le perdute rie genti superbe.
P erche l'alto mio Sol, mia scorta, & duce,
Quà giù rotto lasciando il suo bel uelo,
Ratto mi conuerria tenerli dietro.
S ia dunque egli diamante, io fragil uetro:
Et uiua al par col gran Signor di Delo;
Ne oscuri al mondo mai si chiara luce.

D opo tante sue chiare, inuitte proue,
Phebo, & la uaga, & folgorante aurora
Quell'alma luce, & cio, che il mondo honora
Dier al mio Sole, ond'ogni gratia hor pioue;
O nd'è, che il giorno in maniere alte, & noue
Apporta à noi, de l'Oriente fuora;
E'l fosco illustra, & l'uniuerso indora;
E'l mondo regge, e i cieli aggira, & moue.
O scura intorno ogn'altra luce, & spegne;
Et scorge l'alme con diuina face
A la piu degna, & piu felice parte.
E t le cure mortal, basse, & indegne
Da noi disgombra, & con mirabil'arte,
Sol co bei raggi, altrui beato face.

N el grande Egeo, con disarmato legno,
Fra duo rabbiosi uenti, al maggior scoglio
Mi giunga di furor piena, & d'orgoglio
Empia fortuna, à suo poter, e ingegno.
R enda superbo il fato aspro, & indegno
Gl'usati oltraggi, ond'io tanto mi doglio;
Dopoi lo stratio Amor, ch'al petto accoglio,
Si, ch'al fin giunga il mio uital sostegno.
E in monti, e in ualli, al ghiaccio, & al profondo
Pommi de l'alme rie, del ciel rubelle;
Et fra quanti martir giamai si fenno;
C h'altrui malgrado, & de le fere stelle,
De la mia Donna il grido, un sguardo, un cenno
Riuolgerà mio stato almo, & giocondo.

Quando fia mai quel giorno, ò Filli altiera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte?
Et ch'in oblio tu ponga; & Gigia, & Minte
Dal uan pensier, per cui mi sei si fera?
Quando fia mai, mia dolce, empia guerriera,
C'habbi d'alta pietà l'asprezze auuinte?
Et ch'io tue uoglie à miei desiri accinte
Ritruoue? ch'altro ben l'alma non spera.
Quando frenar uedrotti al duro morso?
Ch'io teco possa con eterna pace
Cor frutti, & fior pien d'amoroso zelo?
Quando dir si potrà qui Tirsi il corso
Ruppe al fero destin? qui lieto hor giace?
Qui scorse il uer sentier da gir' al cielo?

Lasso, da che non ueggio al mio cordoglio
Piegarsi mai quel indurato affetto;
Che Donna nel bel uostro interno petto
Contra ogni mio disio s'è fatto scoglio;
Perche pace non ho dal uostro orgoglio;
Ne da me si deriua ogni difetto
Esser di si bel foco degno oggetto;
Miglior sorte cercar, altro ciel uoglio;
Forse auerrà, ch'un di, pietosi, & casti
Atti amando, & beltà noua, & gentile
Ogni speranza mia non fia di uetro.
Ma sento in questo Amor spronarmi à dietro,
Et ragionar nel cor cortese, e humile,
Di poca fede, perche dubitasti?

Q Vando'l di parte & l'ombra il mondo copre;
Et gl'huomini & le fere
Per l'alte selue & tra le chiuse mura
Le loro asprezze piu crudeli & fere
Scordan uinti dal sonno & le lor'opre:
Quando la notte è piu queta & secura;
Alhor l'accorta & bella
Mia uaga pastorella
A la gelosa sua madre si fura;
Et dietro a gl'horti di Mosso soletta
A pie d'un lauro corcasi, & m'aspetta.

E *t io, che tanto a me stesso son caro,*
Quanto a lei son uicino;
La rimiro, & in braccio le soggiorno.
Ne prima da l'ouil torce il camino
L'iniqua mia matrigna e'l padre auaro;
Che annoueran due fiate il gregge al giorno;
Questa i capretti, & quelli
I mansueti agnelli,
Quand'io di mandra il leuo, & quando il torno,
Che giunto son a lei ueloce & lieue,
Ou'ella in grembo lieta mi riceue.

Q *uiui alhor io d'ogn'altra cura sciolto*
L'un braccio al col le cingo
Si, che la man le scherza in seno ascosa,
Con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo:
Et lei, che alzando dolcemente il uolto,
Su la mia destra spalla il capo posa;
E'n le braccia mi chiude

Soura il cubito ignude;
Bascio ne gl'occhi, e'n la bocca amorosa:
Et con parole poi ch'Amor m'inspira
Cosi gli dico: ella mi ascolta & mira.

G ineura mia, dolce mio ben, che sola,
Ou'io sia in poggio o'n riua;
Mi stai nel cor, hoggi è la quarta estate,
Poi che ballando al crotalo e a la piua
Vincesti il speglio a le nozze d'Iola,
Di che l'Alba ne pianse gia piu fiate.
Tu fanciulletta alhora
Eri, & io tal ch'ancora
Quasi non sapea gir a la cittate.
Possa morir hor qui, s'a me non sei
Cara uie piu, che l'alma, & gl'occhi miei.

C osi dic'io: e'la poi tutta lieta
Risponde sospirando;
Deh non t'incresca amar Seluaggio mio,
Che poi, ch'in cetra e in sampogna cantando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio;
Tosto n'andra il quart'anno,
S'al contar non m'inganno.
Pensa qual eri alhor, qual era anch'io.
Tanto caro mi sei, che men gradita
M'è di te l'alma e la mia propria uita.

A mor, poi che si tace la mia Donna,
Quiui senz'arco & strali
Sceso per confermar il dolce affetto;
Le corre & salta intorno aprendo l'ali.

Vago hor riluce in la candida gonna,
Hor tra bei crin, hor soura il bianco petto:
E d'un piacer gentile;
Cui presso, ogn'altro è uile;
N'empie scherzando ignudo & pargoletto.
Indi tacito meco insieme ascolta
Lei, c'ha la lingua in tai note gia sciolta.

T *irsi & Elpin, pastori audaci & forti,*
Et di età giouenetti,
Ambi leggiadri & belli senza menda:
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni & capretti.

Et ambi pronti a cantar a uicenda;
Sprezzan ogni fatica
Per farmi a loro amica
Ma nulla fia, che del suo amor m'incenda;
Ch'io Seluaggio per te curarei poco,
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso & Croco.

E *t me (rispond'io) Nisa ancor ritroua*
Et Alba, & l'una & l'altra
Mi chiede, & prega, che di se mi caglia;
Giouenette ambe, ognuna bella & scaltra,
Et non mai stanche di ballar a proua,
Nisa sanguigna di color agguaglia
Le rose e i fior uermigli;
Alba i ligustri e i gigli,
Ma altre arme non fia mai, con che m'assaglia
Amor, ne altri legami al cor mi stringa,
Se ben tornasse anchor Daphne & Siringa.

D *i nouo Amor scherzando come pria*

D'alto diletto immenso
N'empie & conferma il dolce affetto ardente.
Cosi le notti mie lieto dispenso:
Et pria ch'io parta da la Donna mia
Partita ueggio al balcon d'Oriente
Da l'antico suo amante
L'aurora uigilante;
Et gl'augelletti odo soauemente
Lei salutar, ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la nouella luce.

Canzon crescendo con questo Ginebro
Mostrarai, che non hebbe unqua pastore
Di me piu lieto & piu felice amore.

DEL MVTIO.

Mentre la Donna, anzi la uita mia
Misti a le rose i gigli ua tessendo:
Vide fra l'herbe & fior, ch'Amor dormia
Et lui lieta legò dolce ridendo
Sciolgersi di tal nodo Amor uolia;
Ma chi l'hauea legato poi uedendo,
Va (disse) o madre cerca un nouo Amore,
Perche'l mio regno qui sara maggiore.

QVel ch'in uita oprar non poteo Amore
E assai lieta fortuna; in morte e'n doglia
Amore & sorte opraro, & cangiar uoglia.
Costrinse un cor di Tigre a gran dolore.
Pia madre ch'euitar credia l'ardore
Del figlio il fe absentar, che si dispoglia
D'amor, tornando poi uie piu s'inuoglia
Veder l'amata uolto altroue il core,
Pe'l souerchio desir ne more a lato
La casta Donna, ond'ella pò al funebre
Rogo, sopranenendo resta essangue
Di che il mesto consorte in si rio stato
Sapendo la cagion, con pene crebre
Gli chiuse sotto un marmo e ancor ne langue.

MOLZA il cui nome con si chiara tromba
Da l'arsa Libia a l'onde Histre gelate,
Doue l'Hibero muor, doue l'Eufrate
Nasce, & piu oltre (se si puo) rimbomba;
Chi ui diè penne a guisa di Colomba,
Con cui si altiero sopra'l ciel u'alzate;
Ne per l'horribil caso pauentate
D'Icaro, a cui diè'l mar si larga tomba?
Chi ui mostrò la uia, donde si monte
Là, ue gite hor si pellegrino & solo,
Ne uietar ue la puo fosso ne monte?
Ditelo a me, che u'amo, adoro & colo;
Benche uisto giamai non u'habbia in fronte;
Bramoso di seguir il uostro uolo.

Qui giace il MOLZA, il cui ſublime ingegno
Fu marauiglia a tutti quattro i uenti;
Dico il mortal, che con ſuo dolci accenti
Fe al Sol gia ſpeſſo a mezzo il ciel ritegno.
Lo ſpirto d'ogni laude, & honor degno
Salſe a lato al Rettor de gli elementi;
Iui hor le luci, & i deſir ardenti
Paſce bramoſo, & haue il mondo a ſdegno.
Iui membrando ancor l'affetto antico
Va partendo i penſieri, i paßi, e l'hore
Col gran Medico ſuo, ch'ama & ammira.
Viator tu prega il ciel, che ſempre amico
Giri a queſti oßi, & poſcia indico odore
Soura, e d'intorno a la fredd'Vrna ſpira.

Poi che tu MOLZA a pace eterna & uera
Salito ſei da le terrene lutte,
Et teco hai di qua giu la primauera
Et le gratie, & le Muſe al ciel condutte;
L'api fan ſenza mel pallida cera,
Di latte uan le pecorelle aſciutte,
Et ſon riuolte in uoce amara & fera
Le note, che ſi dolci eran conſtrutte.
Apollo a mezzo'l di meſto s'aſconde,
Spezzato hà l'arco Amor, ſpenta la face,
Et ſolo a chi ſoſpira Eccho riſponde.
Senza te nulla gioua e nulla piace;
Odian l'aure gli augelli, i peſci l'onde,
Ne tra greggie o paſtori alberga pace.

A lma, che spesso mi ti rappresenti
In sogno, a lhor che per lo ciel d'intorno
L'alba scaccia le stelle, e mena il giorno
Con si cari atti, e d'alto zelo ardenti;
C he uogliono importar gl'almi e lucenti
Raggi, che fanno il tuo bel crine adorno
In guisa tal, ch'al Sol farebbe scorno
Et quei graui, soaui, e chiari accenti?
V uoi forse dirmi, che ne i campi Elisi
Cosi risplendi co i piu degni spirti,
Dolce cantando, come gia tra noi?
O in cotal forma pur chiamar mi uuoi
A le sacre ombre de bei lauri & mirti
Lasciando i membri miei da me diuisi?

S pirto gentil, con cui mentre eri al mondo
Parteua i miei pensier dolci & amari
Si fedelmente, & hor tra i uia piu rari
Ti godi scarco del terrestre pondo:
G ia riuolge hoggi il ciel l'anno secondo,
Che partisti da noi; hor tu m'appari
Cinto di raggi assai piu che'l Sol chiari,
E meco parli in uista si giocondo.
V ieni per consolar miei tristi giorni
In tanti affanni, e uedi quanto è duro
Mio stato, senza te sua scorta fida?
O pure è presso il di, ch'à te ritorni
Nud'ombra; e come in questo abisso oscuro
Fosti, uuoi anco al cielo esser mia guida?

Porgetemi

Porgetemi la lira
Vaghi fanciulli, e'l mio bel Plettro d'oro;
Che da quel uerde Alloro
Pende, hora che la Musa mia m'inspira,
Ch'io chiami a far ritorno
Il Sol, ch'apporti un lieto, e chiaro giorno.

Indi soura l'altare
Cosi ben posto in quest'ameno luoco
Accenderete un fuoco,
Che lucid' arda in uiue fiamme e chiare
D'Arabe frondi, e rami:
E ognun, che torni'l Sol, meco il richiami.

Sorgi Signor di Delo;
Vesti'l mondo di luce, eh uieni homai,
E co i lucenti rai
Spoglia la terra del notturno uelo;
E con l'aurata chiaue
Aprine un di tranquillo, almo, e soaue.

Deh sorgi Apollo, e sgombra
Quest'aria homai de foschi e negri horrori;
E co i lumi migliori
Scuotine questa oscura, & humid'ombra;
Ch'à le Cimerie grotte
Rieda à starsi col sonno hora la notte.

Mira come le stelle,
Mira come dan luoco al tuo bel raggio,
Che per torto uiaggio
Fuggon ueloci in queste parti, e in quelle,
Schiuando il tuo gran lume;
E giungono al fuggir quasi le piume.

V

L a tua bianca ſorella
Gia con le ſue gelate e torte corna
In grembo à Theti torna
Men che pria uaga, & men lucida e bella:
E tutta ſcolorita
Dal ſourano balcon fa dipartita.
L a madre di Memnone
Spiegando il biondo & odorato crine
Sparge rugiada e brine
Soura le riue, e laſcia il ſuo Thitone;
Et eſce alma e lucente
Da la roſata porta d'Oriente.
A ſcolta, aſcolta Apollo
L'infiammato nitrir de tuoi deſtrieri;
Che pronti, atti, e leggieri,
Col freno in bocca, e l'aureo giogo al collo
Gia di celeſte humore
Paſciuti e graßi t'appreſentan l'hore.
D eh uieni, e mena il die
Piu, che'l ſolito tuo limpido e chiaro
Con teco aparo, aparo,
Per le piu pure tue celeſti uie;
E piu d'altro ſereno
Tutto il tuo bel ſplendor s'arrechi in ſeno.
E cco, che fuor de l'onde
Eſce il bel raggio, e l'alte cime indora
De i monti, e rincolora
Di croceo color l'herbe, e le fronde;
E da la bella luce
Il mondo piu che mai uago riluce.

O di per me giocondo,
O di per me felice, almo, e beato;
In cui con destro fato
Scese quest'alma ad habitar nel mondo;
E apersi la uisiua
Luce, al Topin ne la sinistra riua.

V aghi, e lieti fanciulli
Guidate dolci amorosetti balli;
Premete i duri calli
Saltando col piè sciolto in bei trastulli;
E con noua maniera
Circondate l'altare in lunga schiera.

V enga il piu uecchio uino;
Empitene le tazze e i uostri corni:
Poi beuuto, ogniun torni
A riempirgli, e darli al piu uicino;
Lodando ad ogn'hor meco
Questo di, che portommi al mondo seco.

F ugga da me ogni noia,
Ogni mesto pensiero, ogni martire;
Ogni ingordo disire,
Che rende amara ogni soaue gioia;
E sol meco ricetto
Habbian pace, piacer, posa, e diletto.

N e mai tempesta o uento
Turbi il tranquillo a questo giorno lieto;
Ma puro, chiaro, & queto
Stia l'aere, e l'onde habbian color d'argento;
E con l'aure scherzando
Cadan pioggie di fior dal cielo errando.

O di fausto, e gentile
Teco girisi'l Sol, teco mai sempre
E in si benigne tempre,
Che teco alberghi eterno & dolce Aprile;
Ne nebbia, ò nube celi
Le tue bellezze, ò scura notte ueli.
Ma il Sol riuolge il piede
Verso Occidente, e à l'altra gente uola:
E a noi ti fura, e inuola,
E gia qui al nostro cielo Hespero riede,
Chiamando ad una, ad una
Le stelle d'oro, e l'argentata Luna.
Deh frena il passo, frena,
Tarda, ch'io sparga pria queste uiole,
Venute donde sole
Splendere il di, quando a noi notte mena
Il cielo, e il Sol discaccia,
C'han primauera lor, quando piu agghiaccia.
Altri fior non poss'io
Darti hor c'han d'ogn'honor spogliate e priue
Et le piagge, & le riue
Il rabbioso Aquilone, e il Verno rio;
Et hanno i poggi e i monti
Coperti à neue le superbe fronti.
Ben ti prometto poi,
C'haura sgombrato il Sol ghiaccio, e pruine,
Di rose mattutine
Vn uaso pieno alhor, che torni à noi
Riserbarti, mal grado
De la fredda stagion nel proprio grado.

Riedi horamai nel grembo
Del tempo, & iui d'immortal bellezza,
Di gioia, & di dolcezza,
Di contento & piacer colmati il lembo,
Accio ſcarco d'affanno
Torni lieto, felice in ciaſcun'anno.

Qual lingua, o ſtile, Amore
Fia, che conti giamai
La minor parte dè la gioia mia?
Che tua mercede al core
Io prouo, e de bei rai
Di quella, ch'à ben far dritto m'inuia,
Certo dir non poria,
Ne pellegrin penſiero
Poggiar à tanta altezza,
Per cui ogni dolcezza
Ogni gioia, diletto, ogni contento
A lato à quel, ch'io ſento,
E nulla o poco, e quaſi un'ombra al uero:
E porto ferma fede,
Che'l ciel nel grembo ſuo maggior non uede.
Quando tuo largo dono,
E corteſia di lei,
Talhor ne gli occhi ſuoi, queſt'occhi affiſo;
Impetrami per dono,
S'io erro, io giurerei,
Che maggior bene è il mio, che'l paradiſo:
Perche mirando fiſo
Io ſento dolcemente,

Ch'in mezzo al cor discende
Piacer, che l'alma accende
D'infinita allegrezza, altiera, e noua,
Che tale altri non proua;
E in si sommo gioir alza la mente,
Ch'in quel beato punto
Non so s'in terra sono, o a Dio congiunto.
G ioia tanta m'ingombra
Vdendo i dolci accenti
Moßi tra perle, e bei rubini eletti;
Ch'ogni noia disgombra,
Che'l cor prema, o tormenti,
Solleuandomi al ciel tra i piu perfetti.
Dolci soaui detti
Per uoi me stesso oblio,
E da me s'allontana
Ogn'altra cura humana;
Ogn'altro dolce sprezzo, e piu non cheggio:
Perche chiaro m'auueggio
Ch'in udendoui sol ne diuengo io
In si gioioso stato
Suora ogn'altro del ciel lieto e beato.
A lto silentio poi
Seco a pensar mi tira
Membrando mie dolcezze, ad una ad una.
Amor ben scorger poi
Qual contento s'aggira
Per la mia mente, intanto che raguna
Ricercando ciascuna
Alta di lei sembianza

Ogn'atto, ogni parola,
Ogn'altra forma sola;
E in ciò s'appaga, e ogn'hor piu si rinuesca
Lieta tra si dolce esca,
Et in questo piacer, se stessa auanza.
Hor qual sia il mio gioire,
Dicalo altri per me, ch'io nol so dire.

E se per mia suentura
Tenta per suo costume
Poner nel dolce mio qualche ueleno;
Gia non ne prende cura,
Perche come ombra, e fume,
Via si dilegua, e al suo apparir uien meno.
Tanto è chiaro il sereno
De mie dolcezze interne,
Che di forze non paue
Di nebbia oscura, e graue;
Ne puo soura di me poter di doglia.
Fia pur qual esser uoglia,
Che fra tanto gioir pur non si scerne;
Che quante ha il mondo noie,
Vna non uaglion pur de le mie gioie.

Di baldanzosa mia, di tanto dolce,
Che'l mio Fattor ha seco,
La millesima parte io non ho meco.

QVando la bella Aurora inanzi al Sole
Sgombra le nebbie de l'humida notte,
I pargoletti augelli, in selue, e'n boschi,
Quali sfogando Amore, e quali il pianto
In dolci accenti, & in soaui note,
Surgon tra rami salutando l'alba.

L asso, che come ueggio aprir à l'alba
L'uscio de l'Oriente, e alletta il Sole,
Io rincomincio in dolorose note,
Chiamando ogn'hora la passata notte,
Stillar per gli occhi un doloroso pianto,
Tal che fo risentir le selui e i boschi.

C osi noiando io uo le selue e i boschi:
E dico, inuidiosa, e fiera l'alba
Che mi toglie à la gioia e dammi al pianto
Con l'aprir'l sentier si tosto al Sole,
E sottrammi si dolce, e cara notte,
Cagion ch'io sparga al ciel si fiere note,

A lhor che chetan poi gli augei lor note,
E che ueggio coprir d'intorno i boschi
Dal fosco e negro uelo de la notte,
E che dal nostro ciel partendo l'alba;
Seco ne mena à l'altra gente il Sole;
In un lieto cantar riuolgo il pianto.

C osi in lieto cantare il tristo pianto
Conuerto, e i mesti accenti in dolci note;
Cosi come animal, che sdegna il Sole,
Godo de l'ombra ne i solinghi boschi,
E sol bramo e desio, che giamai l'alba
Con l'apportar del di, scacci la notte.

M *adonna al mio languir uenne una notte*
In sogno, e con la mano asciugò il pianto,
Che uersauan questi occhi à notte e ad alba,
E disse, ben fia tempo in chiare note,
Che non sarai piu cittadin de boschi:
Poi fuggi uia si come l'ombra al Sole.
I *l membrar del mio Sol si grate note,*
Che ne i boschi dier triegua al mio gran pianto;
Mi fan desiar la notte, & odiar l'alba.

O *s'haueß'io si saggie alte parole,*
Vn si soaue stil, rime si noue;
Ch'io poteßi scourir donde il ciel moue
Le mie liete auenture altiere e sole;
I *farei chiaro al mondo, ò mio bel Sole,*
Come à ragion io non inuidio à Gioue
Alcun suo ben, ch'in me tal gioia pioue
Da uoi, che raro il ciel prouarne sole.
P *enna d'ingegno non puo tanto alzarsi,*
Che capisca il piacer, che sento al core
Ne lingua, ò senso human qua giu tra noi.
B *enedette sien l'hore, e i paßi sparsi*
Sol per mirarui, e benedetto Amore,
Che mi constringe à sospirar per uoi.

C ome in mandra Leon bramoso rugge,
Cosi nel petto mio spietato Amore;
E le membra, la uita, il sangue, il core
M'apre, squarcia, diuora, asciuga, e sugge.
L' empio, ch'ogni mio ben qual ombra adhugge,
Non usa mai pietà, non fa minore
L'ingorda brama sua, l'ira, il furore;
Anzi ad ognihor piu mi consuma, e strugge.
N e, perche'l tenti, mai quindi si parte:
Ma piu mi offende alhor: ne son qual fui,
Ch'egli è fatto di me signore e donno.
N e rilieua fuggir: ch'i piè non ponno
Cercar si strana e solitaria parte,
Ch'ei non sia sempre meco, & io con lui.

T i par giuoco spietato iniquo arciero
Vn aspro scoglio, in mezzo a le quete onde?
Vn serpe ascoso tra fioretti e fronde.
Sotto il mele un uelen si acerbo e fiero?
H or io conosco homai per proua il uero.
Quanti un dolce parlare inganni asconde,
E come un finto pianto gli occhi innonde,
Com' diuersa è la fronte dal pensiero.
S ta da me lunge homai, che'l tuo bel regno
Securo sprezzo, e l'alto tuo ualore,
Che in me fia uano ogni tuo rio disegno.
B en io confesso, che sei gran signore,
Ma in cor gentil piu pote un giusto sdegno,
Che le saette tue l'arco, e l'ardore.

O mia lieta uentura, hor quale ſtella
M'è ſi benigna? queſto è'l mio bel Sole;
Queſte ſon quelle luci altiere e ſole,
Per cui porto nel cor piaga ſi bella?
Queſta è ben quella bocca? ella è ben quella;
Ond'eſcon coſi dolci le parole:
Certo queſta è la man, che ſpeſſo ſole
Stringermi il cor: la toccò, ella è pur ella:
Io ſo, che non m'inganna ſogno, od ombra,
Ecco io l'abbraccio: & io ſon pure io ſteſſo
Chiederò pur mercede hor che mi lice.
So che non mi auerrà, come ſi dice,
Tra la ſpiga e la man qual muro è meſſo.
Oime che è pure il ſogno: e uia ſi ſgombra.

Deh coſi fuſſe üer, ſi come ingombra
Il ſogno, queſti ſenſi, e queſta mente,
Che fuſſe queſto il mio bel Sole ardente,
Si come baſcio il uento, abbraccio l'ombra.
E s'egli è il ſogno, hor chi coſi l'adombra?
Chi ſi uero il dipinge, e ſi lucente?
Ma s'egli è il uer, qual fato hor mi conſente
Cotanta gioia, ch'ogni duol mi ſgombra?
O cio, che ſei, o ſogno, o il uero ſteſſo,
In cui uaneggio, fa che in tale ſtato
Mi uiua ſempre, oue ogni dolce attingo.
O ciel benigno, o mè piu che beato,
Ecco ch'io pur ſon deſto, egli è pur deſſo
E pure il uedo, il baſcio, il tocco, e ſtringo.

T albor da questo angusto altiero colle
Girando gli occhi a la fiorita parte,
Che il tranquillo Topin circonda, e sparte
Il mio bel nido col riò torto e molle,
D ico, o bel loco, a te gia non si tolle
Veder mia bella Donna, oue consparte
Han lor ricchezze, la natura, l'arte:
Io sto qui cieco, ogn'hor come il ciel uolle.
T u sempre alberghi gioia, io tristi pianti,
Tu uago Aprile, & io mai sempre il uerno,
Tu chiaro giorno, io fera notte oscura.
I o meste uoci, e tu soaui canti,
Tu paradiso, & io lasso un'inferno,
Che non posso cangiar teco uentura.

L a, donde Borea uien, ruota una stella,
Ch'albor, che rugge il mar cruccioso e fiero,
E che non troua il pallido nocchiero,
V scorger dee la fragil nauicella;
S piega la luce sua splendida e bella,
A mal grado de l'aere oscuro e nero,
Apre a i nauigi il piu fedel sentiero
Per cui scampin da l'aspra, empia procella.
C osi questo mio polo almo e lucente
Mentre solco d'Amor quest'onda ria
Si tempestosa, oue a gran dubbio porto.
L a uita, ecco chi appar benignamente
Segnandomi secura, e certa uia
Donde fugga il periglio, prenda il porto.

Questa leggiadra e ſimplice angeletta
Tra noi diſceſa da i ſtellanti chioſtri
Che fa la noſtra etade di pargioſtri
Con qualunque altra fu giamai perfetta,
Fu dal ſommo Fattor nel cielo eletta
Che il piu bel di la ſu, qua giu ne moſtri,
Onde uaghi di lei gli animi noſtri
Poggino al uero bene, oue n'alletta.
Miri quei, che no'l crede il bel ſplendore
De i ſereni occhi e quel ſoaue uiſo,
Et haggia quanto puo piu rozzo core.
Che da baſſi penſier tutto diuiſo
Sentira alzarſi pien d'un dolce errore
Tra quel uero gioir del paradiſo.

Alma città, cui dier le prime forme
Gli alti gemelli, che'l ferino ſeno
Nutri, che d'ogni gente il ricco freno
Reggeſti, ſotto altiere & chiare norme:
Se gia ti dolſe, che fur ſpente l'orme
De primi figli, e di te ſteſſa meno
Ti fenno hor l'Iſtro, & hor l'Ibero, e'l Rheno,
Merce di ſeme dal tuo buon difforme.
Godi hor, ch'altri gemelli il cielo ſcorſe
In te, per cui farai lieto ritorno,
A l'antico tuo honore alto, e celebro.
Coſi diſſer le Parche, intanto ſcorſe
Nube di luce, e riſonar d'intorno
Auſtria e Farneſe, i ſette colli, e'l Tebro.

P erche Filli mi chiami? e poi t'ascondi
Dietro a quell'olmo, & hor dietro a l'oliua;
Indi mi mostri il petto e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme è uiua?
R iedi, e porgimi poi da l'alta riua
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi
E fuggi, e del fuggir gia quasi schiua
Ti ueggio, e al mio pregar mai non rispondi?
C osi mi scherni, e cosi tiemmi ahi lasso
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno
Hor pungi, hor sani, hor mi ripungi anchora?
D eh Filli non fuggir. Deh ferma il passo:
Mira, che uola il tempo, e breue è l'hora
Da farsi in questa età uerde soggiorno.

D eh Filli mia, se pur l'altr'hier non uolsi
Darti il picciol capretto, ahi che poss'io,
Ch'a mia Matrigna pasco il gregge mio,
Ch'ogni sera al tornar nouerar suolsi.
H or io t'arreco, che sta man gia tolsi
Dal lor securo nido almo e natio,
Duo cauriolctti, & al uarcar del rio
Vn mi scampò, che piu non ce'l raccolsi.
D iman ti portarò ben diece pome,
Che uincon di color, uincon di gusto
I faui e il dolce mel, che l'Api fanno.
T u diporrai lo sdegno aspro & ingiusto
Contra me preso, & puoi ueder ben come
Negai sol per timor, non per mio danno.

P erche Filli mi ſdegni? hor non ſon bello
Via piu, ch'il tuo Damon? cui tanto preggi:
Il ſo ben certo; che pur dianzi in quello
Fonte, mi uidi a ber menando i greggi.
F orſe lui ami, o ſtolta, e me diſpreggi
Perch'è di me piu ricco, e di nouello
Latte abbonda ogni tempo? ahi perche'l cheggi,
Non ti darebbe un ſuo piu magro agnello.
V ieni e ſcegli de miei Capro, o Montone,
Qual piu t'aggrada, e a mia Matrigna poi
Dirò, che'l tolſe il Lupo a l'aer foſco.
F orſe che me di me, canti dir uuoi:
Adimandane Alcippo, & Coridone
Com' hier gli uinſi la zampogna al boſco.

D iua, che Cipro reggi almo e uezzoſo,
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni à far lieto ſoggiorno
April carco di fior dolce e gioioſo:
Q ueſto Mirto ti ſacro alto e frondoſo,
Che di gigli e di rose io cingo intorno;
Oue col biondo Adone in bel ſoggiorno
Prender talhor potrai grato ripoſo.
T u fa, che Filli d'altretanto ardore
Arda, quant'io, o d'altretanto gielo
Agghiacci il mio, quanto il ſuo freddo core.
C oſi Tirſi diceua alhor, ch'in cielo
Splendea la bella madre alma d'Amore
Diſgombrando il notturno humido uelo.

D e le piagge del ciel Api beate
Il mel, che così dolce Hibla non haue,
Poser ne i uostri labbri, onde uersate
D'ambrosia un fiume nel dir terso, e graue.
Si ch'à giusta cagion ben ui chiamate
DOLCE, che dolcemente, e sì soaue
Dolci rime d'amor cantando andate,
D'addolcir tutto quel, che l'alme aggraue.
L ungo le ricche, e gloriose sponde
D'Adria, & à l'harmonia de uostri accenti
Veggionsi uscir da i piu secreti calli
L i Dei marini alzati sopra l'onde
Stupidi, & queti, ad ascoltarui intenti
Obliando i lasciui, & cari balli.

C ome de i piu soaui, eletti fiori,
Che chiuda in grembo il giouenetto Aprile,
Si pasce Ape ingegnosa, a i primi albori
Onde stilla poi mel dolce, e sottile:
C osì pascendo uoi TASSO gentile
Vostro intelletto (u piu s'imperli, e infiori
Di quanto ha uago l'uno, l'altro stile)
A noi uersate, ameni e bei liquori.
Q uant'ha di bello Poesia rinchiuso
E' in uoi, onde qual hor lepidi accenti
Spargete da la bocca oltre nostro uso;
L à si ueggion quetar per l'aria i uenti;
Quiui i fiumi arrestar, rotar la suso
Piu bassi i cieli per udirui intenti.

Voi,

V oi, ch'ogni alto riposto, e bel sentiero
Scorgete, ond'huom si faccia al ciel le scale,
Per cui gite hora adhor spiegando l'ale
In parte, oue non s'erge human pensiero:
V oi, à cui dan de lor ricchezze impero
A uoi dal primo di sacro e fatale
Filosophia, le Muse, e fanui eguale
Di gloria al gran Platone, al grand'Homero:
A me, che l'orme del bel uostro ingegno
Tento seguir SPERON porgete aita,
Sforzando il poter mio dietro à uoi stesso;
A ccio che'l mio desir del tutto oppresso
Lontan non caggia a l'honorato segno,
E uiua tra piu chiari eterna uita.

Vergine bella, che nel sommo regno
Tra le piu care à Dio, lieta soggiorni,
E col tuo petto altieramente adorni
D'honor Sicilia, sopra ogn'altro degno:
G ira in me gliocchi tuoi, ben ch'io sia indegno
D'alto splendor, d'alta pietade adorni;
E uedrai l'un de miei, se no'l distorni,
Girne a l'occaso senza alcun ritegno.
V ietalo tu, che puoi deh s'a mercede
Giamai ti uolse altrui miseria, ò priego
Torna la uista mia qual prima hauei.
Troppo ardito ti chiamo, io gia no'l niego:
Pur ueggio à chi ti chiama ogn'hor con fede,
Ben che sia peccator pietosa sei.

S pieghi hor la fama i mei cotanti honori
Per l'uniuerso in questa parte, e in quella:
Ogn'altra ceda lor, si come stella
Cede a i uiui del Sol liuidi ardori,
H or ch'inuolta tra tanti alti splendori
Questa nuoua di Phebo alma sorella
Apre nel grembo mio l'altiera e bella
Sua luce, onde l'età lieta s'indori.
G iaccia di SORGA *homai la gloria uinta*
Di TEBRO *e d'*ARNO *un obliоso uelo*
Cuopra ogni loda, e de quei fieno altre acque.
C osi dicea il Topin, di mirto cinta
La fronte, alhor che questa donna nacque;
E' a tal dir parue consentisse il cielo.

I n una ualle chiusa d'ogn'intorno
D'humili colli, e uaghe piagge apriche
Ricca di piante, e di fresche ombre amiche
A miei desiri, al piu cocente giorno;
D olce CLAVARIO *mio lieto soggiorno,*
L'orme cercando de le fiamme antiche,
Che gia qui sparsi, onde il mio cor nutriche,
Che d'acerbi pensier sempre distorno.
E t hor al son di questo, hor di quel rio;
Che irrigano i bei prati, hor canto, hor uergo
Le carte d'amorosi, e uaghi detti.
Q uiui me'nuolo al uolgo iniquo, e rio
Fuor d'ogni cura, & empi aspri sospetti,
E di me godo, e meco stesso albergo.

S'Alcun pensa inalzar con chiaro nome
Qualche eccelso edificio in su la terra,
Il fonda prima & ferma in salda pietra
Accio che'l tempo, che consuma il tutto,
Non possa ageuolmente addurlo a fine,
Ma si conserui eternamente in uita.

Tal io per dar sostegno a la mia uita,
Et farmi adorno un di d'un qualche nome,
Come colui, ch'errando a incerto fine
Notte & di ua disperso in mar e in terra;
E ogni fauor del ciel smarrito ha in tutto,
Cercai, ne mai potei fermarmi in pietra

Al fin m'apparue inanzi quella pietra.
Ch'ogni rara uirtù mantene in uita
(Mercè di quel Signor, che regge il tutto)
Forsi per uoler darmi alcun bel nome,
Et per leuarmi ancor forse da terra
Drizzando il mio camino a nobil fine.

S' ogni cosa creata è col suo fine,
Conoscer ben si puo, che questa pietra
Prodotta è sol per dar a ogn'huom ch'è'n terra
Pace e riposo con salute & uita.
Dunque ragion è ben, che in tanto nome
Cerchi fermarmi, ilqual sostiene il tutto.

Cosi sopra di lei disposto ho in tutto
Posarmi, e a lei drizzar ogni mio fine,
Pur ch'io sia degno di si altero nome.
Benche la forma di si bella pietra

Puo far speme a ciascun di lieta uita,
Che piu germoglia assai, che colta terra
G ratie à colui, che mi produsse in terra
Per farmi grato à chi gouerna il tutto:
Hor questo uiuer mio si puo dir uita;
Questo mio fin si puo dir degno fine
Poi ch'io fondo mia speme in cotal pietra,
Onde sperar si puote eterno nome.
C hi à degno fine addur pensa'l suo nome
Lasci ogni terra, e appoggi la sua uita
A questa pietra, oue s'afferma il tutto.

DE L'VNICO ARETINO.

N Iobe son: legga mia sorte dura
Chi miser è, non chi mai non si dolse.
Sette & sette figliuol mi diè natura,
Et sette & sette un giorno sol mi tolse:
Poi fe'l marmore al marmor sepoltura
Perche'l ciel me Regina in pietra uolse,
Et se non credi, apri'l sepolcro basso,
Non cener trouarai, ma sasso in sasso.

P Erche, perche'l uigore
A le mie care herbette
Manca? perche riflette
Ciascuna il capo, come l'huom che more?
Perche, perche'l calore,
Perche ciascuna perde
De le belle uiole
Oue'l bel perso e'l uerde,

Et quel odor, che ſuole
Far in me piu, ch'in lor raggio di Sole.

C *he però, che à uoi manche*
Radice, acqua, terreno,
Temete uenir meno
Et ſono ai ſon le foglie afflitte & bianche.
Deh percio non imbianche
Morendo alcuna il uolto:
Non gia ui ſi diſdice
Viuer forſe ancor molto:
Che à uoi (ſe dir mi lice)
Terra ſia la mia uoce, acqua & radice.

V *iurete eterne ancora:*
Et ſe prometter tanto
Da ſe non puo'l mio canto,
Viurete al men, per cui mi prega ogn'hora,
Che le rime mie fora
Eſcano (quali ſono)
Et poi ch'Amor m'impetra
S'io piombo foſsi ò pietra
Voſco il graue mio ſtil sù in ciel penetra.

S *ete pur ſete quelle*
Che da la man gentile
Molle, bianca, & ſottile
L'humor prendeſte, ond'hor ſete ſi belle;
La man, che'l cor mi ſuelle
Si come à uoi d'intorno
Suelſe ſtecchi, e rie foglie;
E'l terren d'ogni intorno
Purgando; & uoſtre ſpoglie

Empiendo di quel bel, ch'in lei s'accoglie.

S ete pur quelle uoi;
Che con l'ungie di perle;
Et robini a uederle
Colte gia fosti & co bei diti suoi
Di Madonna, che poi
Strette ad un ui raccolse
Col serico ritegno;
Et caramente uolse
Di tal don farmi degno:
Dolce de l'amor suo memoria & pegno.

B en da lei certo moue
L'herbette & gentil fiori;
Ecco i soaui odori
Che ne suoi labri stanno & non altroue;
Ecco il pregio, & le noue
Forme del uago aspetto;
Ecco il fior di beltate
Con gl'altri ad un ristretto;
Onde uiole amate
Sarete per colei, che'n uoi mostrate.

I n sua uece sarete
Ogn'hor presso al mio fianco,
Et pur ch'io ui possi anco
Farui seggio nel cor, quiui starete;
Et le mie uoglie liete
Saran, sol ch'io ui tocchi;
Et che con uoi ragioni
Di lei; de suoi begl'occhi,
E'n mezzo a i miei sermoni
Mille & piu basci a uostre foglie doni.

C anzon ſe colto haueſti
Meglio, e piu dottamente
L'herbette, e i uerſi miei;
Girtene arditamente
Potereſti a colei;
Che tanto è bella, quanto rozza ſei.

D i fiammeggiante porpora ueſtita
Era la mia celeſte immortal dea;
Che nel uolto & ne l'habito parea
Albor albor dal ciel eſſer uſcita;
T utta fra ſe di ſe ſteſſa inuaghita
Con tai ſembianti i begl'occhi uolgea;
Ch'in lei diuinamente ſi uedea
Beltà con leggiadria eſſerſi unita.
I o con la mente à l'uſato infiammata
Hauea ſtupor di contemplarla, & gioco,
Ch'era pur coſa oltra natura ornata;
S eco era Amor, che a me ſdegnato un poco
Dicea gridando, guarda anima ingrata,
Guarda com'io t'acceſi in gentil foco.

Hanno ben gl'occhi l'altre donne anco elle
Di far guardando innamorar le genti;
Ma non han, come queſta, i raggi ardenti:
Ch'occhi non ſon, ma fiammeggianti ſtelle.
S on ben de l'altre Donne altere & belle
D'accender foco ne l'humane menti:
Ma non han come lei gli mouimenti,
Et l'accoglienze leggiadrette e ſnelle.

L ei sola è al mondo angelica e serena;
Ch'al uolger d'un suo sguardo honesto accorta
M'abbaglia si, ch'io no'l patisco à pena.
C he'l cor mi tra del corpo e'n cielo il porta;
Et d'ogn'intorno l'aria rasserena,
E à mille paradisi apre la porta.

CHe pensi e'n dietro guardi anima trista?
Tempo è di chiuder gl'occhi
Al men per non ueder cosa men bella.
Partito è il Sol, che ne solea dar uista,
Et par che non gli tocchi
Alcun pensier di te sua fida ancella;
Che l'una & l'altra stella
Le gemme & l'oro, & la neue & le rose
Ne sono in tutto ascose
Per lo suo dipartir, e'l dolce riso
N'ha tolto, e à gl'occhi nostri il paradiso.
V ago giardin tu sai ben quanto è graue
Il mio danno, anzi il nostro:
C'hauemo ambo perduto un si bel fiore.
L'aer uicin, che pien d'ardor soaue
Rasserenaua il chiostro,
Turbido è fatto & mostro di dolore:
Perche sentiua Amore
Ogni fior sottoposto à si bel piede;
Et doue ella si siede
E'l delicato lembo à l'herbe sparse:
Chi non l'hebbe si dolse, & chi l'hebbe arse.

P artita è la tua gloria, e tu no'l senti;
Che mentre ella gioiua
Ne l'albergo gentil tuo pregio fue;
Hor tu ten piangi al suon di miei lamenti,
Et gia uanno in oblio le laudi tue:
Io uinto da le sue
Luci rimango cieco & senza appoggio:
Cosi di poggio in poggio
Vo cantando a le selue i miei martiri,
Rompendo il ciel con piu caldi sospiri.

A ime che'l saggio & gratioso uolto
Altronde ogmun contenta
Col puro lampeggiar de suoi bei rai,
Il mio cor porta à le sue treccie inuolto
E di e notte il tormenta,
A tal che in fin à qui sento i suoi guai:
Percio non spero mai
Di uederlo mai piu, come gia il uidi.
Ai alma in che ti fidi
S'ogni nostro piacer passa & non dura;
In quest'opre mortal tutt'è uentura.

C aldo pensier me'l forma inanzi, come
Chi nel suo albergo torna;
Et parmi ogn'hora udir sua uoce altera;
Veggio il bel ciglio ou'è depinto il nome,
Che nel mio cor soggiorna
Credendo esser in ciel come dianzi era;
Poi ch'io comprendo uera=
Mente esser dilungato il mio conforto,
Freddo attonito e smorto,

Com'huom fatto di marmo albor diuento
Vedendo il mio penſier portarne il uento.
H *erbe & fior, che ſentiſte il diuin lume,*
Et uoi Donne, ch'i ſuoi
Raggi uedeſte, e udiſte le parole
Da trar un monte & arreſtar un fiume,
Piangete meco; poi
Che s'è da noi partito il noſtro ſole.
Gia di me non ui duole;
Ma di noi, che del ſuo calor ſian priui.
Amor perche aſſentiui
A tanto male? hor non baſtaua il mio
Senza ſollecitar l'altrui deſio?
R *endi a la uita noſtra il uero ſpeglio*
D'ogni forma & uirtute;
E torna la ſperanza al primo obietto;
Minor mal fora ſe non era meglio
Leuarmi ogni ſalute;
Che la preſentia del ſuo bell'aſpetto;
Ch'uno ſincier diletto
Non ha ben che pareggi, & non è male
A la perduta eguale
Si che prouedi tu, che'n tua bilanza
E' ripoſta la tema & la ſperanza.
S *oſpir dolenti & rozzi*
Per uoi farebbe andar a cui u'intenda;
Accio che ſi comprenda,
Che'l sfrenato deſio, che fuor ui tragge,
E' noto a monti, a fiumi, a ſelue, a piagge.

A nima ne l'error del mondo inuolta
Hoggi per tuo fallire
Volse morir chi non potea morire.
O gran bontà infinita,
Che dal superno scanno
Venendo con tua morte
Noi liberasti dal futuro affanno.
Come moristi o uita,
Gl'ingegni human no'l sanno?
Ben poss'io questo dire:
Per noi mori chi non potea morire.

L eggiadro seggio, oue tal'hor posarsi
Si suol colei, per cui mai non riposo;
Sostegno di quel corpo pretioso,
Doue sol l'alma mia puo satiarsi:
L egno; la cui radice puo uantarsi
D'hauer tant'alto alzato il capo ombroso,
Ch'in te si siede un spirto si glorioso;
Quant'altro al mondo mai possa crearsi.
S iede in te quella, ch'a morir mi mena
Tu di toccarla hai priuilegio e dono
Et io non posso pur uederla a pena.
P otrai ben dirgli l'esser dou'io sono;
Che non possendo a lei dir la mia pena;
Teco piango di lei; teco ragiono.

H oggi sedendo Amor con la mia Dea
Palpar mi fece a lei la bella mano;
Lei con sembiante lieto humile e piano
Benignamente a se mi raccogliea;
I o s'era in cielo o in terra non sapea
D'ardor, di tema, & di stupor insano;
Se non che lei con atto honesto e humano
Dietro a uestigi suoi mi conducea.
P oi giunti al fin del nodo si felice,
Con un guardar di riuerenza nato
Lasciommi questa occidental Phenice.
Q uasi dicessi in fin qui t'ho guidato:
Tu m'ami il sò; piu la sperar non lice,
Assai ti basti che'l tuo amor m'è grato.

G ia che biancheggia di pruine l'herba
Lasciando le campagne ogni augelletto
Tra gl'antri, sterpi, o prun si sta soletto,
Sin che trapasse la stagion piu acerba.
N on piu con uista horribile e superba
Ondeggia il serpe da la coda al petto;
Ma in picciol speco tutto in se ristretto
Aspetta April e'l duol si disacerba.
L asso uegg'io di fredda neue farsi
Madonna; e l'indurato spirto altero
Di uiuo ghiaccio al mio foco mostrarsi.
E t fra me sol ne piango hor d'un pensiero
Sento hor d'un'altro il mio cor trauagliarsi;
Et spero, & non so che, che nulla spero.

V orrei pur dirui in qual stato, in qual forma
Mi trouo o Donna, o lieto, od in martiri
Qualhor ne gl'occhi uostri auien ch'io miri:
Ma in ciò non so trouar principio o norma.
C he alhora un non sò che si mi trasforma,
E'n tal confusion par che mi giri,
Che non so, s'io son morto, o s'io respiri,
Et perdo di me stesso il segno e l'orma.
Q uesto sò ben, ch'io ardo & uoi'l uedete
Et trema, & uoi'l uedete, & forse a sdegno,
O peggio forsi a scherno ancor m'hauete.
E t forsi no, ma assai pretioso pegno
Mi par d'hauer, ch'io so, che uoi sapete:
Che tante aspre paßion per uoi sostegno.

C he fa colei, che'l mio cor tiene in mano?
Anzi colei, ch'è sola il mio cor lei,
Tra se pensando pensa a i pensier miei?
Et come star poß'io da lei lontano?
T ra se pensando ua come pian piano
Furtiuamente il ciel, fortuna, e i Dei
Partir m'han fatto, ch'io mai no'l credei;
Pur son partito, & è'l pentirsi in uano.
D iletta alma gentil, che tanto amai,
Come stata è nostra letitia corta,
Et breui i giorni gia felici assai.
S ento che morte homai batte a la porta:
Non sperar gia di uedermi piu mai,
Se no in uision l'imagine mia morta.

S e gl'occhi ond'io tutt'ardo,
Voi non temprate, ohime ch'io ſento il core
Struggerſi Donna per ſouerchio ardore.
N on deſio gia che baſſi
Gli teniate, o da me troppo naſcoſi,
Tal ch'alzando i miei laſſi
Ver quei gli ſenta altieri e diſdegnoſi;
Non crudi & non pietoſi
In uer me troppo ſian: ma ſol che'l core
Per giel non manchi o per ſouerchio ardore.

V n ſol alzar de begl'occhi lucenti,
Chi'l potra creder mai? in un ſol ſguardo
Fa che dentro e di fora in un punto ardo:
Pur dolce è ſtar in queſte fiamme ardenti.
L e chiome ſparſe a lo ſpirar de uenti
S'a mille nodi d'oro auolger guardo,
Veggio legarmi il cor penſoſo e tardo:
Pur ſon lacci d'Amor ſoaui & lenti.
S e tra perle & coral tal'hor l'ho udita
Franger le dolci parolette accorte,
O dolce in quello udirla uſcir di uita.
O ſguardi, o chiome, o parole, o mia ſorte,
O gran dolcezza amaramente unita,
Dolce ardor, dolce nodo, & dolce morte.

PEr mar in altra guisa, ch'io non soglio,
Lieto men uò fra le maggior procelle;
Che sicuro mi fan due chiare stelle
D'ogni uento contrario & d'ogni scoglio.
C resca l'horribil pur de l'acqua orgoglio,
Et tutte al nauigar mi sian rubelle
L'onde fallaci; che mirando quelle
Benigne a me, d'ogni timor mi spoglio.
F atali stelle mie, poi che felice
Cosi uiu'io per uoi, e in uan fortuna
Minaccia al legno mio guerra & ruina:
N on sia nebbia giamai, ne nube alcuna
Ch'offusche il chiaro lume, ond'a me lice
Solcar per aspro mar queta marina.

S e mille, & mille al di rompesse Amore
De le cathene, ond'io legato, e inuolto
Son, in mille anni i non sarei disciolto:
Tante per uoi mio ben stringono il core.
E tanta è la beltà, tale è il ualore,
Che m'ha da me per uoi disgiunto & tolto;
Che per ch'io sia fra tanti lacci accolto;
Non posso non temer d'esserne fuore.
L acci beati, & uoi cathene sante;
Che dolcemente il cor si mi stringete,
Che piu che morte, libertà pauento;
P oi che cosi per uoi uiuo contento,
A me d'intorno in numer tal crescete,
Che non sia adorno il ciel di stelle tante.

Quantunque imaginar si possa à pena
L'alto dolor, ond'io mi rodo & limo;
Io son però fra tutti gli altri il primo,
C'hanno di gioia il core, & l'alma piena.
Ne perche mancar senta ogni mia lena,
Et ridurmi nud'ombra, & poco limo,
Auuersa al mio gioir mia sorte estimo;
Da si alta cagion uien la mia pena.
Poteß'io si quel dolce aspetto humano
Col scarpel, col pennello in forma, e in atto
Formar di lei, che mi distrugge il core.
Che in noua guisa anchor potrebbe Amore
Per una immobil pietra, od un ritratto
Far mille amanti sospirar in uano.

Alma gentil, che dopo tanti, e tanti
Anni, secoli, età passate, e scorse,
Venisti al mondo pur, c'hoggi sta inforse
Se Vener sei, che del mortal s'ammanti:
Ben fur al nascer tuo d'accordo, quanti
Influßi son, e ogniun benigno corse;
Poi che si largo à noi, Gioue ti porse
Con cio c'haueà di bel fra gli spirti santi.
Deuria la nostra età; cui per te lice
L'altre offuscar con si chiara memoria;
Tempij, & di marmo, e d'or statue sacrarte.
Io parlando di te con longa historia,
Portarne tenterò per ogni parte
Lucretia il nome tuo casto & felice.

Se tanto

S e tanto in uoi per me, lo picciol Dio
Quanto in me fa per uoi, ponesse ardore;
Tanto à memoria haureste il dolor mio,
Quant'io uostra beltà, uostro ualore:
E t quei sospiri, quei lamenti, ch'io
Spargo, mesto uie piu d'alma che more,
Farebbon forse il uostro cor si pio,
Ch'io ne riportarei del pianto honore.
O nde non pur cosi in oblio porresti
La fede, e quel martir, che quasi insano
Mi face ir, si m'afflige, & si m'accora.
M a com'io sospirando, ogn'hor diresti,
Quand'io fossi da uoi Donna lontano;
Perche mio ben non sei qui meco ogn'hora?

P oi ch'oscurato morte hebbe quel Sole,
Che il uiuer ne facea chiaro, & sereno,
Allargando Cupido al pianto il freno,
Disse spezzando i strai queste parole.
R estate à lagrimar scontente, & sole
Donne gentil, nel cui leggiadro seno
Gia feci albergo di uittorie pieno,
Mercè di lei, ch'altri à se chiama & uuole.
E lla parte da noi, seco portando
L'alta bellezza uostra e'l ualor mio;
Ch'altro non fu, che il suo uiso giocondo.
E t io, che senza lei piu non son Dio,
Toglio lasso da uoi perpetuo bando:
Et cosi detto Amor parti dal mondo.

A mor, ſe il uer ne ſuoi begliocchi ho ſcorto;
Qual hor ſapra il mio male,
Ne diuerrà pietoſa
La bella Donna, ond'io ſon quaſi morto.
T u fa dunque Signore
Si la mia lingua ardita,
Che diſcourir le poſſa il mio dolore:
E domandarle aita.
O fa ch'ella da ſe conoſca, & ueda
L'alta piaga mortal nel core aſcoſa,
E la mia fede creda:
Che poſcia non potra ſe non donarmi
Quel ſoccorſo, che puo beato farmi:
Che tanto un ſimil ben non chieſto uale,
Che puo bear in terra un huom mortale.

D unque laſſo degg'io di uita uſcire
Senza cercar aita
Da chi cagiona il mio graue martire?
Anzi pur uo ſcourire al mio bel Sole
Quella acerba ferita,
Che mi conduce a morte:
Che ſe per dolce ſorte
Auien, che faccian frutto
Le meſte mie parole;
In ciel non è beato
Con cui cangiaßi ſtato.
E s'anco auien, ch'ella ſdegnoſa toglia
La ſpene al cor: dunque uederla pia
Piu per tempo haura fin la pena mia.

Et gran uentura fia,
Se non douend'io hauer ma'l uiso asciutto,
Tosto uscirò di doglia.
C'hauer non poco amico il ciel può dire,
Se tosto mor, chi dee sempre languire.

C ome Dio dir potrò di poter solo
Senza la gratia tua, ch'affrena & sprona,
Acquistarmi la su palma & corona
S'a mia uergogna & a mia morte uolo?
T accia l'iniquo & arrogante stuolo,
Che de l'opera sua sempre ragiona,
Ponendo in Croce anchor la tua persona
Con minor riuerenza & maggior duolo.
S pecchinsi questi tai nel uecchio Pietro;
Che morir uolea teco in Croce, & poi
Non sofferse il timor d'ancille & seruo.
Q uesto lasciasti al mondo empio & proteruo
L'esempio chiaro, onde palese a noi
Fosse ogni poter nostro esser di uetro.

PAdre del ciel, ben fora tempo homai
Che quest'alma smarrita,
D'ogni suo error pentita
Cominciasse deuota, a lagrimare;
Ma se l'alta pietà tua non l'aita;
Ella non potrà mai
Non pur mirando i guai
V sepolt'è, di lagrime abondare:
Ma non anco pensare

Ch'altro ſi poßi dire
Vero e dolce gioire,
Che uiuer fra peccati, & uano errore.
Tu che ſol puoi Signore,
Fa che dolente homai del ſuo fallire
Porga deuota à te quel caldo priego,
A cui per tua bontà non puoi far niego.

S occorrimi Signor, che il tuo nimico
Mi luſinga, & mi priega:
Anzi mi sforza, & lega.
Ond'altro non poß'io, che girmen ſeco:
Se la potente tua man non mi slega
Dal laccio, ou'io m'intrico:
Che com' Pietro non dico
Poter uoler in Croce morir teco,
Se non è ſempre meco
Quell'ardor uiuo e ſanto,
Che trà ſi dolce il pianto;
Che face ogn'hor di lagrimar piu uaga
Quanto piu intorno allaga;
Lalma felice, che ſi puo dar uanto
Alhor che di tal dono è fatta herede,
Hauer fra tai beati eterna ſede.

P ommi Dio mio, poi che m'haurai slegato
Da ſeruitù ſi ria;
Per quella piana uia,
Che ſcorge à te, chi di tua gratia abonda.
Ne comportar, ne conſentir, che ſia
Sempre meco il peccato
In cui fui generato.

Fammi di quei Signor cui il sangue monda,
Ch'escie da la profonda
Piaga, che con si atroce
Pena, soffristi in Croce.
Chiamami al tuo felice & santo regno.
Fa ch'io (quantunque indegno
Di tanta gratia sia) senta la uoce,
Che tal uirtù ne l'animo comparte,
Che mai poscia da te non si diparte.

N on sdegnar prego, questi prieghi miei,
Ben ch'eschin fuor del petto
Con poco caldo affetto
O padre eterno, & tu falli si ardenti,
Che sian degni uenir nel tuo conspetto:
Ne cio negar mi dei,
Che sai ch'io non potrei
Altro per me, che mal, pero consenti,
Che i tuoi raggi lucenti
Rendin l'alma serena
Ch'entro è di nebbia piena:
Che sara con mia pace, & con tua gioia
Ch'io so ben, che t'anoia
Veder patir altrui tormento e pena.
Non uoler dunque, ò Dio sommo e immortale,
Ch'offesa tua bontà sia dal mio male.

I o ti ueggo Signor, tutto pietoso
Mia salute uolere,
E donarmi potere
Di uincere ogni forza, & ogni inganno,
Onde creder non uo, ne piu temere

Che il nimico sia oso
Turbar lo mio riposo,
O con sua arte procacciarmi affanno,
Cosi sicur mi fanno
Le sante tue promesse
In mille carte espresse
Da la stessa Signor, tua bocca uscite:
Oltre quelle ferite,
Per cui le colpe mie furo intromesse:
Ond' hor mi basta dir pentito, o Dio
Miserere del graue fallir mio.

Canzon se quel ch'io spero
Da lui, che m'ha concesso
Tutt'humil e sommesso
Trar si caldi sospiri hoggi dal fianco,
A me non uiene a manco;
Mi uedra il mondo, & udirami spesso,
Che forse di tardanza hoggi m'incolpa,
Pianger diuotamente ogni mia colpa.

NOn la uirtu de le sorelle diue,
Che di Permesso in parti herme & secrete
Comparton l'acque poco chiare & liete,
Grato ornamento a le Chastalie riue.
Ma sol cheggio il liquor di quelle uiue
Acque, che non pur qui l'humana sete
Ponno ammorzar si, che'l digiun s'acquete,
Ma fan, che l'alma eternamente uiue.
Colui, che di Mosè la lingua sciolse;
Et fuor ne trasse alti concetti, & tali
Ch'al gia popol di Dio fur legge & freno;
Me de lo spirto suo caldo & ripieno
Faccia; e'nsegni a ridir, com'egli tolse
L'alme da morte, e'n ciel le fe immortali.

Ecco, che le mie colpe ad una ad una
A te benigno Re confesso, & mostro,
Sapendo quanto auanza il peccar nostro
L'infinita pietà, che'n te s'aduna.
L'alma, che d'ogni ardir priua, & digiuna
Da se trabbocca al pauentoso chiostro;
Difendi tu, si che l'antico Mostro
Non habbia sopra lei ragion alcuna.
Di noi proprio è Signor peccar souente,
Ma di te, che la morte altrui non brami;
E sol di perdonare a chi si pente.
Fa ch'io possa uenir quando mi chiami;
Ne ritraggano poi l'inferma mente
I lacci di qua giu, le reti, & gli hami.

I o so pur, che t'offendo, & che non deue
L'alma indugiar in su l'estremo uarco;
E ognh'hor de falli miei l'indegno carco
Accrescendo ne uo tanto, & si greue.
Et preda i fia del mio nemico in breue,
Che'n me da tutte parti ha teso l'arco;
Se tu, à bisogni altrui Signor non parco,
De la fossa, ou'io son, non mi rileue.
H or uolge, s'io ben guardo, il settim'anno,
Che terrena beltà m'auinse il core,
Et lo tenne da te sbandito, & lungi.
M a doue abbonda il mio si lungo errore,
Il santo don de la tua gratia aggiungi,
Ch'io sarò saluo da l'eterno danno.

T acciano le dottrine empie, & moleste;
Et s'odan risonar i santi detti,
Che dentro'l cor de suoi piu cari eletti
Già seminò l'Agricoltor celeste.
Da lor s'impara quel, che mal uedeste
Saggi del mondo, & chiari alti intelletti,
Come solo per Dio giusti, & perfetti
Vincemo il peso de l'immonda ueste.
N e più per acquetar giusto flagello
L'alta giustitia, à li fumanti altari
De l'innocenti bestie, il sangue chiede;
M a pietà raddolcì tutti gli amari
Poi, che per noi l'immaculato Agnello
Se stesso al padre in sacrificio diede.

Quando fia mai, che tanti Idoli, e tanti
Del confuso Babbel caggiano in terra,
Et donde apre il suo uolo, oue lo serra
Phebo, il nome di Dio si adori & canti?
Quando fia mai, ch'a lui le glorie e i uanti
Si diano, e'l pregio d'ogni nostra guerra
Alhor che l'infernal mostro s'atterra?
Et che l'human poter piu non si uanti?
Quando fia mai, ch'al serpe iniquo, & fiero;
Ch'ogn'hor piu s'arma, & cresce a nostri danni,
Fia tronco il griffo, & rotto il corno altero?
Ben sarà poco corso, & uolger d'anni,
Che Christo solo haurà nel mondo impero;
Et finiram tante discordie, e'nganni.

Da quel torto camin, che ui conduce
A maggior carco di uergogna & danno,
Volgete il piede, hor che'l uigesim'anno
Il Sol girando a Primauera adduce.
Aprasi a tempo l'una & l'altra luce:
Et contra il mal costume empio tiranno,
Ch'uccide il cor con dilettoso inganno,
Sia ragione & uirtù per schermo & duce.
Che gioua di ueder Vinegia nostra
Di ricche spoglie & di triomphi adorna,
Che gli Auoli di uoi Santi acquistaro:
Se uosco un sol pensier mai non soggiorna
Per l'orma, che si chiara ui si mostra,
Farui a Dio grato, & a la patria caro?

A lma eletta da Dio, che mille & mille
Tra noi di marmo, & agghiacciati cori
Intenerisci, & de' piu santi ardori,
Fai sentir dentro lor calde fauille:
M entre i thesor, che'n te con larghe stille
Versa il Signor da bei stellanti chori,
Leuando il uel de nostri ciechi errori,
Si come piace a lui, parti e distille:
P rega quella pietà, che'l proprio figlio
A morte condannò per darci uita,
Et per saluarci da l'eterno esiglio;
C he mi mostri il camin de la salita:
E tu col dritto tuo santo consiglio,
Fido ministro suo mi porgi aita.

Q uanto piu perde col fuggir de l'hore
L'afflitta spoglia mia debole & stanca,
Et queste tempie innanzi tempo imbianca
Padre l'interno mio graue dolore:
T u Signor la di me parte migliore
Con salda, & pura fe tanto rinfranca,
Tal, che si come al corpo infermo manca,
Cosi a l'anima ogn'hor cresca il uigore.
A me sia gratia, che per tal cagione
Questa gonna mortal fangosa, & uile
Con la tua giusta man sferzi, & percote;
P erche quanto piu frale è la prigione,
Tanto men quel di dentro almo, & gentile
Col suo grauoso incarco offender puote.

P adre tu, che uenisti a recar pace
Nel pien d'error contaminato mondo;
Et solleuar fin dal tartareo fondo
L'alma, che su nel ciel per gratia giace:
L a guerra, che ogn'hor piu nemico audace
A l'alma mia fa l'auersario immondo,
Acqueta, & rendi'l cor lieto, & giocondo,
Con la destra di te salda, & uiuace.
S i sperecò con la uittoria poi
Scarco, & leggier (mercè de la tua aita)
Salir la, doue non potem da noi.
O de l'anime nostre eterna uita
Se m'armi, & tempri il cor co i raggi tuoi;
Qual forza contra me sarà piu ardita?

S i come a Simeon, santo Bambino
Ne gli estremi di lui giorni beati,
Gli occhi, che lungo tempo eran serrati
Apristi col tuo raggio alto, & diuino;
O nde del popol nouo, & pellegrino
Vide l'alma salute, e i desiati
Lumi, ch'ad Israel gia riuelati,
Mostrar di gir al cielo altro camino:
C osi sgombra da miei la folta nebbia,
Che mi contende quella luce, quella,
Che le notte di noi conuerte in giorno;
P er te l'anima poi lucente, & bella
In questo di qua giu fosco soggiorno
Saprà quel che seguire, & fuggir debbia.

Per tante pene, e tanti aspri tormenti,
Per gli spin, per gli chioui, & per la croce,
Che quel, ch'altrui non nocque, & mai non noce
Alto, & sommo fattor de gli elementi,
Sol per gli error de le dannate genti,
Mercè d'Adamo, al duro essilio atroce,
Mansueto ne l'opre & ne la uoce
Patì ne membri languidi, & dolenti:
Egli da noi non chiede altro ch'amore.
Ma come lui si puote amar cotanto,
Che l'obligo, c'habbiam, non sia maggiore?
Tu Signor mio, che ben conosci quanto
Sia debole ciascun, riceui'l core;
Tu sol giusto per noi, tu solo santo.

O soura l'altre Donne alta & beata;
Che nel tuo uirginal sacrato uelo
Chiudesti quel, che'n lui non cape il cielo,
De lo spirto di Dio calda e infiammata:
Tu quanto piu tra noi fosti essaltata
Pur da colui, che tempra il caldo, e'l gelo;
Tanto piu d'humiltade arse in te zelo,
Tal, che non ti fu eguale alma creata:
O dopo il tuo figliuolo unico essempio,
Per cui le corna la superbia abbassi;
Che quel, che non è suo, qui cerca & uole:
Si come in te si pose il uero Sole,
Che scorge al dritto calle i nostri passi;
Cosi l'anima mia sia di lui tempio.

D egnati d'habitar la casa mia
Signor: & perche sia brutta & immonda,
Non la sprezzar; ma l'abbellisci, & monda
Col raggio bel di tua pieta natia.
T u pan celeste, onde si forma & cria
Cibo, che l'alma fa satia & gioconda;
Moui uigor, ch'eterna uita infonda
A lei, che'n te tutti i suoi mali oblia.
N on è questa la uittima innocente;
Che placò 'l padre, e'l nostro fallo estinse,
Et de mortali in ciel ci fe diuini?
N on è questo colui, che'l mondo uinse?
Quel, che solo saluò l'humana gente;
E aprese il uarco, onde ciascun camini?

S e a i tanti, e tali, che'l fattor del mondo
Benefici m'ha fatto, & face ogn'hora;
Punto da lui uolgo il pensier tal'hora,
Entro in un mar, che non ha riua o fondo.
Q uinci l'obligo mio cosi profondo
Veggio, che non pur trouo, onde uscir fora,
Ma quanto io m'affatico adhora adhora,
Tanto maggior di lui risorge il pondo:
C h'egli creato m'haue, egli campato
Dal graue danno de la morte eterna;
Egli chiamato nel suo santo ouile;
E i m'apre sua mercè gliocchi uelati;
Ei sol drizza i miei passi, ei gli gouerna.
Et io che sono altro che fango uile?

V so a uani sospir misero core,
Hor t'ingombra di gioia alta e'nfinita.
C'hoggi il Signor morì per darci uita,
Et lauò col suo sangue il nostro errore.
L' antica seruitu, l'empio timore
Tolto n'ha l'un, l'altra da noi sbandita.
Questa è sola la uittima gradita,
Ch'offri pe figli suoi l'eterno amore.
V olgiti a lui, che glorioso siede
A la destra del Padre, oue m'attende
Oue de suoi thesor m'ha fatto herede;
E t pien di fe, che di lassù discende,
Iui alza il uolo tuo: che senza fede
In darno huom s'affatica, e i passi stende.

E mpio qua giu contra se stesso sorge
Colui, ch'ardito per human lauoro
Pensa acquistar di Dio l'alto thesoro;
E tol sua gloria, e a se la dona e porge.
C he l'infinito ben, ch'indi risorge,
Non si puo comperar per gemme, & oro;
Ma lo comparte sua mercè a coloro,
Ch'egli ama, il Re, ch'al ciel gli eletti scorge.
A lui rendansi ogn'hor tutti gli honori,
A lui si faccia sacrificio eterno
(Ch'altro non uol da noi) d'i nostri cori.
E t alhor fuggirà Stige, & Auerno
La Barca, & mille qui del mondo errori,
Che'l celeste nocchier n'haurà il gouerno.

C Onuerso in colti [illegible] glhirti dumi
La uostra alma uirtu lucente, attorno;
Ond'è tra noi piu risplendente il giorno
Chiaro d'un Sol che'l chiaro Sole allumi,
B en si conuiene a uoi che'l Re de' fiumi
Largo ui cinga e ui circondi intorno,
Poi che'l uostro ualore ha fatto scorno
A gli altri, e spenti i piu superbi lumi.
A lto Signor fate ch'almeno un raggio
Vostro mi sgombri d'ignoranza il uelo,
E mi conduca dritto al bel uiaggio.
V edrete poi, che pien d'ardente zelo,
M'alzarò quasi bianco cigno e saggio
Fatto da uoi gentil per girne in cielo.

Dextram pungit apis, dum furis mella Cupido
Subita sic [illegible] teneri sic ait ille gemens.
Vulnera quanta facit parua [illegible] ipsa repe
Maxima sic paruus uulnera et ipse fac

M entre da dolci faui fura del mel dolce Cupido
Volto al ladro un'ape punge le bianche mani.
S ubito percuote per acerbo dolore la terra,
E doglioso ed acro corre a la madre sua.
M ostrale piangendo come crudelmente feriua
Quella ape, quanto empia e picciola fiera sia.
V enere dolce ride, dice Venere, guardati Amore,
Picciolo quanto sei, quanta ferita fai.

Di M.

ECco Signor la pecora smarrita,
Che dal tuo gregge il gran nimico tolse;
E ne i mondan piacer tosto la uolse
Da la uera celeste eterna uita,
Sol per tua gratia almo pastore uscita
Da i lacci, in cui gran tempo egli la inuolse
Cercando il porto, onde mal saggia sciolse,
C'humil ritorna à te mesta, e pentita
Per gustar quelle dolci tue chiare acque,
Onde in Samaria, e poi morendo in croce
Benigno il peccator facesti herede.
Falla degna Signor, poi che ti piacque
Per lei morte patir si cruda, e atroce;
Che di saluarsi altro sentier non uede.

Quando il Re de l'eterna monarchia
Lasciando il mondo nubiloso, e nero
DOLCE, ne tolse il Sol, che mai non spero
Sin' ch'io non muora, ohime, di ueder pria,
Scese dal ciel tutta clemente, e pia
La Dea, che tien de l'uniuerso impero;
E uisto il caso horribilmente fero,
Ahi disse, spenta è pur la gloria mia.
E fisse in terra l'alme luci ardenti
Dolendosi di morte empia, e crudele,
L'herbe, e i fior fece rugiadosi, e molli.
O chiari lumi miei puri, e lucenti
S'udiua sol fra l'alte sue querele,
Ond'io morir, ma inuan, piu uolte uolli.

F orse perche mai sempre in lite amore
Soauemente si notrisce, e cria,
Fra lite uidi la nemica mia
Quel giorno (ohime) ch'ella mi tolse il cuore,
C he accesa di un disio uago di honore
La bella bocca dolcemente apria,
E fuor mandaua si nuoua armonia,
Che stupir di stupor fece il stupore.
S tauan la nobil turba, e l'altre genti
A le soaui parolette accorte,
Colmi di marauiglia tutt'intenti.
I ntanto i fui preso, e legato a morte
Da i suoi begliocchi, al suon de i grati accenti.
O destin fero, o mia infelice sorte.

Q ui doue d'alga il gran padre Nereo,
Adorno, e altier talhor mostrar si suole,
Sfoca il miser Montano in tai parole,
Il graue aspro suo duol acerbo, e reo.
O gloria al bel Piceno o nuouo Orpheo,
A cui la nostra età ben debbe, e cole,
Lungi a l'ardente, chiaro, almo mio Sole
Viuo, qual uiue Innarine Tipheo,
T al che le nimphe, e i pargoletti amori,
Sacri a la uaga & amorosa Dea,
Per lui stan mesti, e sol Echo risponde,
E noi sordo con Cinthia, Hiperia, e Dori,
Lieto schernite Apollo, e Citharea,
La d'onde Elpin suonan le riue, e l'onde.

G ombi ſe'l Deſio, e il Sile i campi ameni,
Che in lungo ſpatio circondando intorno
Fanno il ſen d'Adria riccamente adorno,
Rendan ſempre di fiori, e fronde pieni,
D eh uenite i begliocchi almi e ſereni
Di Clori mia a ueder, che inuidia e ſcorno
Fanno al gran lume, che ne guida il giorno,
E in qual guiſa a morir lieto mi meni,
C he ſe al uoſtro apparir non ueggio ch'ella,
Non ponghi fine o tregua a la mia doglia,
Dirò ben c'habbia il cuor di Tigre od Orſo,
M a non crederò mai, che a le parole,
E al ſembiante di uoi non cangi uoglia,
Et che pace non doni al miſer Corſo.

Q ueſta nata per me ſi fera, e bella
Donna, c'hor mi da morte, hor mi da uita,
Staſſi pagha di ſe ſola, e romita,
A la mia fede, e a miei diſir rubella,
N e ſo qual empio fato o iniqua ſtella,
Mi fa beltà ſi altera eſſer gradita,
Se mai ſempre per lei queſta ſmarrita
Alma, e d'affanni, e di miſerie ancella.
M iſer ſe queſto humor, ch'io uerſo il ſangue
De la mia uita, & i ſoſpir ardenti
Sono faci d'amor, che ſperar poſſo.
I n tal guiſa Signor s'afflige, e langue
Souente il cuor, ne mai doglie o tormenti
Da ſi crudel penſiero ancho m'ha moſſo.

V inser l'aspro martir, che'l cor mi rose
Gran tempo, e piu di giorno in giorno crebbe
Rauerta, i dolci basci, ond'amor hebbe
Infinite uittorie sanguinose.
L' obbietto, onde l'affanno, e il duol ripose
L'alta mia fiamma, i nostri ancor potrebbe
Scemare, e tanto piu, quanto gl'increbbe
Veder languirui fra genti amorose.
L e lacrime, i sospir, gli sdegni, e l'ire
Cosi forse haurian fine, e'l uiuo inferno,
Onde uiuete ogn'hor di doglia pieno,
C osi al uostro ostinato empio disire,
Che ui fa di tormenti un fonte eterno,
Ben potria la ragion porre alcun freno.

F iume, che in Adria in piu spiaceuol giri
Ricco di mille fonti altier descendi,
Deh perche sempre irato mi contendi
Le mie dolci speranze, e i miei disiri?
D euriano homai le lacrime, e i sospiri
Ch'io spando pur placarti, è pur m'offendi
Si tristo e periglioso il camin rendi
Che mi può trar d'affanni e di martiri.
T orna l'onde si fiere, e si orgogliose
Benigne tanto almen, che uarcar possa
Il si poco sentier, che à far mi resta.
P regatel nimphe uoi, uoi selue ombrose,
Voi campi insieme à fin che ueggia scossa
L'immobil pietra, che à lagnar mi desta.

S i spesso uiene a consolarmi quando
Prendon riposo queste afflitte membra,
La beat'alma, e cosi bella sembra,
Che in lei sol uiuo, e di me stesso in bando,
M a poi lasso, piangendo, e sospirando
Quant'amor gioia al cuor le notti assembra
Il di, che'l danno mio tutto rimembra
In tormenti, e in dolor la uo cangiando,
D oue fral spoglia mia fangosa, e uile,
Poco saggia al disio ti uolui e credi
A l'ombre uane, e al tuo mal troppo ardita,
S e la di lei miglior parte gentile
Scarca dal suo mortal chiaro ogn'hor uedi
Quanto sia al tuo fattor cara, e gradita.

Q ui doue un tempo il fido almo ricetto
Di tutt'i miei pensier dolce conforto
Signor donaua al cuor, che morte ha morto,
Mouendo il caro suo diuino obietto,
L ieto gia uissi in sommo alto diletto,
Miser'hor uiuo si, che inuidia porto
Fuor d'ogni speme a quei, che un breue e corto
Sospir trasse di tema, e di sospetto,
N e però restan di spronar, ch'io canti
Le nuoue diue, e il gran pastor sourano,
Qual pria le degne sue uirtuti intere.
E t io dolente al Po con gridi, e pianti.
Turbo, chiamando la mia Flora inuano,
Le riue, l'acque, i pesci, augelli, & fere.

S e i mesti miei disir deboli, e infermi
Auien, che accesi d'amorosi lampi
Fan surgendo talhor, che l'alma auampi
Di soaui pensier stabili, e fermi
R esto tal, che non so di cui dolermi,
Se ben dal giogo amor non uuol, ch'io scampi,
Pur perche nuoua imagine non stampi
Nel cuor procaccio far difese e schermi,
S imile a quel, che in mille guise tenta
Al gran nemico de l'humana prole,
Contrito, e pien di zel schernir gli assalti,
M a lasso, in uan, che ogn'hor piu mi tormenta
L'empio signor dal di, che'l mio bel Sole
Salì fra i spirti in ciel sublimi & alti.

C ome quando di stelle è il ciel piu adorno
E che'l Sol la sorella oscura renda,
Onde men lustri ne la notte, e splenda
La luce lor, qual senza lume il giorno,
V anno in guisa gli horrori, e l'ombre intorno,
Si l'aria offusca tenebrosa benda,
Ch'altro non par, che mortal occhio offenda,
Se di Cynthia i bei rai non fan ritorno,
C osi senza di uoi Donna il cui raggio
Vince ogni sfera, ogni gran luce spenta
Sembrò, mentre celata il duol ui tenne,
M a poi ch'altro ecclissar non fece oltraggio
Al splendor uostro, ond'è ogni gloria intenta,
De Soli ornato, a ribear ne uenne.

D opo che mille, e piu gran palme haurete,
Mille trophei, mill'archi, onde l'amata
Amica schiera à Phebo, e à uoi si grata
Viura mai sempre à mal grado di Lethe,
D egno Signor che l'età nostra hauete
Con chiari fregi eternamente ornata,
Tal che auanza non pur l'altra passata,
Ma piu di tutte illustre la rendete,
D e l'Italico Rhen del caro nido
Vostro, le lodi dir ui caglia tanto
Ch'unque del tempo fier teman gl'inganni.
C osi del'Ausa nel piu estremo lido
Felsina mesta si destilla in pianto,
Mentre di gloria al ciel spiegate i uanni.

V olse il sommo Architetto al gran lauoro,
Quando ne l'alta sua diuina Idea
Il tutto fece in quest'alma mia Dea
Ogni pregio donar gratia, e decoro,
P erche il ualor, per cui nel primo choro
Ogni spirto è felice, in lei uedea
Render il Mondo, e piu la bella Astrea
Chiari, e mostrar piu aperto il suo thesoro,
N on splendon si le matutine Atlanti
Albor che'l sol n'asconde il brutto Verme,
Come i begliocchi suoi cari, e soaui,
T utt'i lumi Celesti ò fissi, ò erranti
Vi cedan pur, luci beate, e ferme
Stelle, di miei pensier noiosi, e graui.

TAVOLA DE LE RIME DI DIVERSI AVTORI.

Annibal caro.

Antonio Franceſco Rinieri.

Benedetto Varchi.

Bernardino Tomitano.

Bernardo Capello.

Bartholomeo Gottifredi

Bernardo Taſſo.

Benalio.

Baldaſſar Stampa.

Claudio Tolomei.

Caualier Gandolfo.

Caualier Harmodio.

Carlo Zancaruolo.

Degno

Commendator Giouio.

Camillo Besalio.

Giulio Auogaro.

Giacomo Marmitta.

Girolamo Parabosco.

Hercole Bentiuoglio.

Incerti Autori.

Luigi Alamanni.

Lodouico Dolce.

Mutio.

Mons. d'i Rossi.

Paolo Canale.

Pietro Barignano.

Paolo Criuello.

Pietro Orsilago.

Petronio Barbati da Foligno.

IL FINE.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z A a.

Tutti sono Quaterni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
M D XL VIII.